

# 8 MARZO 2020



## Dossier sulla strage al carcere Sant'Anna

a cura del

Comitato Verità e Giustizia per i morti del Sant'Anna

## Prefazione

L'8 marzo del 2020 è una domenica, l'aria è primaverile come la stagione alle porte che nessuno si godrà. Il fumo che si alza da quella terra di nessuno, da quel limbo appena oltre la tangenziale proprio dietro alla Sacca, è nero e carico di presagi. Il carcere di Sant'Anna è in rivolta. Una tragedia annunciata. Una tragedia che si compirà sotto gli occhi di tutti e nel più vile tra i silenzi, quello che solo l'opportunismo più provinciale è in grado di partorire. E la città di Modena, nonostante tutta la sua ostentata propensione internazionale votata al turismo e all'"eccellenza" manifatturiera, è esattamente ciò: provincia. Sono giorni particolari, la pandemia è agli inizi, le scuole sono già chiuse da due settimane in alcune regioni, la Lombardia e altre 14 province stanno per diventare "zona arancione" e la sera del 9 marzo il presidente del consiglio Giuseppe Conte annuncerà il lockdown. Nei mesi successivi, da più parti, verrà tirata in ballo anche la democrazia, o meglio la sua assenza, per via delle forti limitazioni imposte alla libertà personale inflitte a colpi di decreti. Nell'immaginario medio italiano il cittadino verrà confinato agli "arresti domiciliari", un infelicissimo paragone che si svilupperà parallelamente al più totale disinteresse per le sorti delle persone realmente private della libertà. Visti in questo senso, tutti quei grandi discorsi riguardanti la "democrazia ferita" avrebbero potuto trovare effettivamente assonanza proprio in quanto stava accadendo quei primi giorni di marzo all'interno di quelle celle, quasi come avvisaglie di incubi passati tornati a declinarsi brutalmente nelle istituzioni totali del presente. C'è chi ha sostenuto che quanto avvenuto a marzo nelle carceri sia una sorta di "rimosso", di delitto fondativo del "nuovo ordine" pandemico in Italia e che, come tale, debba rimanere in qualche modo segreto, celato dietro a muri invalicabili. E per dare un'idea delle dimensioni di questo "rimosso" basta dire che, a distanza di un anno, non è ancora chiaro e definitivo il numero delle vittime della strage che si stava compiendo in quei giorni nelle carceri italiane. Sulla stampa si leggono ancora cifre altalenanti, a volte i morti sono 13, a volte 14, a seconda di chi scrive e del testo che si cita perché di informazioni ufficiali su questa storia ne sono uscite davvero poche. Nove a Modena, uno o due a Bologna e tre o quattro a Rieti. I nomi stessi delle vittime sono emersi solo grazie all'impegno di volontari, associazioni e giornalisti che li hanno raccolti e pubblicati perché dalle stanze ermetiche del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap) e del Ministero di Giustizia non era uscito nulla di ufficiale. Anche questi piccoli dettagli dovrebbero già essere eloquenti e far riflettere, oltre che definire i contorni di quel "rimosso" che è materia principale di questo dossier.

La pandemia è globale e nelle carceri di tutto il mondo si accendono rivolte legate agli effetti devastanti che il Covid-19 potrebbe avere su prigionieri sovraffollate e con scarsissima vigilanza sanitaria. Migliaia di detenuti in tutto il pianeta vengono rilasciati per evitare un'inutile strage, anche paesi come la Turchia (90.000) e l'Iran (70.000) lo fanno. In Italia, invece, l'ipotesi non è nemmeno presa in considerazione e quando cominciano a circolare le voci dei primi contagi all'interno delle carceri, nei penitenziari italiani si comincia a protestare. Le prime rimostranze per la gestione dell'epidemia avvengono proprio dentro a quelle celle e in due soli giorni produrranno 13 o 14 morti. Sui media del Paese, al contrario, va affermandosi un coro unanime che imbrocca l'italiano medio sulla suggestione di una "regia esterna" dietro alla rivolta (anarchici o mafiosi a seconda della testata) come se quanto avviene contemporaneamente nel resto del mondo non avesse alcuna rilevanza. In fin dei conti, anche l'Italia stessa, nonostante il suo "ingegno" e le sue "eccellenze" "riconosciute in tutto il mondo", è un Paese provinciale, il quale non ha esitato un solo istante a mostrare il "pugno duro" e a far scattare rappresaglie verso persone, private della libertà, che in fin dei conti domandavano soltanto di non essere abbandonate al virus e attenzioni sanitarie. L'8 marzo 2020, fuori dal carcere di Sant'Anna, i familiari dei detenuti accorsi per capire cosa stesse succedendo, dopo aver visto una fumana nera salire in cielo e macchiare l'orizzonte della città, spiegavano e ripetevano proprio questo. Perché è vero, era in corso una rivolta, una dura rivolta da parte della popolazione carceraria, ma quasi nessuno ha riportato le motivazioni che stavano alla base di quanto stava accadendo, eppure la piccola folla che si era precipitata angosciata nel piazzale antistante al Sant'Anna le conosceva perfettamente. Chiunque poteva dirci che la sospensione dei colloqui con i familiari per via del Covid, e l'interruzione di tutte le attività con educatori e psicologi potevano essere interpretate facilmente come la classica goccia che aveva fatto traboccare il vaso: "Nessuno, in questa situazione di emergenza, si è reso conto di quanto questi provvedimenti abbiano pesato sulla condizione già difficilissima vissuta dai detenuti"<sup>1</sup>

Sono le voci dei parenti dei detenuti presenti nel piazzale a raccontare le condizioni dei propri cari rinchiusi all'interno del penitenziario. Solo tre giorni prima della rivolta, infatti, il 5 marzo, il ministero della Giustizia aveva proibito le visite a causa del coronavirus mentre il giorno successivo, il 6 marzo, veniva trovato il primo positivo tra le fila della polizia penitenziaria. Ma quella domenica pomeriggio il tempo scorre in una maniera differente, in un clima surreale. Come documenterà il giorno successivo il Resto del Carlino, fuori dal Sant'Anna si ammassano i reparti antisommossa arrivati da Bologna e Milano, poi i vigili del fuoco con 8 automezzi, la

---

<sup>1</sup> [infoaut.org](http://infoaut.org)

polizia municipale, la protezione civile e i militari, in un dispiegamento di forze imponente ma che non è in grado di rispondere nemmeno una volta alle legittime domande dei familiari accorsi fuori dall'istituto e che si stanno interrogando sullo stato di salute dei loro cari. Solo verso le 17 un graduato della polizia penitenziaria proverà a rassicurare le famiglie: "La situazione si sta stabilizzando, non ci sono feriti. Il fumo che vedete proviene dal tetto e non dalle celle che non sono state intaccate durante la rivolta. Dovete stare calmi però. Se urlate rischiate di fomentare ancora di più i detenuti presenti in struttura".

Eppure i familiari sono arrabbiati, non si fidano, e la loro sfiducia non si placa di certo verso sera quando arrivano di decine di pullman della polizia penitenziaria per trasferire i detenuti e spargerli fra le carceri della penisola. Nemmeno la rabbia si placa, soprattutto quando i pullman si mettono a sfrecciare a tutta velocità fra la folla (una donna accusa anche un malore dopo aver rischiato di essere investita) o quando i familiari osservano impotenti la scena del pestaggio di alcuni detenuti già ammanettati prima di essere caricati sui veicoli per chissà quale destinazione. Una vista, questa, ben presto coperta da altri autobus posizionati abilmente di fronte all'ingresso, in modo tale da impedire ogni sguardo ai testimoni assiepati all'esterno. Il giorno successivo, sulla stampa cittadina, si potrà leggere invece di "eroi", di "agenti feriti" e di "fobia" del virus. Ma, soprattutto, si potrà già leggere la causa di quei decessi che di lì a poche ore sarebbero saliti fino alla tragica cifra di nove morti. Quella "overdose" che, nei giorni successivi, si ripeterà, come un mantra di telegiornale in telegiornale, di articolo in articolo, di bocca in bocca, diventando così verità già acquisita e percepita ancora prima di qualsiasi parola ufficiale. Parole ufficiali che arriveranno tre giorni dopo, l'11 marzo, col ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede che riferirà della situazione in aula semivuota del Senato: Permettetemi innanzitutto di ringraziare la Polizia penitenziaria e tutto il personale dell'amministrazione penitenziaria (Applausi), perché ancora una volta stanno dimostrando professionalità, senso dello Stato e coraggio nell'affrontare, mettendo a rischio la propria incolumità, situazioni molto difficili e tese, in cui ciò che fa la differenza è spesso la capacità di mantenere i nervi saldi, la lucidità e l'equilibrio nell'intuire e scegliere in pochi istanti la linea di azione migliore per riportare tutto alla legalità. Mi piace sottolineare che in tutti i casi più gravi le istituzioni si sono dimostrate compatte: magistrati, prefetti, questori e tutte le Forze dell'ordine sono intervenuti senza esitare, rendendo ancora più determinato il volto dello Stato di fronte agli atti delinquenziali che si stavano consumando. [...] Il bilancio complessivo di queste rivolte è di oltre 40 feriti della polizia penitenziaria, a cui va tutta la mia vicinanza e l'augurio di pronta guarigione, e purtroppo di 12 morti tra i detenuti, per cause che, dai primi rilievi,

sembrano per lo più riconducibili all'abuso di sostanze sottratte alle infermerie durante i disordini. Dodici morti dunque, "per lo più riconducibili all'abuso di sostanze" con quella formula "per lo più", che già allora, a tre giorni dalla strage, lasciava poco spazio ai dubbi. E in città le cose non vanno affatto meglio. Nessuno parla, nemmeno l'ultimo dei consiglieri comunali oserà rompere la cappa di silenzio. Solo verso la serata di lunedì (9 marzo), quando il conto delle vittime era già salito a sei, il sindaco di Modena, Giancarlo Muzzarelli, si degnò di commentare l'accaduto, esprimendo un'immediata solidarietà alle Forze dell'ordine e ammonendo lapidario: "chi fa polemiche non dimostra senso dello Stato"<sup>2</sup>. In città a regnare è soltanto un silenzio dei più eloquenti. Dai giornali si apprende che cinque detenuti sono morti a Modena, mentre per altri quattro l'agonia si sarebbe protratta per ore, durante il loro trasferimento nelle carceri di Parma, Alessandria, Trento ed Ascoli. Ghazi Hadidi, 35 anni, morirà all'altezza di Verona sulla strada per Trento, Ouarrad Abdellah 34 anni, ad Alessandria, gli restavano da scontare meno di due anni per reati legati al piccolo spaccio, Artur luzu 31 anni, era invece diretto a Parma e in attesa del primo grado di giudizio e Salvatore Cuono Piscitelli, di 40 anni, morto ad Ascoli che sarebbe stato scarcerato in agosto.

Nel carcere di Modena invece perdono la vita Ariel Ahmadi di 36 anni, padre di una ragazzina di 12 e che sarebbe tornato in libertà nel gennaio del 2022, Agrebi Slim, quarantenne, anch'esso con una figlia, Hafedh Chouchane, 36 anni a pochi giorni dalla scarcerazione, Ben Mesmia Lofti, di 40 anni e Ali Bakili cinquantaduenne. I nomi delle vittime però si sapranno solamente 10 giorni dopo, pubblicati sul Corriere della Sera dal giornalista Luigi Ferrarella, mentre le poche informazioni a riguardo saranno raccolte dalla giornalista Lorenza Pleuteri in un articolo apparso su [giustiziami.it](http://giustiziami.it) il 3 aprile e in un approfondimento di Giuliano Foschini e Fabio Tonacci uscito sul Venerdì di Repubblica lo stesso giorno. Dalla stampa locale si apprende solo che dei primi si occuperanno le Procure delle città nelle quali sono stati constatati i decessi mentre per i cinque di Modena si parla di "overdose da stupefacenti" per due detenuti, di cause ancora da chiarire per un terzo ritrovato cianotico e di un generico "attacco cardiaco" per un quarto, mentre il quinto non viene nemmeno menzionato. Sempre dalle pagine dei giornali, il procuratore aggiunto Giuseppe Di Giorgio, annuncia che "l'intenzione della Procura è di fare immediatamente luce sui decessi; successivamente si indagherà anche sulla rivolta e i danni che ha provocato."<sup>3</sup> Si indagherà per omicidio colposo «contro ignoti» al fine di avviare le prime autopsie sui cadaveri. In città,

---

<sup>2</sup> [senzaquartiere.org](http://senzaquartiere.org)

<sup>3</sup> [senzaquartiere.org](http://senzaquartiere.org)

invece, prosegue il silenzio più assordante rotto solo dall'invettiva del sindaco Muzzarelli infastidito da dei volantini e da delle scritte contro il carcere apparsi sui muri di alcuni quartieri che avrebbero intaccato, a suo dire, il "decoro e dignità alla città". Dopotutto l'urgenza del primo cittadino è chiara e dichiarata, bisogna ripristinare il carcere (semidistrutto dalle proteste) al più presto "per una questione di sicurezza per la città e per il territorio." Se la città è silente, la Regione Emilia-Romagna (che detiene 10 delle 13-14 vittime totali) non è da meno, nonostante abbia competenza in materia di salute, di trattamento delle tossicodipendenze, di custodia del metadone e di sanità penitenziaria. A rompere la cappa di silenzio, compatta come un fascio littorio sarà, inaspettatamente, l'11 marzo la Camera penale di Modena Carl'Alberto Perroux. Con un comunicato che denunciava la grave assenza della politica, l'associazione sindacale degli avvocati segnalerà: Le uniche informazioni che abbiamo ottenuto su quei fatti sono quelle fornite dalla Polizia Penitenziaria, giacché l'Autorità Giudiziaria (requirente e di sorveglianza) non ha inteso divulgare notizie di dettaglio sullo svolgersi degli accertamenti. I morti nelle rivolte del carcere di Modena sono saliti a 9, un numero enorme che lascia sgomenti, ancor di più per il fatto che risulta difficile comprendere come molti di loro siano deceduti nel corso della traduzione o presso l'istituto di destinazione<sup>4</sup>. Anche il Gruppo Carcere-Città, prenderà parola, il giorno dopo, con un comunicato stampa ad hoc che non lascia spazio ai dubbi sulle condizioni della struttura alla vigilia della pandemia: I dati sono allarmanti: con una capienza regolamentare di 369 posti, al 29 febbraio 2020 erano presenti a Modena 562 detenuti e, al 6 febbraio, quattro funzionari della professionalità giuridico-pedagogica e una sola esperta ex art. 80 O.P. per 38 ore mensili. A questo si sommano le responsabilità di chi ostacola la fruizione di misure alternative al carcere per chi ne ha i requisiti<sup>5</sup>. Un sussulto di dignità civile in un mare di silenzi e indifferenza. Poi più nulla finché, ai primi di aprile, lontano da Modena, stando a quello che si scoprirà successivamente grazie ad una telefonata registrata e consegnata a giornali e mezzi d'informazione<sup>6</sup>, 300 agenti della penitenziaria, provenienti dall'esterno entrano "a volto coperto dal casco, da foulard o mascherine, rendendone difficile l'identificazione video" nelle celle del carcere di Santa Maria Capua Vetere per una "perquisizione straordinaria" che sfocerà in "episodi di inaudita violenza; calci, pugni, manganellate e abusi di ogni tipo, perfino su un detenuto disabile"<sup>7</sup>. Testimonianze e denunce che sarebbero confermate dai video agli atti dell'inchiesta i quali

---

<sup>4</sup> [facebook.com/camerapenalemo](https://www.facebook.com/camerapenalemo)

<sup>5</sup> [buonacondotta.it](https://www.buonacondotta.it)

<sup>6</sup> [iene.mediaset.it](https://www.iene.mediaset.it)

<sup>7</sup> [ilriformista.it](https://www.ilriformista.it)

mostrerebbero immagini di reclusi inginocchiati, trascinati e picchiati da più poliziotti contemporaneamente. Anche in questo caso dal ministero faranno sapere solamente che gli agenti coinvolti rimarranno al loro posto nonostante 44 indagati mentre, in una nota del 6 aprile, il sottosegretario Vittorio Ferraresi commenterà che si era trattato solamente “di una doverosa azione di ripristino della legalità” confermando ancora una volta il “pugno duro” del ministero guidato da Alfonso Bonafede. Anche per il carcere di Foggia, dal quale i diversi detenuti sono evasi, si alzano voci di pestaggi e atti di violenza molto simili a quelli che si sarebbero verificati nel carcere campano di Santa Maria Capua Vetere, con centinaia di agenti col volto coperto che avrebbero fatto irruzione nelle celle colpendo con pugni e manganelli<sup>8</sup>. Modena, Rieti, Santa Maria Capua Vetere, Foggia; ma perché è proprio nelle prigioni di provincia che è scoppiato in forme più virulente l’incendio? Che rapporto c’era tra queste città e le loro prigioni, tecnologiche o vetuste che siano? La rimozione totale? E Modena, in particolare: c’entrano qualcosa le fiamme di Sant’Anna col fatto che ormai da un paio d’anni in questa città si registra un numero inquietante di denunce e rinvii a giudizio per centinaia di cittadini accusati di vertenze sindacali e sociali? Esiste una misteriosa relazione tra la degenerazione del clima “dentro” e “fuori”, ad là e al di qua del filo spinato? Cittadini e detenuti, hanno respirato la stessa aria, sia pur in condizioni drammaticamente diverse? Queste le domande che, mesi dopo, lo scrittore Giovanni Iozzoli proverà a porre sulla rivista online Carmilla<sup>9</sup>. A maggio, invece, la Procura di Modena farà sapere che in base alle risultanze autoptiche i decessi di cinque dei nove morti del carcere di Modena (tutti quelli trovati in loco) erano tutti attribuibili a overdose di metadone e psicofarmaci. Punto. In contemporanea i riflettori mediatici sono tutti rivolti invece al finto scoop di Repubblica sui “boss mafiosi” ai domiciliari che ovviamente non fa altro che accendere il pulsante dell’indignazione rispetto ad un possibile provvedimento “svuota carceri” legato alla pandemia. Ad agosto, a squarciare la cortina fumogena del silenzio su quanto accaduto nel carcere di Sant’Anna, sarà la pubblicazione di due lettere di detenuti – testimoni (uscite senza firma, su richiesta degli estensori) che raccontano di pestaggi avvenuti nel carcere di Modena durante la rivolta e di altre botte durante e dopo il transito in altre città. Le missive vengono rese note dall’agenzia Agi e dal blog giustiziami.it. Le due giornaliste che le hanno ricevute e pubblicate saranno poi sentite dalla squadra Mobile, come persone informate sui fatti. Il testo racconta abusi e vessazioni, come per il carcere di Santa Maria Capua Vetere: “Ci hanno messo in una saletta dove non c’erano le telecamere. Amatavano (ammazzavano?, ndr) la gente con botte,

---

<sup>8</sup> [ildubbio.news](http://ildubbio.news)

<sup>9</sup> [carmillaonline.com](http://carmillaonline.com)

manganelli, calci e pugni. A me e a un'altra persona ci hanno spogliati del tutto. Ci hanno colpito alle costole. Un rappresentante delle forze dell'ordine, quando ci siamo consegnati, ha dato la sua parola che non picchiava nessuno. Poi non l'ha mantenuta." "Sasà è stato trascinato fino alla sua cella e buttato dentro come un sacco di patate. Era debole, forse aveva preso qualcosa. E anche qua - dice - veniva la squadra. Come aprivi bocca per chiedere qualcosa, prendevi delle botte. Ci mettevano con la faccia al muro. Venivano a picchiare col passamontagna, per non far riconoscere le facce". Anche il secondo testimone conferma che Sasà stava malissimo, che sul bus era stato picchiato e che quando è arrivato ad Ascoli non riusciva a camminare. "Era nella cella 52, ho visto che nessuno lo ha aiutato." Passano altri mesi e il silenzio intorno alle 13/14 vittime di marzo prosegue la sua azione. Nel Paese non ci si interroga affatto su quelle morti né tantomeno sulle condizioni in cui versano i detenuti nelle carceri italiane mentre in città, per certi versi, va pure peggio, in molti ignorano persino che sia successo qualcosa. Per questo motivo, proprio per cercare di accendere i riflettori su quanto successo in città solo 9 mesi prima, il 7 novembre in Piazza Grande a Modena viene organizzata dal Consiglio Popolare una prima iniziativa pubblica intitolata "Dietro le sbarre: testimonianze e riflessioni sul carcere". In quella giornata verrà prima letta una lettera dal carcere di Torino di Dana Lauriola, attivista NoTav, condannata a due anni di reclusione solo per aver parlato al megafono durante una manifestazione nella quale non si verificarono incidenti, successivamente si ascolteranno in collegamento telefonico Manuela D'Alessandro e Lorenza Pleuteri, le due giornaliste che per prime avevano pubblicato le lettere anonime denuncianti i pestaggi. Infine si ascolterà la testimonianza di un ex detenuto del carcere di Modena, il quale ribadirà come la richiesta principale dei detenuti, in quel tragico 8 marzo, fosse una richiesta sanitaria: Modena era per me un concentrato di violenza da parte dello Stato sulla pelle dei detenuti. Soltanto che a marzo è successo qualcosa che andava ben oltre. [...] La sanità era un punto fermo delle loro richieste, era uno dei messaggi della rivolta. Questo è un punto fondamentale da dire e da far comprendere alle persone: la sanità. Può essere che qualche detenuto abbia abusato di farmaci, non dico di no, ma è normale quando educi le persone per anni alla tossicodipendenza. Ovvio, che cosa cerca una persona che sta male e che ha accesso ai farmaci, che gli somministrano ogni giorno, più volte al giorno senza problemi, come fossero biberon? Può darsi che possa essere così. Così come sappiamo che i carabinieri sono andati sul parapetto del carcere e hanno sparato, questa è la realtà dei fatti. Quando non si sa chi di preciso della polizia penitenziaria o dei carabinieri sono entrati dentro, il primo che hanno avuto per le mani lo hanno ammazzato di botte davanti a tutti e hanno detto "Adesso vi facciamo questo". C'è gente a cui sono arrivati i proiettili vicino alla testa ed è solo

per miracolo che non hanno preso il piombo in testa o in altre parti del corpo<sup>10</sup>. Il mese successivo, a dicembre, gli abusi già denunciati nelle lettere trovano conferme. Cinque ragazzi firmano un esposto destinato alla procura generale di Ancona. Anche loro parlano di aggressioni fisiche, violenze, spari, torture e di assistenza negata a Salvatore Piscitelli (Sasà) una delle nove vittime di Modena, morto, a detta loro, nel carcere di Ascoli. I cinque denunciati confermano quanto già raccontato sostanzialmente ad agosto tramite lettera dagli altri due altri detenuti, ossia di pestaggi, di abusi e di mancati soccorsi. Il 10 dicembre tutti e cinque vengono riportati nel carcere di Modena per essere interrogati dai pm una settimana dopo. A Modena vengono “accolti” in regime d’isolamento sanitario, in celle con vetri rotti (a dicembre) e coperte bagnate. Dopo gli interrogatori tutti e cinque vengono nuovamente trasferiti in posti diversi. Questa volta escono un paio di articoli sulla stampa locale e c’è qualche risonanza a livello nazionale, ma poco più.

Il Dap non commenta, la Procura di Modena, sempre per bocca del procuratore Di Giorgio, si limita a un neutro “si faranno i necessari approfondimenti” e ribadisce, ancora una volta, che le autopsie (delle quali non si sa ufficialmente ancora nulla, tranne che per il ragazzo della Dozza di Bologna) confermerebbero la morte per overdose anche per Piscitelli come per le altre 8, 12 o 13 vittime. All’inizio del 2021 Repubblica ricapitola le notizie uscite in un dossier multimediale, arricchito con documenti inediti, con stralci delle relazioni di servizio interni e con le pagine di una delle 13 autopsie effettuate, più gli originali delle lettere-denuncia estive. Un paio di settimane dopo anche la trasmissione televisiva Report si occupa di quanto accaduto nel carcere di Modena nove mesi prima. In questo caso viene mandata in onda la testimonianza di un detenuto che afferma di non aver partecipato alla rivolta, di essere rimasto in cella e di aver trattato direttamente con l’ispettore l’uscita pacifica di tutti i reclusi del suo settore che stavano soffocando dal fumo, ma di aver ugualmente “preso così tante manganellate che il sangue schizzava sulle divise e sui caschi dei poliziotti.”<sup>11</sup>. Ma la trasmissione della Rai, intrecciando i racconti, oltre a disegnare uno scenario altamente inquietante, viene a conoscenza di come ad operare a volto coperto all’interno delle carceri, in quelle che presumibilmente erano considerate azioni punitive, sia stato un nuovo reparto creato ad hoc dopo le rivolte, il “GIR – Gruppo di Intervento Rapido”<sup>12</sup>. Poco tempo dopo, all’inaugurazione dell’anno giudiziario, il procuratore generale della Cassazione, Giovanni Salvi, ignorando volutamente non solo le

---

<sup>10</sup> [facebook.com/scioperoitalpizza](https://www.facebook.com/scioperoitalpizza)

<sup>11</sup> [fb Report](#)

<sup>12</sup> [rai.it](http://rai.it)

denunce dei detenuti ma anche le inchieste ancora in corso, dichiara: "La Procura ha accertato che i nove detenuti sono deceduti per l'assunzione di stanze stupefacenti sottratte dalla farmacia e non per violenze esercitate nei loro confronti."<sup>13</sup> Questo dossier raccoglie ciò che pubblicamente è stato detto e scritto sulla strage dell'8 marzo nel carcere di Modena oltre ad alcuni approfondimenti e a tutte le doverose domande che questa terribile vicenda porta inevitabilmente con sé. Purtroppo a un anno di distanza, la situazione nelle carceri italiane sembra non avere prodotto alcuna riflessione. Non solo la possibilità di un'amnistia è ipotesi davvero remota ma sembra che non si riesca ad agire per contenere i contagi nemmeno con gli strumenti a disposizione, ricorrendo ai domiciliari, alle pene alternative e alla scarcerazione anticipata di chi è ormai prossimo alla fine della pena. Fattori anche questi nient'affatto marginali nel misurare la qualità di una democrazia. Perché quanto accaduto nel carcere di Modena e il silenzio che l'ha circondato sono un messaggio che non può essere ignorato tanto facilmente. Perché se è vero che lo Stato in quei giorni, ha picchiato, sparato, torturato o ommesso anche solo di soccorrere persone detenute considerandole alla stregua della monnezza o dei tossici buoni a nulla (nell'indifferenza totale dell'opinione pubblica, bisogna dirlo) non è detto che un domani non sia pronto ad allargare l'utilizzo di quei metodi anche ad altre fette di società.

Un po' come ci ricorda quel famosissimo sermone di Martin Niemöller:

*Prima vennero...*

---

<sup>13</sup> [modenaindiretta.it](http://modenaindiretta.it)

# MARZO - IL FATTO

## Cronache epidemiche

Si scorgeva in lontananza una striscia di fumo nera, indolente, salire verso il cielo. Neanche tanto in lontananza: un paio di chilometri in linea d'aria, da casa mia. Pareva l'eco angosciante di epoche lontane e vicinissime; il fumo triste che dovevano vedere giorno e notte gli abitanti di certe cittadine una settantina di anni fa, dalle loro finestre - la memoria dannata d'Europa. Le nostre anime, passeranno tutte dal camino. Ora che siamo piombati dentro il peggior incubo distopico - non uscite, non vi assebrate, non vi toccate -, ora che ogni scenario apocalittico o autoritario sembra plausibile, cominciamo a riflettere seriamente sulla nostra condizione. Non come malati o potenziali infettati, ma come esseri umani improvvisamente risvegliati dal sunnambolismo indotto dal tran tran fasullo e quotidiano a cui eravamo avvezzi. (...) Quel filo di fumo non costituiva un richiamo quasi per nessuno. Tutti voltavano la testa imbarazzati. La città sapeva, che stava succedendo qualcosa, là, dalle parti di Sant'Anna. Le voci cominciano a girare, nei notiziari locali on line. Davanti ai cancelli solo qualche attivista solitario e impotente - e i parenti, disperati, e torme di divise che entravano e uscivano. Eppure lo vedevamo tutti, dai quattro angoli della città, il fumo di guerra. Quando sono arrivato lì davanti, ho sentito un operatore di polizia che spiegava con disinvoltura ad un avvocatessa: *hanno avvisato tutti gli avvocati dei morti, se a te non ti ha chiamato nessuno, vuol dire che i tuoi sono ancora vivi.* Qualche passo più in là un'anziana signora tunisina, velata di turchino, singhiozzava con le mani in faccia appoggiata ad una macchina. Tre ragazzoni intorno a lei l'abbracciavano e se la baciavano, come si deve fare con le vecchie madri: *hamdullillah*, le dicevano per consolarla, ringraziamo Dio. Nostro fratello non è nell'elenco dei morti. E' solo scomparso, non si trova: è asserragliato, è deportato, chissà dove, chissà in che condizioni.. (...) Intanto gli animali selvatici si stanno riavvicinando ai centri urbani, silenziosi e salubri come non mai. Volpi, lepri, germani reali e fagiani: il microscopico virus sta generosamente aprendo loro le porte delle città, mentre gli abitanti sono costretti a barricarsi in casa. Ci ricorda che non siamo soli sul pianeta, con le nostre malattie, le nostre ipocondrie, il nostro ventaglio di abitudini sguaiate: c'è un mondo che si muove intorno a noi, spesso invisibile - almeno per chi non vuol vedere. Milioni di persone stanno ignorando il corona virus, semplicemente perchè per loro è normale e naturale, vedere un bimbo morire di diarrea o chiamare "vecchio" un cinquantenne: una massa enorme di uomini e donne che vive negli infiniti slums del mondo e che convive con ogni genere di virus - e di morte - senza vie d'uscita. Un popolo senza acqua, senza fogne, dall'alimentazione scarsa, dal sistema immunitario fisiologicamente compromesso fin dalla nascita. La vita e la morte di quelli che non hanno paura del coronavirus, che adesso ci vedono annaspate terrorizzati e magari non capiscono, o pensano che finalmente c'è un pò di giustizia

virale, in questo mondo. (...) Domenica 8 marzo 2020. Nove cani crepano in seguito alla rivolta nel canile di Sant'Anna, in Modena. Non verrà il Gabibbo, a indagare su quelle morti: erano cani cattivi, idrofobi, accusati di reati contro il patrimonio. Assurdi coltivatori di dipendenze. Morti come si muore nei canili, tra guaiti soffocati e anonimato. Nessuno sa come è cominciata la rivolta, nessuno sa bene quando è finita. Un balletto di versioni contrastanti e fatti occultati per giorni, una censura di Stato degna del Guatemala, del Salvador. La stampa locale, il Garante dei detenuti, le autorità, gli amministratori, tutti allineati e coperti, hanno dedicato poche parole distratte a questo inaudito eccidio modenese - il primo dopo quello delle Fonderie del 9 gennaio 1950. Rendiamo almeno l'onore del nome a questi cani ribelli e sfortunati: Hafedh Choukane 36 anni; Slim Agrebi 40 anni; Ali Bakili, 52 anni; Lofti Ben Masmia 40 anni; Erial Ahmadi 37 anni; Salvatore Cuono Piscitelli 40 anni; Ghazi Hadidi, 36 anni; Abdellah Rouan, 34 anni (fonte Antigone - e ne manca pure uno). Quattro sono morti in viaggio, li avevano caricati mezzi morti sui furgoni per portarli presso altri penitenziari - capita nel trasporto animali. Per loro non c'è stata nessuna mobilitazione della società civile, nessuna indignazione, nessun dibattito si è aperto: il sindaco ha mandato persino una squadra di imbianchini a coprire celermente qualche scritta solidale comparsa sui muri della città, tanto per calibrare le emergenze... Meglio, così ci risparmiarono in futuro le retoriche sul carcere "casa di vetro", le irriducibili bugie liberali sul carcere "specchio di una società democratica". Tutte chiacchiere. Non frega un cazzo a nessuno, di quelli là dentro. A Sant'Anna non è successo niente, poco più di un incidente, questa è la parola d'ordine. Ricostruiranno il canile - distrutto dalla torma degli ingrati rivoltosi - più funzionale e sicuro di prima. Avevano intuito, le autorità, che con l'avanzare del virus la rivolta di Modena sarebbe semplicemente scomparsa dalle cronache, dalla labile memoria di una città attonita - bastava tenere duro e tacere per qualche giorno in più. Non ci sarà nessun comitato di controinchiesta, a bilanciare le versioni ufficiali. Ci fideremo dei PM e archiveremo alla svelta questa pratica incresciosa. Guai ai vinti. Ai perdenti. Saranno cancellati. *E così siamo morti da emarginati, da antichi clandestini della storia* - recitava il canto dolente di Domenico Rea nel 1980, contemplando la morte umile e dimessa dei cafoni, durante il terremoto d'Irpinia. Nessun poeta canterà invece la morte di Hafedh o Salvatore, nessuna Spoon River racconterà i loro giorni contorti - e poi cosa scriveresti sulle lapidi a beneficio del poeta: epidemia di overdose? Clandestini tra i clandestini, cani selvatici in mezzo ai cittadini civili. Il fumo nero è andato avanti per due giorni.

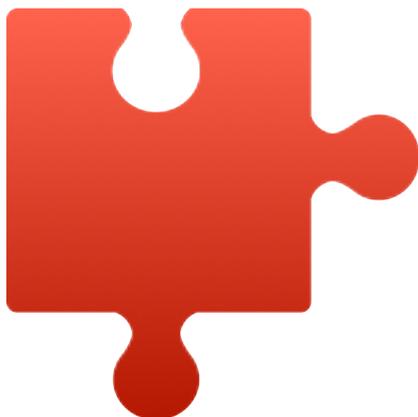
(Giovanni Iozzoli-carmillaonline, 26 marzo 2020)

## **Coronavirus, rivolta in carcere a Modena:**

**cinque detenuti morti, uno è in fin di vita.**

Ultima ora: sono cinque i detenuti morti nella rivolta del carcere di Modena, un altro è in fin di vita. Sarebbero tutti decessi per overdose. Dopo avere tentato una evasione di massa, i carcerati hanno assaltato l'infermeria e fatto razzia di metadone e altri farmaci. La casa circondariale è stata messa a ferro e fuoco ed è devastata. Fonti dell'amministrazione penitenziaria confermano come due decessi sarebbero riconducibili all'uso di stupefacenti, uno morto per abuso di sostanze oppioidi, l'altro di benzodiazepine, mentre un altro detenuto è stato rinvenuto in stato cianotico, ma non si conoscono le cause del decesso. Un incendio è scoppiato verso le 14 in carcere, al Sant'Anna, a seguito di una rivolta, definita molto "violenta". Il fumo si vedeva comunque uscire dalla struttura detentiva, a bruciare sono stati alcuni materassi. Dalle prime informazioni molti sarebbero i detenuti coinvolti e i danni alla struttura. Alla base della rivolta la protesta dei detenuti per questioni relative alla protezione per il Coronavirus, e molti avrebbero tentato la fuga senza riuscirci. Tutta la popolazione carceraria è stata coinvolti nella vicenda. A scatenare le proteste anche la sospensione delle visite. Ci sono persone rimaste ferite, un agente della penitenziaria e sette sanitari (impiegati nell'assistenza ai detenuti) finiti in ospedale ma con lesioni lievi, sul posto il 118. Il contenimento della situazione ha richiesto ore, enorme lo spiegamento delle forze dell'ordine impiegato. Sono infatti ancora barricati dentro il carcere i detenuti che hanno fatto scoppiare la rivolta e tentato una fuga definita di massa. Il personale del carcere, una ventina di persone, fra poliziotti e sanitari, sono tutti usciti. Davanti al carcere le forze di polizia schierate. Alcuni detenuti si sono barricati dietro la portineria. Sul posto anche il prefetto di Modena Pierluigi Faloni. Si va verso un trasferimento dei detenuti, dopo la conta dei danni, perchè la struttura potrebbe non essere più idonea.

(Modena in diretta, 9 marzo 2020)



**La stampa locale ad un giorno dalla strage ha già tirato le somme, attribuendo come causa delle morti l'overdose da metadone. Senza prendere in considerazione le ragioni che hanno portato alla rivolta.**

## Le Voci

L'otto marzo siamo arrivati in 3 davanti ai cancelli del carcere di Modena intorno alle 14:30. Una mezz'ora prima ci trovavamo in centro per alcuni lavori al Lab. Scossa e, sentendo da qualche ora il suono di un'elicottero abbiamo iniziato a cercare subito se dai social si poteva capirne il motivo, nelle ore precedenti avevamo già visto le notizie di rivolte in più penitenziari e dopo una rapida ricerca troviamo un'agenzia dell'ansa (se ben ricordo) che ci conferma che anche nel carcere di Modena è in corso una rivolta. Partiamo immediatamente. All'arrivo davanti al carcere è evidente l'imponente schieramento di forze dell'ordine, con già numerosi blindati sia dentro al perimetro del carcere che all'esterno, il dispiegamento continuerà ad aumentare mano man durante tutta la giornata. Sul posto troviamo numerosi familiari di detenuti che già dal mattino presto avevano avuto notizia di una protesta in corso e si erano precipitati davanti alla struttura per sincerarsi delle condizioni dei propri cari. Una breve parentesi senza la quale non potrei proseguire il racconto: davanti al carcere in quelle ore si parla anche delle motivazioni della rivolta: si conoscono e sono piuttosto chiare. Che il virus sia un pericolo si è capito, in altri paesi con carceri pure non sovraffollate come quelle italiane, proprio in nome della sicurezza sanitaria si stanno facendo uscire molti detenuti. Questo va specificato anche perchè nei giorni immediatamente successivi in numerose dichiarazioni istituzionali si parlerà dei danni alle strutture delle 14 morti (quasi come danni collaterali) senza mai accennare ai disagi del covid, ai contagi che iniziavano a confermarsi anche all'interno delle strutture e soprattutto alle richieste di indulto che già da giorni venivano richieste da quella che nei fatti è stata la prima mobilitazione nel nostro paese che in un modo o nell'altro rivendicava chiaramente alcune necessità sociali nell'affrontare la pandemia e il lockdown: in primo luogo emergeva già con chiarezza, come nelle giornate successive nelle carceri di tutta Italia, lo strumento dell'amnistia come risposta immediata all'emergenza. un familiare accennerà anche l'analisi a caldo "Qua siamo in Emilia e vogliono dimostrare efficienza, gli stan facendo massacrare per dare un monito a tutti gli altri detenuti" Il giorno seguente le voci della politica modenese erano unitamente hanno ringraziato gli agenti coinvolti per il celere ripristino dell'ordine in un momento difficile e augurato alla struttura carceraria una pronta guarigione e un rientro in funzione il prima possibile. Torniamo alla cronaca. Da ore non viene fornita ad alcun parente alcuna informazione, l'unico modo per capire cosa succede è la visibile tensione della celere, il fumo che si alza da due differenti parti della struttura e le urla dall'interno. C'è chi dice che durante la mattinata si sono sentiti rumori di spari. La tensione aumenta anche nel parcheggio del carcere, col passare delle ore si susseguono le ambulanze in uscita e in entrata e alle continue domande rivolte alle guardie al cancello la risposta è sempre

e solo che "è tutto sotto controllo" mentre è evidente il contrario. Mentre i familiari continuano a chiedere di avere informazioni chiare dalla direttrice della struttura dallo smartphone trovo la notizia dell'ansa che al carcere di Modena c'è stato un decesso, ne parlo con le persone intorno, cerchiamo insieme di fare pressione, ancora nulla. Il periodico "aggiornamento" da parte di alcune guardie continua a ripetersi e acquista mano a mano sempre più l'aspetto di una presa in giro. A quest'ora del pomeriggio tutti noi presenti sappiamo che una persona è morta, non se ne conosce il motivo e nessuno sa se il proprio/i propri cari sono in salute. Più tardi anche la direttrice uscirà dal cancello ma ripetendo solo le solite frasi di rito: certamente i vostri parenti stanno bene, vi daremo informazioni al più presto, è tutto sotto controllo, ecc.. Pochi minuti dopo si alzerà una nuova colonna di fumo dalla sezione femminile. Il pomeriggio prosegue nello stesso modo, via vai di blindati della celere e dalle agenzie di stampa la conta dei morti aumenta. Periodicamente qualche detenuto viene "scortato" in diversi casi sanguinante nell'edificio laterale dal quale poi inizieranno a partire pullman e blindati della penitenziaria per i trasferimenti, quasi tutti i veicoli si esibiranno in parziali caroselli sfiorando il nutrito gruppo di persone nel parcheggio, una signora verrà urtata a una spalla e avrà un mancamento. Nel tardo pomeriggio ci dividiamo e una parte di noi (dettaglio che dimenticavo: per "noi" intendo gli amici e i familiari presenti e i/le pochissim\* compagn\* presenti, nella giornata del 8 marzo davanti al carcere c'erano in un tutto una cinquantina di persone) cerca di comunicare con qualcuno all'interno spostandosi nei campi a fianco del carcere. Si riesce a urlare con un detenuto alla finestra dell'ultimo piano che racconta: "noi ora siamo ancora qui ma sembra che tutti gli altri li abbiano presi e massacrati, se riuscite chiamate i giornali e dite che stanno facendo un massacro". Continua la pressione e il tentativo di documentare quanto possibile, è ormai sera quando si vede il primo sacco da morto che viene appoggiato nel parcheggio interno ormai illuminato dai fari della struttura. Nelle ore seguenti abbiamo potuto vederne appoggiare a fianco altri due prima che la visuale venisse coperta da teli. Quello che ormai è diventato un presidio fisso davanti alla struttura proseguirà senza soste per tutta la settimana seguente mentre, in molti dei presenti nei giorni successivi avranno la possibilità di sapere dove fossero stati trasferiti i propri cari, in pochi avranno la possibilità di comunicarci direttamente per diverse settimane. Intanto continueranno a le proteste e le rivolte in gran parte del paese con le medesime richieste. In città, con l'aggravarsi della pandemia e i disagi del lockdown calerà il silenzio sulla vicenda per mesi e il carcere riprenderà piano piano il proprio funzionamento, solo dopo mesi (quanti?) due detenuti trasferiti al carcere di Ascoli tramite una lettera testimonieranno parte dei pestaggi avvenuti all'interno contraddicendo la versione "ufficiale" che negava violenze e lesioni già dalle prime ore. (F.)

## Intanto a Modena

10 marzo 2020: Samuel Remuel, operaio iscritto al sindacato S.I. Cobas, muore stritolato da una pressa all'interno del mega-macello Opas-Italcarni, a Carpi (MO). La mattina seguente i suoi colleghi gli rendono omaggio raccogliendosi in presidio silenzioso davanti ai cancelli dell'azienda. La polizia denuncia 8 lavoratori per "assembramento": sono le prime denunce a Modena basate sulle norme del DPCM.

13 marzo 2020: Davanti ai cancelli di Emiliana Serbatoi la polizia interviene per sciogliere lo sciopero con una cinquantina di agenti, quattro furgoni del Reparto Mobile e una decina di agenti Digos. Verranno posti in stato di fermo 8 lavoratori e il coordinatore provinciale del S.I. Cobas, Enrico Semprini.

29 marzo 2020: Udienza di smistamento del processo per gli scioperi alla Bellentani di Vignola: 14 operai e sindacalisti alla sbarra.

*A marzo il consiglio popolare non esisteva ancora; alcuni compagni sono stati contattati da familiari di detenuti a Modena durante la rivolta. Cercavano aiuto perché a distanza di 4 giorni, non avevano ancora avuto notizie sulle condizioni dei loro parenti. In maniera del tutto spontanea chi ha potuto si è messo a disposizione. Non sapevano se fossero vivi o morti, quali fossero le loro condizioni di salute, e se fossero stati trasferiti in un altro carcere.*



# APRILE - I NOMI DELLE VITTIME

## Chi sono le persone detenute morte nelle rivolte in carcere

Rouan, Artur, Marco, Salvatore e gli altri. Ecco chi erano le 13 persone morte in carcere durante le rivolte. Di alcuni detenuti si conoscono pochissimi dati. Per altri familiari e conoscenti aggiungono qualche tassello in più, ma c'è anche chi ha paura a chiedere verità e giustizia. Le istituzioni carcerarie continuano a negare informazioni e aggiornamenti. "Devono dirmi come è morto e perché. Era un ragazzo sveglio, non avrebbe mai rischiato la vita. Non ha preso volontariamente la droga o le pastiglie. Non può essere. C'è qualcosa che non convince". La mamma di Rouan Ourrad (meno probabilmente Abdellah o Abdellha, i cognomi con cui compare negli elenchi ufficiosi), chiusa nella sua casa di Casablanca, riesce solo a piangere. Ripete, da giorni, le stesse due domande. Come? Perché? A raccontarlo è l'imam che guidava le preghiere nel carcere di Modena, Abouabid Abdelaib, diventato un punto di riferimento per la famiglia d'origine dell'uomo. Rouan aveva 34 anni e origini marocchine. Era uno dei 13 detenuti che tra l'8 e il 10 marzo hanno perso la vita durante e dopo le rivolte scoppiate nelle case di reclusione di mezza Italia, azioni di protesta innescate dalla compressione dei diritti minimi, da timore della diffusione del coronavirus e dalla coabitazione forzata, dal blocco dei colloqui con i parenti e delle uscite in permesso o per lavoro, dalla sospensione delle attività trattamentali e dei servizi garantiti dai volontari, dal mancato afflusso di droga dall'esterno e da chissà che altro. Il suo cuore si è fermato mentre lo trasferivano al carcere di Alessandria. Al Sant'Anna gli restavano meno di due anni da scontare, il residuo di una somma di piccole pene per spaccio da strada. Avrebbe potuto chiedere una misura alternativa alla detenzione, ma fuori non aveva appoggi solidi. Il fratello più piccolo era ed è in cella, una sorella abita in Germania e un fratello in Francia, un altro ancora era rientrato in Marocco quando il padre è morto. A una trentina di chilometri da Modena sta un fratello gemello, El Mehdi, sconvolto, preoccupato, spaventato. "Quando Rouan è stato arrestato - si sfoga, al primo contatto - nostra madre ha perso il sonno. Non ci dormiva la notte. Per questo ero molto arrabbiato con lui. E poi c'erano problemi con i documenti, complicazioni da risolvere. Non ho fatto abbastanza per aiutarlo. Adesso non si può tornare più indietro". E ora lui ha paura di ricadute negative, per se stesso e per la famiglia, tanto da supplicare di cancellare i commenti usciti di getto. Almeno due detenuti - dal poco che si è saputo, aggirando il muro di silenzio alzato dalle istituzioni carcerarie e dai referenti istituzionali - avevano figli. Ariel Ahmad, cittadino marocchino di 36 anni, era padre di una ragazzina di 12 anni, avuta dalla ex convivente italiana. Non la vedeva da tempo. Non riusciva a togliersela dai pensieri e dal cuore. "Era un uomo timido, carino, gentile - dice Paola Cigarini, storica volontaria del carcere modenese, da settimane impossibilitata ad

entrare in istituto - Ringraziava sempre, anche per le piccole cose. Non era una persona cattiva. Non riesco a pensarlo come uno che promuove una rivolta, un trascinatore". Condannato in via definitiva per resistenza, spaccio e false attestazioni sull'identità (in occasione di un arresto fu registrato come Erial), sarebbe tornato in libertà il 14 gennaio 2022. Anche Agrebi Slim, quarantenne di origine tunisina, aveva una figlia. Ritenuto responsabile di un omicidio a Bologna, con la bimba e la madre in Francia, non aveva potuto vederla crescere. "La ex compagna era venuta in Italia per testimoniare a suo favore - ricorda l'avvocata di allora, Donatella Degirolamo - e così aveva fatto una amica. Poi io non le ho più viste. E nemmeno lui, credo. Mi è rimasta l'immagine di lui come di un uomo solo. Della bimba gli era rimasta una foto, scattata quando aveva un anno". Dal Sant'Anna sono usciti con i piedi davanti, destinazione tavolo delle autopsie e morgue, anche Hafedh Chouchane (o Hafedeh Chouchen, 36 anni, tunisino, pochi giorni alla scarcerazione), Ben Mesmia Lofti (o Mesmia, 40 anni, tunisino) Ali o Alis Bakili (52 anni, pure lui tunisino). Per loro e per Agrebi e Ariel - lo ha scritto la Gazzetta di Modena - i primi esami post decesso confermano la tesi dell'overdose di un cocktail di psicofarmaci e metadone, disponibili in gran quantità. Non sono state rilevate tracce di una ingestione forzata del mix letale. Nessun segno di lesioni né di azioni violente. Il reato per cui la procura ha aperto un fascicolo, "omicidio colposo plurimo", al momento si conferma una scelta tecnica, formale, necessaria per svolgere una serie di approfondimenti. Non risultano indagati, in questa fase pare non si prospettino scenari alternativi. Si attende l'esito degli esami tossicologici per confermare - o smentire - la direzione presa dall'inchiesta penale, cui si affianca un'inchiesta ministeriale. Forse convergeranno al Palagiustizia di Modena anche gli atti dei primi accertamenti sulla fine tragica degli altri detenuti "modenesi", spirati dopo la decisione di smistarli in penitenziari non andati fuori controllo: oltre a Rouan, Ghazi Hadidi (o Hadidi, tunisino di 35 anni con una condanna definitiva per una violenza pesante, deceduto sulla strada per Verona), Artur Iuzu (moldavo di 31 anni, in custodia cautelare, arrivato a Parma senza vita) e Salvatore Cuono Piscitelli (mandato a Ascoli). Pure di quest'ultimo, sebbene fosse italiano, non si è saputo quasi nulla: aveva 40 anni compiuti in gennaio e il fine pena il 17.8.2020. Ghazi era assistito dall'avvocato Alberto Emanuele Boni, lo stesso difensore di Rouan. "Se è vero che questi ragazzi stavano male per aver ingerito metadone e pasticche ed erano cianotici - rimarca - non si capisce perché non li abbiano portati e subito negli ospedali più vicini al carcere, consentendo di curarli per tempo, di salvarli. Invece no. Hanno fatto una cosa insensata. Hanno deciso di spedirli in penitenziari di città lontane, non è dato sapere se in ambulanza o su blindati. Sono morti durante il viaggio. Lo Stato li aveva in custodia. Lo Stato, se vuole dirsi civile, dovrà dare spiegazioni. Perché non si sono prevenute le rivolte? Perché i disordini non sono stati contenuti, prima che arrivassero alle conseguenze costate la vita a tutti questi detenuti? E perché c'era tutto quel metadone disponibile? Si è sentito dire che si trattava di non pochi litri". Kedri Haitem, 29enne tunisino, stava da pochi mesi alla Dozza di Bologna ed è morto lì, quando si sono spenti i

fuochi e gli echi della rivolta. Arrestato nel 2019 per delle rapine, reduce da una lunga condanna per altre vicende scontata a Reggio Emilia, era in custodia cautelare, per legge "non colpevole". In patria faceva il sarto, dentro l'aiuto cuoco e l'addetto a quella che nel gergo interno si chiama Mof, la "manutenzione ordinaria fabbricato", piccole riparazioni, tinteggiature, interventi da muratore e idraulico. Sempre nel carcere reggino aveva percorso altre tappe di un cammino positivo ed era riuscito a conquistare un lavoro esterno, di pubblica utilità. Gli operatori avevano scommesso su di lui, la comunità esterna pure. Si prendeva cura di aree verdi e piante in un piccolo comune di provincia. Poi un inciampo, la liberazione a fine pena, il ritorno dietro le sbarre. Alla Dozza era seguito dai mediatori culturali. Alle prime avvisaglie del rischio coronavirus, a fine febbraio, i loro servizi non sono stati considerati essenziali - pur essendolo per molti detenuti stranieri e di conseguenza per il personale interno stremato - e il comune ha deciso di tenerli a casa, abilitandoli poi a lavorare via Skype e per telefono solo dal 25 marzo. Non è stato più dato l'accesso ai volontari, altre figure fondamentali. Alcuni reparti sono stati "espugnati" dai detenuti in rivolta, altri sono rimasti inviolati. Probabilmente anche Kedri ha ingerito psicofarmaci, saccheggianti in infermeria, e forse del metadone. La procura, per confermare o smentire che la causa del decesso sia una overdose e accidentale, chiede tempo. Devono essere depositati e valutati i risultati delle analisi tossicologiche. Non solo. Qualcosa sembra non tornare. L'oppiode, dopo i disordini di Modena e i primi morti, doveva essere messo in un posto ultra sicuro in tutte le case di reclusione. Radio carcere ipotizza che non sia andata così, non a Bologna, e che il ragazzo tunisino e i compagni lo abbiano trovato e bevuto, miscelato con il resto. Ed era della Dozza l'anziano recluso per mafia - posto agli arresti domiciliari in ospedale pochi giorni prima del decesso - stroncato dal coronavirus. Altro istituto, altre devastazioni, altre tragedia. I carri funebri hanno portato via dal carcere di Rieti i cadaveri di Carlo Samir Perez Alvarez (nativo dell'Equador, 28 anni), Ante Culic (41 anni, croato, fine pena il 27.5.2024) e Marco Boattini (40enne della zona di Pomezia, in attesa di processo d'appello). Per il primo non si trova nessuno disposto a parlare, neppure al consolato. "Purtroppo nemmeno il nostro ufficio è riuscito ad avere altri dati. E non abbiamo alcun contatto con le famiglie di origine", è costretto ad ammettere Stefano Anastasia, il Garante delle persone private della libertà per la Regione Lazio. Per il secondo, chiamato Baja dagli amici, il giornalista Inoslav Besker ha saputo che in patria aveva una ex moglie e dei figli. Del decesso è stata informata la madre, Ljubica. Il padre Stirpe è morto da anni. Per Marco i giornalisti del Venerdì di Repubblica hanno trovato qualche brandello di storia e una cugina. Rosa. Era entrato in carcere "dopo una sentenza per una rissa aggravata, oltre che per questioni di droga. E la droga aveva caratterizzato gli ultimi passi della sua esistenza: la morte della madre lo aveva sconvolto. Il resto lo avevano fatto i rapporti sempre più sottili con il padre - che da tempo viveva all'estero - e con il fratello. La sua casa, nella zona di Pomezia, era diventata una sorta di "comune": occupata da un gruppo di suoi amici balordi, in realtà spacciatori, che riempivano Instagram di

filmati di Marco impegnato in cose demenziali, alle volte umilianti. Lavorava in una tipografia, aveva anche incontrato una ragazza che gli voleva bene”.

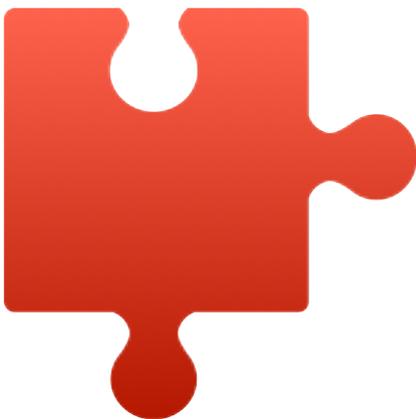
(Lorenza Pleuteri - [giustiuziami.it](http://giustiuziami.it) , 3 aprile 2020)

## Senza titolo

Ora sono nove i morti dopo la rivolta del carcere di Sant'Anna. Ieri sono stati scoperti i corpi senza vita di altri due detenuti. E ci si interroga come questo inferno, senza precedenti, sia potuto accedere; anche se c'è chi punta il dito sull'assenza, per altro ventennale, di una regia operativa, di telecamere, di barriere efficaci e di strumenti tecnologici opportuni per vigilare e prevenire. Dopo il saccheggio all'infermeria, alla farmacia e al deposito medicinali si allunga dunque il bollettino di guerra con altri due uomini trovati senza vita all'interno della struttura carceraria. La polizia penitenziaria infatti, una volta che i disordini sono rientrati nel pomeriggio di lunedì, ieri ha iniziato le ispezioni, i passaggi accurati nei vari piani e blocchi della ala nuova del Sant'Anna. Quella, come riferiscono gli addetti ai lavori, dove maggiormente vi sono detenuti con problemi legati alla droga. E nel corso di queste ispezioni ieri, verso le 10:30, è stato trovato un primo detenuto privo di vita. Si tratta di Ali Bakidi, 52 anni, tunisino. In base ai primi accertamenti, parrebbe che il decesso sia sopraggiunto per un malore, ipotesi avvalorata dal fatto che l'uomo sarebbe stato cardiopatico. Un malore notturno dunque. Ma la DAP, Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria ha ufficialmente diffuso la notizia che si tratterebbe di morte per overdose, alla stregua delle altre. Ovvero delle altre 3 avvenute sempre tra le mura del Sant'Anna e delle altre 4, avvenute dopo il trasferimento dei detenuti alle carceri di Parma, Verona ed Ascoli. Ma non è finita qui: nel primo pomeriggio il nono decesso, sempre nella nuova ala del carcere, durante le ispezioni. È ancora una volta i mezzi delle onoranze funebri Gianni Gibellini hanno dovuto provvedere per il recupero e il trasporto in medicina legale. In questo caso, almeno così si presume, si tratterebbe di un cocktail di farmaci che ha stroncato la vita di Ben Mesmia Lofti, tunisino di 41 anni. Rimangono, invece, stazionarie le condizioni dei sei detenuti ricoverati nelle terapie intensive di Baggiovara, Policlinico e Carpi per intossicazione da medicinali. Ma come è stato possibile, a Modena in particolare che si sia arrivati a questa situazione? Un carcere distrutto in quasi tutti i suoi spazi e che ora verrà chiuso per il tempo necessario ai lavori. Secondo il segretario nazionale del Sappe, Francesco Campobasso, due sono i motivi di fondo: assenza di strumenti e un sistema di reclusione che ha fallito. "I disagi che hanno interessato la struttura della casa circondariale di Modena, evidenziano ancora di più di come l'attuale politica gestionale con i metodi di vigilanza adottati dall'Amministrazione Penitenziaria siano fallimentari - dice Campobasso - Da tempo evidenziamo di come la sicurezza interna delle

carceri è stata annientata da provvedimenti scellerati come la vigilanza dinamica e il regime aperto. Da quando sono stati introdotti questi due regimi, infatti, il numero degli eventi critici in carcere, a cominciare dalle aggressioni ai danni dei poliziotti, sono aumentati". E da qui le accuse del Sappe: "Pur in presenza di un reparto di elevato spessore come quello in servizio alle dipendenze del comando della struttura modenese, non si può non puntare il dito su chi da anni, pur a conoscenza delle mancanze strutturali del carcere, non ha consentito il ripristino funzionale di una sala di regia (da quasi vent'anni fuori uso) e dei sistemi di anti intrusione ed anti scavalco, presupposti basilari per la salvaguardia della sicurezza dell'istituto, di chi vi opera e di chi è recluso". "Sono state smantellate le politiche di sicurezza delle carceri preferendo una vigilanza dinamica e il regime penitenziario aperto, con detenuti fuori dalle celle per almeno 8 ore al giorno con controlli occasionali. Se è vero che il 95% dei detenuti sta fuori dalle celle tra le 8 e le 10 ore al giorno, è altrettanto vero che non tutti sono impegnati in attività lavorative e che anzi trascorrono il giorno a non fare nulla. La politica di tenere una elevata percentuale di ristretti fuori dalle camere detentive non è percorribile. A tutto questo si aggiunga il dilagare del fenomeno di sovraffollamento che anche a Modena riflette in pieno. I gravi danni hanno risaltato la necessità di una diversa disciplina di custodia". Ma non sono solo gli addetti ai lavori a porsi interrogativi e chiedere interventi. Ieri mattina in città hanno fatto la loro comparsa numerose scritte che chiedono giustizia e sollevano dubbi sulla versione ufficiale delle morti da overdose. Interrogativi che arrivano anche in consiglio comunale, investendo la politica e le istituzioni. È il caso di un'interrogazione del gruppo Sinistra per Modena che chiede al sindaco "se l'amministrazione si è informata per quanto possibile nelle scorse settimane rispetto a quali azioni fossero state disposte dalla struttura carceraria per affrontare questa fase a seguito delle disposizioni governative, sia dal punto di vista sanitario rispetto alla prevenzione del contagio, sia rispetto alle condizioni dei detenuti in termini più generali". Si chiede anche di sapere "quali e quanti danni ha subito la struttura e quali eventuali costi verranno posti a carico della comunità modenese". E anche il sindaco ribadisce la necessità di risposte chiare su quanto si è verificato domenica e per le prospettive dei prossimi mesi. Modena di fatto non avrà il carcere. "Il carcere va ripristinato al più presto, è una questione di sicurezza per la città e il territorio".

(Stefano Totaro - la gazzetta di Modena, 11 marzo 2020)



**Il 2 aprile, a quasi un mese di distanza dalle morti, Lorenza Pleuteri pubblica tutti i nomi e le storie delle vittime dell'8 marzo. La stampa locale è ferma al 11 marzo ed è concentrata a liquidare la morte di 7 (e non 9) detenuti per overdose...e a parlare di ripristino urgente della struttura.**

## Le Voci

“Ciao Clà, come stai?”.

Sono state le prime parole che ho detto a mio fratello quando finalmente l’ho potuto sentire dopo il suo trasferimento a Ascoli Piceno, parole all’ordine del giorno che ormai sembrano scontate, ma per me valevano veramente molto. Sentire la sua voce, avere un contatto con lui dopo le rivolte di Modena mi hanno fatto sentire di nuovo vivo.

Quando l’8 Marzo venni a sapere delle rivolte di Modena e di alcuni morti ero con amici, stavamo mangiando e ci raccontavamo a turno le nostre storie più belle pensando a come sarebbe andata a finire questa storia del covid-19 quando all’improvviso ho letto la notizia: rivolte nella C.C. di Modena, alcuni morti tra i detenuti. Le notizie che uscirono nei giorni successivi erano poche e confuse, io ero nervoso, avevo paura che tra quei morti ci fosse anche mio fratello e che noi lo avremmo scoperto tramite i giornali. La mia unica fortuna fu quella di avere intorno me persone che mi vogliono molto bene, e in poco tempo, tramite i loro contatti riuscii a mettermi in collegamento con chi a Modena aveva già un discorso sociale e politico sul tema carcere. Finalmente potevo sapere di più, e forse anche con un po’ di egoismo chiesi subito se mio fratello era tra i deceduti. Mi sentii sollevato quando ebbi la risposta negativa ma avevo comunque paura, sapevo che queste situazioni sono sempre la “scusa” per far male a qualcuno invocando il nome della Giustizia. Così passavano i giorni e di lui nessun contatto, quando capimmo che erano ad Ascoli Piceno al 41bis ci sembrò tutto molto più chiaro, dovevamo aspettare che le autorità si decidessero. Mi domando spesso quanto le strutture carcerarie siano riabilitative, quanto possano aiutare chi per un motivo o per un altro è stato “sbattuto in cella” ma resto sempre deluso dalla loro inefficienza, la gestione di Modena è solo la punta dell’iceberg e quello che avevo potuto leggere dai giornali o sentito dalle voci di corridoio era solo una piccolissima parte di quello che oggi sappiamo sia avvenuto. Non mancò molto che ricevetti la prima lettera dopo quel’ 8 Marzo fatidico, ancora piango a ricordare quello che mi veniva descritto. Scene degne di uno dei migliori film distopici, in cui i detenuti venivano trattati come bestie. Prima lasciati a loro stessi e poi brutalmente picchiati ed uccisi di botte. Leggendola, ricordo che, mi sembrava di sentire il frastuono e il sibilo dei colpi che venivano sparati ad altezza uomo, il suono delle ossa che si rompevano sotto le scariche di manganellate, le grida di chi chiedeva aiuto per il compagno ormai morente che non riusciva manco a salire sul cellulare. Storie di repressione ne avevo sentite molte per questo sapevo che andando avanti con la lettura non avrei trovato nulla di buono. Quello che è avvenuto dopo è forse anche peggio del comportamento avuto dalle autorità di Modena. Una volta arrivati ad

Ascoli Piceno la situazione ha del paradossale: medici che non controllano i detenuti visibilmente tumefatti dalle botte, guardie che vanno a "trovare" in modo randomico i detenuti invocando una nuova Diaz, Garante dei detenuti totalmente assente e la dichiarazione di morte in un posto anziché di un altro del Detenuto Piscitelli.

Il bello è che Claudio, nonostante tutto, riesce sempre a strapparmi un sorriso e darmi speranza. Come quella volta ad inizio di settembre che mi disse: lo ormai sono carcerato, sono qui e voglio pagare tutti gli sbagli che ho fatto nella vita, ma vorrei che io e chi come me vive il carcere possa sognare una vita migliore, possa capire cos'è una vita dignitosa e in questo modo non essere più recidivi, ma ti rendi conto che quando usciamo da qui non siamo nulla e quando siamo qui siamo solo dei numeri su cui fare profitto?. Sì, il carcere fa profitti per centinaia di migliaia di euro sulle spalle del detenuto e non il contrario, provate a fare voi la spesa allo spaccio e provatela a fare senza una famiglia che con 1000 salti mortali vi gira qualche soldo a fine mese. Da quella videochiamata capii che avevano già le idee chiare, che volevano denunciare quello che avevano visto e subito durante la rivolta di Modena, volevano giustizia per tutt\* soprattutto per i morti. Così, da lì è nata la denuncia da parte di 5 detenuti verso le autorità, denuncia che ha portato ad un loro tempestivo trasferimento che li ha riportati a Modena (strano, vero?) per tenerli in isolamento circa dieci giorni, finestra rotta e coperta bagnata. Ditemi voi se la Corte europea dei diritti umani di Strasburgo non aveva ragione quando ha quindi condannato l'Italia per trattamento inumano e degradante all'interno delle carceri. L'unica risposta da parte dello stato è stata separarli, rendergli difficili o quasi impossibili le comunicazioni verso l'esterno e diffamare a mezzo stampa la morte di Salvatore Piscitelli.

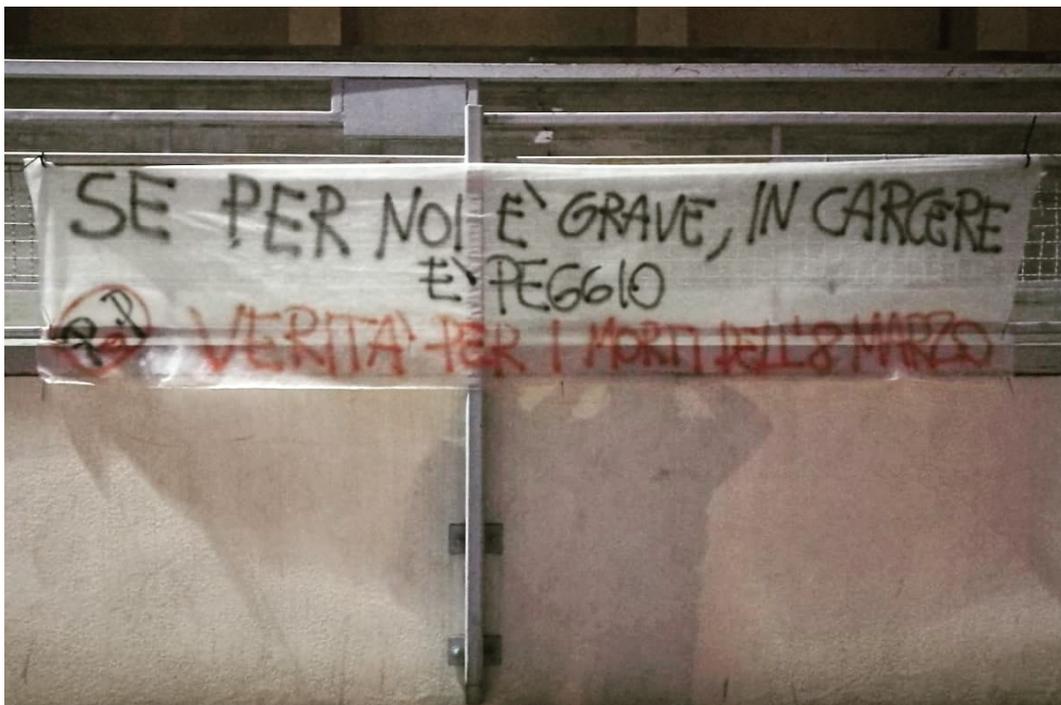
Ad oggi i 5 detenuti sono in 5 C.C. diverse, ma sono ancora fermamente convinti di quello che hanno fatto. Mio fratello (l'unico che posso vedere tramite videochiamata) sorride mentre mi parla della lotta che stanno portando avanti. Di botte en hanno prese tante, non saranno quelle che verranno a fargli paura. Io ancora un po' piango perché il mondo fuori non è bello e quando provo a immaginarmi nel mondo dentro ahimè lo vedo senza uscita. Senza un supporto esterno, senza l'aiuto di qualcuno il reinserimento è quasi impossibile per questo chiedo a tutt\* di non guardare il detenuto come un reietto ma come una risorsa, non come un numero o un'entità ma come un essere umano. Restiamo umani.

(D.)

### **Intanto a Modena:**

5 aprile 2020: Numerosi abitanti di piazza Redecocca a Modena scendono in strada per protestare contro il fermo di un ragazzo, loro vicino, che viene ammanettato e picchiato da diversi agenti di polizia. Per disperdere i residenti interviene anche l'Esercito, usando gli sfollagente. Una signora che aveva ripreso la scena e l'aveva pubblicata sulle reti sociali viene denunciata per diffamazione dagli agenti e dal sindacato di polizia Siulp.

*La sera stessa dell'8 marzo una di noi è stata contattata da amici di Napoli, per cercare di capire da qui se il fratello, detenuto a Sant'Anna, fosse vivo o morto e dove fosse stato trasferito. Il 9 marzo, grazie ad un'amica avvocatessa, abbiamo potuto assicurare la famiglia sul fatto che fosse vivo. Dopo alcuni giorni abbiamo capito che era stato trasferito nel carcere di Ascoli Piceno. Si tratta di Claudio Cipriani, uno dei coraggiosi firmatari dell'esposto ora di dominio pubblico.*



# MAGGIO - LE FAMIGLIE

## Trascrizione

Potete raccontare che avete visto domenica scorsa, qui davanti al carcere di Sant'Anna, durante la rivolta? *Referente dei familiari (RF):* Noi domenica scorsa da Modena abbiamo visto del fumo alzarsi dal carcere e siamo venuti direttamente qui. Abbiamo visto che c'era molto subbuglio. Sono arrivati un sacco di poliziotti. Vedeavamo il fumo uscire. Abbiamo chiesto notizie in merito ai detenuti, ma non ci hanno dato nessuna comunicazione. Ci dicevano di stare tranquilli e che era tutto a posto. Abbiamo visto partire diversi bus blindati contenenti diversi detenuti. La sera abbiamo sentito, dall'interno del carcere, detenuti che si lamentavano perché erano stati picchiati e c'erano stati dei deceduti. Il fatto che la direzione uscisse e ci dicesse di stare tranquilli perché era tutto a posto è stata solo una gran presa per il culo, che tutt'ora sta proseguendo.

Cosa è venuto a mancare rispetto alle comunicazioni di quella giornata? *RF:* È venuta a mancare la loro disponibilità nel dare comunicazioni tempestive ai familiari dei detenuti, perché era loro nostro diritto sapere che fine avessero fatto i nostri cari. Eravamo tutti molto preoccupati. Ci hanno tenuti all'oscuro di tutto. Ci siamo dovuti muovere chi con l'avvocato, chi mettendosi direttamente in contatto con il carcere. Ma a tutt'oggi, giovedì, solo tre o quattro di noi hanno ricevuto notizie sul trasferimento in un altro carcere del proprio familiare detenuto. Noi altri non abbiamo avuto alcuna notizia. Non sappiamo come stanno. Niente. Non siamo stati contattati da nessuno. Stiamo qui davanti al carcere e continuiamo a lottare per loro. E la nostra presenza qui sarà sempre più forte. Altra familiare: Non vogliamo che vengano qui ad aiutarci. Noi chiediamo solo la giustizia. Sapere la verità. Vogliamo che le istituzioni ci permettano di fare ai nostri cari almeno una chiamata per saper come stanno. Noi siamo qui dalla scorsa domenica, senza dormire. Veniamo qui tutti i santi giorni, non per fare pic-nic ma per avere qualche notizia. Dal carcere arrivano sempre le stesse risposte.

Sono morti nove detenuti. Che cosa volete dire a chi dice "uno in meno" e che alla fine se la sono andata a cercare? *RF:* Noi come referenti dei familiari ci sentiamo di dire che in primis sono esseri umani e che comunque non è giusto che siano entrati in carcere per scontare una pena e che siano usciti dentro una cassa da morto. Secondo me il Magistrato avrebbe dovuto prendere provvedimenti diversi.

Che cosa volete dire a chi ha decretato che le nove morti sono dovute solo ed esclusivamente ad overdose da farmaci? *RF:* La prima notizia è stata su una morte naturale. Per noi un ragazzo giovane difficilmente può

*morire di morte naturale. La seconda versione è stata quella delle morti di overdose. Prima 2 litri, poi 20 litri e alla fine addirittura 200 litri di metadone bevuto. Io non credo che una struttura come il Sant'Anna possa tenere fino a 200 litri di metadone in infermeria. Mi sembra veramente un'eresia. Comunque non penso che siano morti tutti di overdose. Chiedo giustizia e spero le autopsie siano effettuate a modo.*

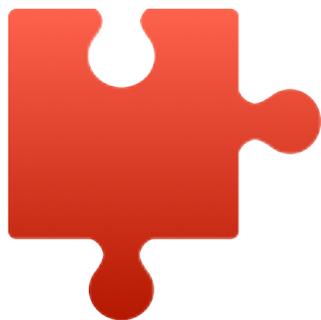
*Pensate che questa situazione potesse essere evitata? RF: Poteva essere evitata se in carcere entrambe le parti avessero dialogato meglio. Il carcere doveva dare notizie su eventuali contagi da coronavirus con maggiore trasparenza. I detenuti informarsi (o essere informati) meglio.*

*Secondo te potevano essere applicate misure alternative al carcere? In vista dell'emergenza sanitaria in corso i referenti, ovvero la direzione del carcere e il Garante dei detenuti, potevano preventivare tali misure? RF: L'esubero dei detenuti nelle carceri è un problema nazionale. Secondo me era ragionevole pensare a qualche misura alternativa: braccialetti, arresti domiciliari, avvio al lavoro...io non pretendo che facciano uscire la gente che ha sette/otto anni di pena da scontare. Ma chi ha la possibilità, ed ha anche una casa, un lavoro, una famiglia che lo può appoggiare, dovrebbe avere diritto a due/tre anni di misure alternative e di non essere costretto a stare in situazioni così pericolose. Sono tutte valutazioni che, secondo me, il Magistrato dovrebbe iniziare a fare.*

*Come sono state accolte da parte vostra le dichiarazioni fatte dai politici? RF: Ci siamo sentiti risentiti. La dichiarazione di qualche esponente che l'opzione migliore sarebbe stata chiudere e buttare via le chiavi, non è stata affatto piacevole. Se avessero qualche familiare in carcere forse si comporterebbero diversamente.*

*Pensate ci siano responsabilità da parte del governo? In diverse carceri d'Italia in questi giorni sono sorte rivolte. Al Dozza di Bologna, ad esempio, hanno appeso striscioni che invocano amnistia e indulto. RF: Anche noi chiediamo amnistia e indulto. In più chiediamo le dimissioni di Buonafede, che non è capace di fare il proprio mestiere. Per la cattiva gestione delle cose, dovrebbe essere il primo a trovarsi in galera, dentro un istituto penitenziario. È vero che non ci finirà mai, ma gli auguro solo una settimana dentro per fargli cambiare idea sui detenuti. Di recente abbiamo avuto notizia da due persone uscite dal Sant'Anna dello stato in cui si trovano i detenuti. Noi chiediamo giustizia, perché sono trattati male e le condizioni igieniche non sono adeguate. La direzione del carcere, i magistrati ed anche Buonafede devono prendere provvedimenti migliorativi. Sarebbe meglio andasse a zappare la terra*

(Senza quartiere - trascrizione intervista, 12 marzo 2020)



**La stampa locale non ha voluto occuparsi della situazione dei familiari dei detenuti, l'unico che lo ha fatto è stato Senza Quartiere.**

## Le Voci

Sono stata davanti al carcere da quando ci sono state le rivolte fino al venerdì di quella settimana. Eravamo in 14 e facevamo i turni. Ho visto cose che mi hanno fatto perdere il sonno per settimane. Quelli con i caschi blu sono arrivati alle 17.30, e alle 23.00 si sentivano ancora le urla da dentro il carcere, quando la rivolta era già stata sedata. Fuori c'erano la tenda bianca e la tenda verde, allestite nel piazzale di Sant'Anna. Nella tenda verde ci andava la gente che riusciva a reggersi in piedi, si sentivano preghiere in tutte le lingue e voci che urlavano "Non vogliamo morire, non abbiamo fatto niente". Nella tenda bianca ci andavano quelli che non potevano stare in piedi e si sentiva il rumore dell'elettrocardiogramma che faceva bip bip, poi solo un lungo biiiiiiiiiiip. Quattro cadaveri sono stati appoggiati per terra di fianco alle tende come se fossero spazzatura. Dopo la rivolta i detenuti hanno dormito per giorni in 11 in una stanza, per fare i turni e avvisare quando arrivavano le guardie. Facevano il giro: ti svegliavano alla mattina con le botte e ti mandavano a letto con le botte. Quando i detenuti sono stati trasferiti hanno detto che nelle carceri di destinazione dovevano fare 15 giorni di quarantena. Ma quei 15 giorni sono diventati 60, anche 70, di isolamento totale. Io ho mandato un pacco per 3 volte e per 3 volte mi è tornato indietro. I detenuti hanno vissuto per mesi con i vestiti che puzzavano ancora del fumo di Modena. È diventato più difficile per chi viene da Sant'Anna anche poter usufruire delle pene alternative, anche se ne avresti diritto. Se vieni da Modena vieni trattato come un cane e come un cane devi dire "Sì signore" altrimenti ti tolgono tutto. Per questo è importante mandare pacchi e lettere a chi è stato trasferito da Modena, soprattutto a chi non ha una famiglia in Italia, perché se sei fuori un aiuto lo trovi, ma dentro quelle 4 mura sei solo. Serve organizzare una rete di sostegno immediato per mandare materiali all'interno delle carceri, al di là delle conseguenze dell'8 marzo, per le famiglie è dura riuscire a garantire supporto ai detenuti per anni, ma se non vengono mandati materiali e soldi loro non possono neanche comprarsi una bottiglietta d'acqua, forse questa cosa chi sta fuori non la sa. Ma anche quando esci le cose non sono facili. Se hai ancora domiciliari o condizionale in molti posti il lavoro te lo trovano le istituzioni (PM, sindaco...) a condizioni indecenti. Per fare qualche esempio: 220 ore di lavoro al mese retribuite 450 € lordi, oppure 5 € lordi all'ora. Nei piccoli paesi poi è dura anche per le famiglie, perché si portano dietro lo stigma di "famigliare di detenuto". Per fortuna ci sono persone che capiscono che questa non è vita e ti danno una mano, anche se ti fa sentire come ladri, perché dovresti essere messo in grado di poter vivere con le tue forze e i tuoi mezzi. Io spero che la verità su quello che è successo venga detta forte e chiara e non mi fermerò finché non sarà così. (M.)

## **Intanto a Modena**

28 maggio 2020: Durante il fermo di due presunti spacciatori la polizia fa irruzione all'interno della sede del S.I. Cobas di Modena, identifica e minaccia i presenti, perquisisce illegalmente i locali, poi arresta senza alcuna accusa un sindacalista, Marcello Pini. Chiuso in una cella della questura viene denudato e sottoposto a flessioni, mentre il suo telefono viene sequestrato. Verrà rilasciato solo in serata, grazie alla determinazione del presidio di solidarietà riunito davanti alla questura. Viene depositata denuncia per gli abusi di polizia commessi quel giorno.

*I familiari abbandonati e spaesati hanno continuato a chiedere aiuto ad organizzazioni extra istituzionali. Una compagna, ad esempio, è stata contattata dalla madre di un detenuto, trasferito a San Gimignano dopo la rivolta. Questa donna chiedeva aiuto per il figlio, al quale veniva inflitto un regime di sicurezza più severo rispetto a quello previsto per la sua pena. Anche in questo caso i compagni si sono attivati in maniera autonoma, attraverso la rete di conoscenze per poter supportare le richieste di soccorso.*



# GIUGNO - AUTONOMIA PENITENZIARIA

**Carcere Santa Maria Capua Vetere, agenti indagati protestano sui tetti: passerella di Salvini.**

Alcuni di loro sono saliti sui tetti, altri hanno protestato nel piazzale antistante il carcere di Santa Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta. Mattinata di tensione quella che ha visto protagonisti gli agenti di polizia penitenziaria dopo la notifica di 44 avvisi di garanzia relativi a una inchiesta della procura sammaritana su presunti pestaggi verificati nella struttura carceraria lo scorso aprile, in piena emergenza sanitaria. LA VICENDA - I fatti risalgono allo scorso 5 aprile quando nel carcere casertano esplose la protesta di oltre 150 detenuti dopo la notizia che uno di loro era risultato positivo al coronavirus. Protesta domata a notte fonda dall'intervento della polizia penitenziaria e delle forze dell'ordine. Nei giorni successivi sono state diverse le denunce dei familiari dei detenuti sulle violenze commesse dagli agenti. "Li sono andati a picchiare cella per cella" ha raccontato una donna. Uno di loro, scarcerato dopo qualche giorno, mostrò le foto delle presunte violenze presenti sul suo corpo. IL BLITZ DEI CARABINIERI - "Nella mattinata di oggi i poliziotti penitenziari in divisa di Santa Maria Capua Vetere, all'ingresso del carcere e mentre si accingevano ad entrare in istituto per iniziare il servizio, sarebbero stati fermati dai carabinieri per controlli e, addirittura, avrebbero sequestrato dei telefoni cellulari. Tutti i poliziotti sono usciti nel piazzale del carcere perché si sarebbero sentiti abbandonati dal comandante che sembra non esserci". Così il Sippe, Sindacato di polizia penitenziaria. "I poliziotti penitenziari si sentirebbero offesi per le modalità in cui sarebbero stati trattati, considerato che questa azione sarebbe avvenuta in presenza dei familiari dei detenuti", dichiara Michele Vergale, dirigente nazionale del Sippe. "LASCIATI SOLI" - Che aggiunge: "Durante il blocco non erano presenti sul posto nessun funzionario della polizia penitenziaria e neanche il direttore, giunti solo dopo il controllo quando i carabinieri sarebbero andati via; questo avrebbe fatto scatenare la rabbia di tanti colleghi che si sarebbero trovati davanti a questa imbarazzante situazione e si sarebbero sentiti abbandonati". Milano, 11 giu. (LaPresse) - "Pare che sul posto, dopo il controllo, siano arrivati anche dei magistrati. Non è ancora chiaro - afferma Vergale - se trattasi di un'operazione di polizia oppure di un normale controllo del territorio. Si sarebbe registrata anche una fila chilometrica di auto e ritardi nell'iniziare un pubblico servizio della polizia penitenziaria. Il Sippe - conclude Vergale - chiederà chiarimenti a chi di dovere per comprendere che cosa davvero sia successo e se potevano essere adottate altre modalità per svolgere l'eventuale operazione di polizia, anche a tutela della dignità non solo della polizia penitenziaria ma dei poliziotti stessi". LA TESTIMONIANZA - La moglie di un detenuto, Daniela

Avitabile, ha raccontato quanto visto stamani. "Sono arrivata alle 7 e c'erano parecchi carabinieri che fermavano le auto in arrivo al carcere; io sono stata fermata e mi hanno fatto passare, mentre gli agenti li trattenevano per identificarli. Gli altri agenti della Penitenziaria già dentro sono stati fatti uscire dalla struttura; c'è stata tensione" LA VISITA DI SALVINI - Nel pomeriggio, poco dopo le 16, è arrivata la visita di Matteo Salvini, segretario della Lega, che ha espresso solidarietà agli agenti indagati. "Avevo qualche appuntamento oggi pomeriggio, ho chiuso l'ufficio e disdetto gli appuntamenti perché non si possono indagare e perquisire come delinquenti 44 servitori dello Stato" queste le sue parole davanti all'ingresso di Santa Maria Capua Vetere (Caserta). "Se uno su mille sbaglia, paga. Ma non esiste ne' in cielo ne' in terra - ha aggiunto - venire a perquisire i poliziotti davanti ai parenti dei detenuti". PISTOLE ELETTRICHE - "Le rivolte non le tranquillizzi con le margherite. Le pistole elettriche e la videosorveglianza prima arrivano e meglio è" ha aggiunto Salvini. "Incredibile! 44 poliziotti in servizio nel carcere di Santa Maria Capua Vetere (Caserta) sono indagati come violenti torturatori per aver bloccato la rivolta dei detenuti del 6 aprile scorso, che provocò danni per centinaia di migliaia di euro" IL GARANTE DEI DETENUTI - "Intendo mantenere il più stretto riserbo sull'inchiesta in corso - dichiara in una nota il Garante dei detenuti della Regione Campania Samuele Ciambriello -. Per quanto mi riguarda posso dire che abbiamo lavorato con massima scrupolosità e nel rispetto della nostra funzione di tutela e garanzia, segnalando alla magistratura episodi e denunce su cui è necessario, a garanzia di tutti, che si faccia chiarezza. Ciò nell'ambito del ruolo istituzionale che ricopro che mi impone di svolgere con terzietà e imparzialità la mia funzione di Garante delle persone ristrette. Chi ha operato spetta alla magistratura, del cui lavoro abbiamo pieno rispetto, verificare fatti e responsabilità. Più volte ho manifestato apprezzamento per il lavoro svolto dagli agenti di polizia penitenziaria e non ritengo che siano venuti meno gli elementi su cui ho da sempre fondato il mio giudizio. Nell'interesse di tutti esprimo la mia fiducia nell'operato della Magistratura e confido nell'accertamento della verità, condizione essenziale per il rafforzamento della giustizia".

(Il riformista, 11 giugno 2020)

## **Rivolta al carcere di Sant'Anna, ancora una volta si pone il problema sicurezza nelle case di reclusione**

La governance del sistema penitenziario del nostro paese oggi presenta tutti i suoi limiti.

Ogni giorno si registrano aggressioni nei confronti dei poliziotti penitenziari e con l'arrivo del Covid 19 sono iniziate anche le rivolte dei detenuti.

Ieri una rivolta al carcere di Salerno, oggi sono i detenuti della casa circondariale di Modena che hanno messo a ferro e fuoco la struttura.

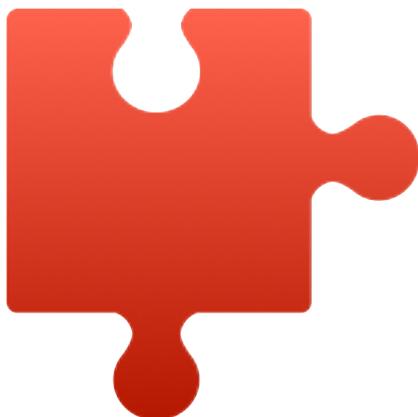
Da tempo il sindacato Fp Cgil denuncia lo stato di abbandono e la lontananza del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria dagli istituti penitenziari e tutte le figure professionali che ci lavorano.

Siamo molto preoccupati della deriva in cui sta andando a finire il sistema penitenziario italiano.

La fp Cgil esprime piena solidarietà a tutti i poliziotti e alle altre forze dell'ordine che stanno lavorando all'interno del carcere S'Anna di Modena.

Chiediamo al governo e alle forze politiche di prendersi carico dell'attuale difficile situazione in cui versano le carceri italiane affinché s'intervenga per una riforma del sistema penitenziario ormai non più rinviabile.

(Comunicato FP-Cgil Modena, 8 marzo 2020)



**Durante il mese di giugno avviene la protesta delle guardie carcerarie, Salvini va a far visita. In questo momento i fatti dell'8 marzo vengono declinati solo dal punto di vista della sicurezza delle carceri e del loro ripristino dopo le rivolte.**

## Le Voci

È dallo scorso marzo che, come attivisti di Acad, ci ritroviamo a operare su un terreno assai difficile, contiguo ma per altri versi distante, da quello che abbiamo esplorato in questi anni durante i quali ci siamo quotidianamente dedicati alla lotta agli abusi e alle violenze delle forze dell'ordine. L'8 marzo 2020 in ventuno carceri italiane sono scoppiati disordini di vario genere ed entità, a causa dell'enorme paura da parte dei detenuti per il dilagare dell'epidemia di Coronavirus, della scarsità di informazioni fornite dalle autorità penitenziarie rispetto all'andamento dei contagi, della sospensione dei colloqui in presenza con i familiari. Il sistema carcerario evidenziava in quelle ore tutta la propria impreparazione nell'affrontare l'emergenza in luoghi perennemente sovraffollati e dove le dinamiche di comunicazione dentro-fuori sono sempre estremamente complicate. Alle sollevazioni dei detenuti, il personale di polizia (talvolta esterno agli organici delle carceri) ha risposto con una violenza brutale, intervenendo con pestaggi e percosse sui detenuti. Violenze perpetrate come vere e proprie vendette anche a distanza di giorni, botte che risultano ancor più ingiustificabili rispetto ad una situazione di sommossa in atto. I rappresentanti dello stato, tutori delle persone detenute, diventavano corresponsabili di quattordici decessi avvenuti nelle carceri di tutta Italia. Grazie ad alcune informazioni filtrate dall'interno delle prigioni e al lavoro di inchiesta di pochi ed ostinati cronisti, quello che stava accadendo in carcere ha raggiunto, faticosamente, gli onori della cronaca. L'opinione pubblica è stata travolta dalle notizie prima sui disordini e poi sulle violenze da parte delle forze dell'ordine. I famigliari dei detenuti hanno cominciato a cercare ulteriori notizie, si sono ritrovati in presidi e sit-in spontanei all'esterno di quelle invalicabili mura. Da quell'8 marzo sono state decine le segnalazioni di abusi – nelle celle, nei reparti e nei padiglioni, negli spazi comuni e in quelli di isolamento, perfino sulle ambulanze – da parte di varie categorie: agenti di polizia penitenziaria, del Gruppo Operativo Mobile, del fantomatico e neonato Gruppo di Intervento Rapido e via dicendo. Segnalazioni che ci hanno trovati un po' impreparati, a causa delle contingenze particolari dell'universo carcere, dove è quasi impossibile trovare disponibilità di filmati e telecamere, testimoni oculari esterni ai fatti o referti medici veritieri. Luoghi nei quali è estremamente difficile provare le violenze e dove le uniche possibili sponde "istituzionali" sono costituite dai legali e dai garanti dei detenuti. L'estrema solitudine che esprimono tutte quelle persone che gravitano (da detenuti e da familiari) attorno al mondo delle prigioni italiane è stata amplificata dall'emergenza Coronavirus. Volenti o nolenti, anche noi di Acad ci siamo sentiti in dovere di provare a dare un supporto a chi ci chiedeva una mano, denunciando, raccontando, presentando esposti e chiedendo di segnalare quel che stava accadendo attraverso i nostri contatti tra la stampa. Prima di allora la nostra

associazione non si era mai occupata prettamente di carcere. In questo stato di isolamento forzato abbiamo provato a fare il possibile, consapevoli delle difficoltà e dei limiti – logistici ma anche politici – con cui devono confrontarsi tutti quelli che hanno il compito di “rompere il muro” e dare voce a queste storie (i garanti dei detenuti, su tutti, ma anche il mondo della giustizia penale, che non sempre ha la capacità e la volontà di prendere posizione). La violenza che ha avuto cittadinanza nelle carceri italiane a distanza anche di quarantott’ore dalle proteste dei detenuti ci dà l’idea di come il problema sia strutturale all’intero universo delle forze dell’ordine. La narrazione dominante della teoria delle “mele marce” è ben lontana dalla realtà dei fatti; basterebbe leggere i quotidiani con regolarità per comprendere che non si tratta di casi isolati. La storiella del “singolo agente impazzito” è strumentale al mantenimento dello status quo e si rende necessaria ogni qual volta la pentola sugli abusi viene scoperchiata. Anche il sol pensiero, in questo caso specifico, che un potere dello stato possa perseguire la vendetta piuttosto che la giustizia, ci dà l’idea di quanto il problema sia intrinseco al sistema stesso; è questo l’allarme che avrebbero dovuto lanciare i fatti di Pavia, Milano, Modena, Santa Maria Capua Vetere, Foggia e tutte quelle altre carceri d’Italia dove per settimane sono andate avanti violenze finalizzate – con il pretesto del ripristino dell’ordine (come abbiamo accennato all’inizio, quando già il disordine non c’era più) – alla vendetta e alla punizione. La vergognosa gestione di quello che è successo chiama in causa però non solo gli agenti, identificati solo in minima parte e solo grazie alle telecamere interne ai penitenziari (e qui potremmo aprire la parentesi sulla battaglia per i numeri identificativi, una sfida all’apparato di cui la politica non vuole prendersi la propria responsabilità), ma anche le catene di comando che hanno permesso che gruppi armati e con volto coperto entrassero in carcere per blitz e perquisizioni che si sono trasformati in vere e proprie rese dei conti, riportando alla mente il triste passato del nostro paese. Forte è arrivata la conferma che “fare rete” ci fa sentire meno soli di fronte all’atrocità. Mettere a disposizione le nostre conoscenze, la nostra esperienza e i nostri contatti, ci ha inserito nella realtà di donne che hanno trovato il coraggio di denunciare, sia a livello giudiziario sia a livello mediatico, quello che stava succedendo ai loro mariti, compagni, fratelli, padri, all’interno delle carceri. Da gruppi spontanei di parenti di detenuti sono partite verso di noi decine di richieste d’aiuto ma anche semplici segnalazioni; decine di donne che non hanno mai avuto dubbi sul fatto che i diritti di un uomo vengano prima delle sue colpe, e che chi indossa una divisa per tutelare il prossimo non può diventarne il carnefice. Sono loro ad aver dato nuova linfa al nostro percorso, ad averci aiutato a intraprendere un cammino “parallelo” a quello che da anni percorriamo, e ad averci dato la forza di affrontare un mondo con il quale non ci eravamo mai confrontati appieno. Ed è oggi, quando il tema della

violenza della polizia in carcere buca gli schermi della televisione nazionale in prima serata, che dobbiamo trovare la forza per continuare a cercare una crepa nel muro, e a far risuonare ancora più forte la nostra voce, raccontando gli abusi in ogni luogo e in ogni tempo. È di un paio di giorni fa la notizia della condanna di un poliziotto penitenziario per tortura nei confronti di un detenuto. Questo è quanto successo a Ferrara ed è una cosa che ci fa ben sperare: non ci soffermiamo sulla pena, ma sulla sentenza, che diviene storica essendo la prima volta che in Italia un giudice riconosce “la crudeltà e la violenza grave”. Lottiamo insieme perché un giorno, speriamo il più vicino possibile, gli abusi in divisa non accadano più.

(C.)

### **Intanto a Modena**

Concluse le indagini preliminari per gli scioperi alla Carrozzeria Nuova G.M. di Camposanto. Circa 40 operai e sindacalisti sono accusati di aver usato “violenza consistita nell'organizzare picchetti e blocchi, anche con l'uso di sedie e di un gazebo [...]”.

*La città è ormai fuori dal lockdown. E' una stagione straordinaria, di colori, profumi e di natura che si risveglia con forza, che comunque non ha coperto il tetro grigio della voce delle grida stridule dei secondini, che seppellivano la nube di omertà.*



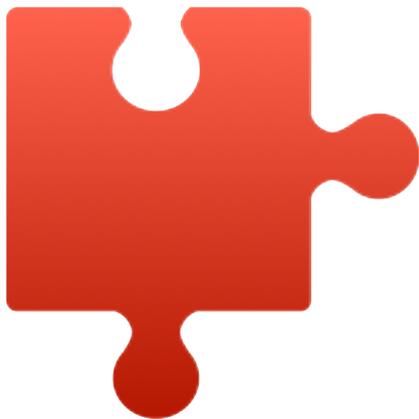
# LUGLIO - INIZIANO LE INDAGINI

## **Carceri: a 4 mesi dalle rivolte, 13 morti senza verità.**

Con 5 detenuti morti all'interno e altri 4 morti durante il trasferimento, il carcere di Modena fu quello dove la rivolta dal 7 al 10 marzo provocò una strage. Sono 40 gli agenti della polizia penitenziaria feriti. Il Garante nazionale delle persone detenute o private della libertà, Mauro Palma, nella relazione al Parlamento ha annunciato, il 26 giugno scorso, che per i 13 deceduti seguirà le indagini in corso attraverso la nomina di un proprio difensore e di un consulente medico legale per le analisi degli esiti autoptici. Per i nove morti detenuti a Modena, il consulente legale del Garante nazionale è Cristina Cattaneo, ordinario di Medicina Legale all'Università degli Studi di Milano e direttore del Labanof, il Laboratorio di antropologia e odontologia forense della stessa Università. Una scienziata già molto nota per i tanti casi sui quali è stata chiamata a fare luce e per il progetto, portato avanti da anni, di restituire un nome ai migranti morti in mare. Anche in questa vicenda i nomi hanno un significato importante. Dopo le rivolte, per molti giorni non si è saputo i nomi di chi era morto. E ancora oggi non sono note le cause. Il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, intervenendo l'11 marzo al Senato aveva affermato che "dai primi rilievi, sembrano per lo più riconducibili all'abuso di sostanze sottratte alle infermerie durante i disordini." Sarebbero morti per overdose di metadone. Una spiegazione che non soddisfa, nemmeno in parte, il desiderio di giustizia e verità espresso dalle famiglie delle vittime. Tanti gli interrogativi senza risposta, e i più forti da lasciare senza risposta, riguardano proprio Modena. Come è possibile che ben quattro detenuti del carcere di Modena siano deceduti durante il trasporto in altri istituti penitenziari? Chi ha stabilito che potessero affrontare il viaggio invece di essere ricoverati in ospedale? C'è infine il capitolo delle presunte violenze sui detenuti da parte degli agenti della Polizia penitenziaria dopo che le rivolte erano cessate. Quindi violenze non per sedare la ribellione, ma per punire. L'associazione Antigone ha presentato quattro esposti ad altrettante Procure. E anche il Garante dei detenuti di Milano, Raffaele Masto, ha inviato un'informativa alla Procura della Repubblica dopo aver ricevuto diverse segnalazioni da parte di parenti dei reclusi del carcere di Opera. I nomi dei detenuti morti, diffusi dall'agenzia Dire sono: Salvatore Piscitelli Cuono (40 anni), Hafedh Chouchane (36 anni), Slim Agrebi (41 anni), Alis Bakili (53 anni), Ben Masmia Lofti (40 anni), Erial Ahmadi (36 anni), Arthur Isuzu (30 anni), Abdellah Rouan (34 anni), Hadidi Ghazi (36 anni), Marco Boattini (35 anni), Ante Culic (41 anni), Carlos Samir Perez Alvarez (28 anni), Haitem Kedri (29 anni). (La pressa 10 luglio 2020) Morte per overdose? Troppo semplice

INVECE CHE ARCHIVIARE IL DECESSO di HAITEM KEDRI OCCORRE ARCHIVIARE I METODI CARCERARI

(Vito Totire - psichiatra, è portavoce della rete nazionale per l'ecologia sociale Bologna, 21 luglio 2020)



**Nel mese di luglio si inizia a parlare di indagini, ci si iniziano a porre domande, soprattutto sui fatti di Modena, e ci si chiede se la prima lettura delle istituzioni sia sufficiente se non addirittura mendace.**

## Le Voci

### La legge della “guerra alle droghe”

Da 30 anni, le carceri italiane sono popolate e sono affollate a causa di un solo articolo di legge, il 73 della legge sulle droghe n. 309 del 1990, detta Jervolino-Vassalli. Non, si badi bene, l'articolo contro narcotraffico e criminalità organizzata, ma quello che sanziona spaccio al dettaglio e condotte penalmente rilevanti che investono il consumo personale, come la coltivazione di una pianta di marijuana sul balcone di casa. Un solo articolo della sterminata serie di cui si occupa il codice penale sbatte in cella il 25% dei detenuti italiani, nel dicembre 2019 erano 14.475 su 60.000, e arriva a rappresentare il 30% degli ingressi in carcere (13.677 su 46.201). Per un raffronto: per l'articolo 74 (associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti, quel crimine organizzato contro cui si sbandiera tanta enfasi) sono detenute 963 persone, l'1,58%. I detenuti tossicodipendenti presenti sono 16.934, il 27,9% del totale, mentre rappresentano il 36,4% degli ingressi, un trend in aumento costante dal 2016.<sup>14</sup> Se a questi numeri aggiungiamo quelli in pena alternativa e quelli finiti nel circuito sanzionatorio amministrativo (44.000 nel 2019, per il 73% per cannabis), ci troviamo di fronte a un'area di criminalizzazione e punizione immensa e senza precedenti.

Numeri che significano alcune, chiarissime cose: che la legge sulle droghe colpisce i pesci piccoli, gli spacciatori di strada, che spesso sono anche consumatori, e le condotte minori; che la legge colpisce e mette in cella le persone tossicodipendenti, che avrebbero bisogno di cura più che di galera; che la sterminata platea delle sanzioni amministrative – retoricamente invocata per “educare” e curare - produce il topolino di 202 (avete letto bene, duecentodue) richieste di programmi terapeutici. Il re è nudo. Senza contare che su questi reati si abbatte una giustizia inesorabile: 1 processo per droga su 2 finisce con una condanna, per i reati contro la persona o il patrimonio il rapporto è 1 a 10.

La prima e più razionale cosa da fare per affrontare il nodo delle persone che usano droghe e/ o sono dipendenti e finiscono in carcere è quella di modificare, radicalmente, la legge, prevedendo la decriminalizzazione almeno delle condotte minori e di quelle correlate al consumo personale, facendole uscire tout court dal circuito penale e anche da quello amministrativo. Una riforma su cui in tanti lavoriamo da anni, ma su cui da anni scontiamo la chiusura bipartisan di una politica ideologica e irrazionale: se mai contassero qualcosa le evidenze scientifiche e un banale calcolo costi-benefici, la legge Jervolino Vassalli non sarebbe nemmeno mai nata.

---

<sup>14</sup>Queste e molte altre statistiche sono pubblicate e commentate nell' XI Libro Bianco sulle droghe, <https://www.fuoriluogo.it/pubblicazioni/libro-bianco-droghe/#.YcGbxGhKjIU>

Come non bastasse, e nonostante questi numeri, il carcere continua a raccontarci e raccontarsi la favola che dentro il consumo di sostanze non esista. Ciò che c'è, sotto il profilo dell'offerta di servizi, è mirato al trattamento della dipendenza, soprattutto da oppiacei, con obiettivo l'astinenza, con la possibilità di accedere alle terapie metadoniche, che dovrebbero essere garantite sia in continuità con percorsi già in atto che con nuove prescrizioni; ed è indubbiamente importante che lo siano (ma non lo sono sempre e non in maniera omogenea in tutto il circuito). E ci sono i SerD, che dovrebbero garantire i programmi anche per accedere alle pene alternative, ed è indubbiamente importante che ci siano (ma non ci sono sempre e non in maniera omogenea in tutto il circuito). Ma ciò che davvero non c'è è un intervento che affronti, pragmaticamente, e prevenga o riduca al minimo i rischi correlati al consumo di sostanze all'interno: rischi di uso non igienico, uso promiscuo di materiali di iniezione o inalazione, rischi correlati a scorrette pratiche di assunzione, rischi dovuti alla sconosciuta qualità delle sostanze. Rischi di overdose. Ipocrisia, mistificazione e falso moralismo coprono una realtà evidente, se si leggono le cronache sui sequestri di sostanze all'interno, le testimonianze di chi è detenuto, le ricerche (queste, però, soprattutto internazionali, che in Italia fare una ricerca sul consumo intramoenia è questione assai ardua). In Europa, la maggior parte dei paesi ha portato la Riduzione del danno (RdD)<sup>15</sup> dentro le mura, offrendo educazione all'uso sicuro e accesso a materiali sterili, e dotando il personale (tutto) di competenze per l'intervento tempestivo e di farmaci salvavita in caso di overdose. Da noi, nulla di tutto questo. Nemmeno, giocando al ribasso, l'abitudine di consegnare il naloxone, salvavita per l'overdose da oppiacei, alle persone tossicodipendenti in uscita, pur sapendo che sono soggetti ad alto rischio, dopo un periodo di astensione. In Italia abbiamo una buona normativa, che fa sì che il naloxone sia farmaco da banco, che può essere comprato e usato, in caso di necessità, da chiunque. È per questo che da 25 anni si distribuisce ai consumatori stessi, che da 25 anni salvano le vite dei loro compagni/e, costruendo una potente rete solidale. In carcere no. Se avessimo avuto un sistema decente di RdD, alcuni dei 13 morti del marzo 2020 sarebbero ancora con noi. Qualsiasi agente sarebbe stato formato a riconoscere una overdose, sarebbe stato capace di intervenire, avrebbe trovato in infermeria fiale di naloxone e avrebbe saputo iniettarle. Non è stato così. Certo non solo per questo, non basta una fiala a cambiare una cultura radicata in cui i diritti di chi è recluso non contano, e la loro stessa vita non conta. Però

---

<sup>15</sup>E' quella parte delle politiche sulle droghe che si occupa della salute di chi fa un uso attivo di droghe, e vuole ridurre rischi e danni potenzialmente correlati ai consumi, mettendo le persone nella condizione di avere un uso sicuro (safer use), comportamenti di autotutela, competenze e informazione. Nella RdD gioca un ruolo cruciale il contesto- sociale, culturale, normativo- che deve facilitare l'uso sicuro, e non ostacolarlo o addirittura impedirlo.

ci sarebbe stata una chance in più, per quelle vite<sup>16</sup>. La RdD dal 2017 è formalmente un LEA, livello essenziale di assistenza, vuol dire un diritto di ogni cittadino. Dobbiamo fare ancora molto perché lo sia anche di fatto, dentro e fuori dal carcere. Insieme a tutto quello che sul carcere dobbiamo fare ancora, non sia considerato un impegno di second'ordine. Non lo è. E' questione di vita o di morte.<sup>30</sup> anni di galera.

(S. R.)

---

La dichiarazione di emergenza sanitaria, a seguito della pandemia di covid-19, ha comportato come misura immediata la sospensione dei colloqui nelle carceri. In prigione, il rischio di contagio è alto, dato che - in condizioni "normali" - oltre la metà dei detenuti ha tra i quaranta e gli ottant'anni e che è altissima la percentuale di coloro che presentano almeno una malattia cronica o un sistema immunitario compromesso. Tuttavia, più che la paura del contagio, è stata la sospensione delle visite dei familiari a fare male e a dare il via alle rivolte di inizio marzo 2020.

Le dimostrazioni dei detenuti hanno ottenuto un risultato imprevisto e importante: la possibilità di accedere ai colloqui via Skype. L'accelerazione dell'uso di collegamenti audio-visivi, in sostituzione dei colloqui di persona sospesi, è una vittoria dei detenuti: il sistema penitenziario si era infatti limitato in un primo momento ad ampliare soltanto il numero di telefonate, ed è stato grazie alle dimostrazioni che si è riusciti a strappare questa importante apertura.

L'emergenza scatenata dal covid-19 ha messo in luce l'importanza vitale dei colloqui per i prigionieri. Come evidenziato dai garanti per i detenuti, i colloqui via Skype dovrebbero essere estesi a tutti i detenuti, al di là della sezione di appartenenza. Non solo a quelli in media sicurezza, ma anche a quelli in Alta Sicurezza e in tutti gli altri reparti. In gioco ci sono i diritti all'affettività, all'amore familiare, alla genitorialità e al coniugio, che sono diritti inviolabili dell'Uomo e devono pertanto essere garantiti e protetti.

Da alcuni penitenziari si è levata la voce per chiedere di mantenere i colloqui audiovisivi anche una volta usciti dall'emergenza pandemica. Lo hanno chiesto, per esempio, i detenuti di Livorno in una lettera al Presidente della Repubblica e al Ministro della Giustizia.

A luglio, un appello - sottoscritto da centinaia di scrittori, intellettuali, docenti universitari, garanti dei detenuti, associazioni e partiti politici - raccoglie quelle istanze, chiedendo che i colloqui via Skype in carcere siano estesi e garantiti a tutti i detenuti senza discriminazioni, e che sia permesso al prigioniero di scegliere tra il colloquio di persona e quello audio-visivo.

---

<sup>16</sup>Sul tema delle morti per overdose durante le lotte di marzo, vedi gli interventi di Stefano Vecchio e Angelo Giglio nella newsletter del Comitato Verità per le morti in carcere, n. 3/2020 e 4/2020, <https://www.dirittiglobali.it/coronavirus-morti-carceri-appello/>

[Liberamente tratto dall'Appello per il mantenimento definitivo e garantito dei colloqui audio-visivi negli istituti penitenziari]  
Ristretti.it

---

## **Intanto a Modena**

A distanza di pochi giorni dallo sciopero alla Mac Power di Fiorano Modenese, paiono concretizzarsi le esplicite minacce ricevute dai caporali - anche mediante video - contro i delegati sindacali: in Pakistan la casa dei genitori di uno dei delegati S.I. Cobas viene bersagliata da raffiche di arma da fuoco. I carabinieri rifiutano di ricevere la denuncia da parte dei lavoratori, affermando che si tratta di "cose tra di voi stranieri".

*Per la prima volta si riunisce il Consiglio Popolare in piazza Grande a Modena, tra le tematiche e gli argomenti affrontati c'è la strage al carcere di Sant'Anna e si chiede verità sui fatti accaduti. Il Consiglio Popolare domanda chiarimenti in merito, al consiglio comunale di Modena attraverso una lettera a cui non ha ancora ricevuto risposta. Il silenzio delle istituzioni fa il paio con la loro incapacità, ed è inaccettabile in relazione ai fatti accaduti.*



# AGOSTO - LE PRIME TESTIMONIANZE

**Due testimoni hanno raccontato di pestaggi nel carcere di Modena durante la pandemia.**

In un due lettere, di cui l'AGI è in possesso, danno la loro versione, negata dalla polizia penitenziaria. Al di là delle presunte violenze, sono tanti i dubbi su come siano morte 13 persone, di cui 9 a Modena, 1 a Bologna e 3 a Rieti. Alcuni, come Salvatore Piscitelli, decedute nel trasferimento da un carcere all'altro.

AGI - L'8 e il 9 marzo, mentre gli italiani iniziano la fase più dura della pandemia chiudendosi in casa, una settantina di carceri da nord a sud viene attraversata dalle violente proteste dei detenuti innescate dal divieto di colloquio coi familiari per evitare che il contagio dilaghi tra le mura. Nella bolgia degli istituti incendiati e devastati perdono la vita 13 persone, nove nel carcere di Modena di cui quattro durante il trasporto da qui ad altri istituti, uno alla 'Dozza' di Bologna e tre nella prigione di Rieti. La maggior parte di loro sono giovani e tossicodipendenti che stavano scontando condanne per reati legati alla droga, stipati in celle di pochi metri. Dai primi riscontri emerge che il loro decesso sarebbe dovuto all'ingestione di metadone e psicofarmaci saccheggiate dalle infermerie. È questa l'ipotesi su cui si concentrano le indagini per 'omicidio colposo' e 'morte in conseguenza di altro reato' delle procure che hanno disposto gli esami tossicologici i cui primi esiti confermano l'assunzione delle sostanze, letali se prese in grande quantità. Ma gli avvocati dei morti, che portano avanti le istanze delle famiglie, le associazioni attive nel mondo delle carceri e alcuni testimoni ritengono che non basti l'overdose a spiegare quanto accaduto. I testimoni, "spogliati e picchiati, il nostro amico morto non è stato curato" In particolare, due detenuti denunciano di avere subito "abusi" nel carcere di Modena e che le persone decedute nel trasporto verso altri penitenziari subito dopo la rivolta non sarebbero state visitate dai medici prima di essere trasferite altrove, nonostante stessero male. E' una scenario, tutto da verificare e nell'ambito di una vicenda che apre molti altri interrogativi, raccontato in due lettere, di cui l'AGI è in possesso, firmate dai compagni di viaggio di Salvatore 'Sasà' Piscitelli, uno dei 13 morti, secondo i primi riscontri, a causa dell'abbuffata di medicinali. Entrambe le persone che riferiscono di essere state vittime di violenze gratuite hanno viaggiato da Modena ad Ascoli assieme a Piscitelli, il quarantenne per il quale i suoi compagni di teatro di Bollate, dove era recluso prima di Modena, avevano chiesto in una lettera resa pubblica a giugno di sapere la "verità" sulla sua scomparsa. Preferiscono restare anonime "per timore di ritorsioni".

E' domenica 8 marzo quando inizia a ribollire il carcere di Modena coi detenuti che protestano anche per le restrizioni ai colloqui coi familiari. "A me dispiace molto per quello che è successo - è scritto

nella prima delle due lettere - Io non c'entravo niente. Ho avuto paura... Ci hanno messo in una saletta dove non c'erano le telecamere. Amatavano (ammazzavano? ndr) la gente con botte, manganelli, calci e pugni. A me e a un'altra persona ci hanno spogliati del tutto. Ci hanno colpito alle costole. Un rappresentante delle forze dell'ordine, quando ci siamo consegnati, ha dato la sua parola che non picchiava nessuno. Poi non l'ha mantenuta". I pestaggi, stando a questa testimonianza, sarebbero proseguiti durante il viaggio verso Ascoli dove "Sasà è stato trascinato fino alla sua cella e "buttato dentro come un sacco di patate. Era debole, forse aveva preso qualcosa". "E anche qua - dice - veniva la squadra. Come aprivi bocca per chiedere qualcosa, prendevi delle botte. Ci mettevano con la faccia al muro. Venivano a picchiare col passamontagna, per non far riconoscere le facce". Il secondo detenuto conferma che "Sasà stava malissimo e sul bus lo hanno picchiato, quando è arrivato non riusciva a camminare. Era nella cella 52, ho visto che nessuno lo ha aiutato". Sostiene inoltre che nessuno dei compagni di viaggio sia stato visitato dai medici, come sarebbe stato obbligatorio per il 'nulla osta' per il trasferimento.

La Polizia penitenziaria, nessuna violenza gratuita, situazione era devastante

La parte del racconto sui pestaggi viene negata da Gennarino De Fazio, segretario nazionale Uilpa della polizia penitenziaria, che invita a riflettere invece su altre possibili mancanze nella gestione della protesta. "Mi sento di escludere che ci sia stata violenza senza motivo. Parliamo di un istituto penitenziario incendiato e devastato, sono stati divelti cancelli e tentata un'evasione di massa. Immagino ci siano state delle perquisizioni accurate perché alcuni avevano armi rudimentali od oggetti da taglio e che quindi si sia dovuto ricorrere anche al denudamento di qualche detenuto. Teniamo presente che parliamo di un carcere col 152% di sovraffollamento, la capienza regolamentare è di 369 detenuti, ce n'erano 560 in quel momento. Solo questa segna il livello di accuratezza della gestione all'interno del penitenziario. In quel contesto, se c'è stata violenza la possiamo definire 'legittima' perché serviva per ripristinare l'ordine, evitare evasioni ed eventuali soprusi di detenuti sui loro compagni". De Fazio sottolinea altri aspetti della vicenda: "Il fatto che i detenuti siano arrivati così facilmente alle infermerie degli istituti e si siano approvvigionati di metadone con così tanta facilità dimostra che qualcosa è mancato. Si aveva l'obbligo di rendere più sicure le infermerie? Non impedire la commissione di un reato, per il nostro codice penale, equivale a cagionarlo. Non è possibile che siano morte in questo modo 13 persone". "Segneremo queste testimonianze alla magistratura - dice la direttrice del carcere di Modena, Maria Martone - è giusto che si accerti quello che è successo, non abbiamo nulla da nascondere".

Gli avvocati delle famiglie, troppo facile l'accesso all'infermeria

Sui fatti di Modena la Procura ha aperto un'inchiesta complicata dalla morte improvvisa, l'11 luglio scorso, del procuratore capo Paolo

Giovagnoli. Alcune famiglie dei reclusi hanno deciso di affidarsi ai legali che già assistevano i loro congiunti in questa indagine. Luca Sebastiani, avvocato di Hafedh Chouchane, racconta la difficoltà a comunicare il decesso ai parenti del suo assistito: "Se non fosse stato per me, la sua famiglia tunisina, mamma e fratelli, non avrebbe saputo della sua morte. Ho impiegato diversi giorni a rintracciarli attraverso il consolato. La sua morte mi ha sconvolto, era un ragazzo di 36 anni, sempre sorridente, ne ho un bel ricordo. Avrebbe beneficiato a breve della liberazione anticipata, avevo appena depositato l'istanza. Nel giro di un paio di settimane sarebbe uscito, pensava al futuro, a un lavoro. Non aveva un'indole violenta, mi è sembrato strano sia finito in episodi turbolenti". Tommaso Creola, legale di Artur Luzy, moldavo di 31 anni, in carcere per rapina, spiega di avere aiutato i familiari a recuperare la salma del giovane: "Non so se siano state commesse delle negligenze nella gestione della rivolta, a Modena di solito lavorano bene, era una situazione molto particolare. La magistratura darà delle risposte". Lorenzo Bergomi, legale di Ahmali Arial, marocchino di 36 anni, riferisce "di avere avuto un contatto coi familiari interessati al recupero della salma, poi più nulla". Afferma "che a molti che si dice abbiano partecipato alla rivolta ora vengono negati i benefici, anche se non sono indagati e non hanno procedimenti disciplinari in corso. Uno di loro è stato riportato in carcere mentre stava scontando la pena ai domiciliari per il sospetto che abbia partecipato perché nella sua cella con altre 3 persone è stato trovato un coltello rudimentale e si trovava nella zona dove hanno sfondato il cancello. 'Lo abbiamo fatto perché bruciava tutto', mi ha assicurato, negando che il coltello fosse suo."

L'informativa in Parlamento non fa cenno alle cure mediche

Un aspetto da chiarire è quello delle visite mediche. In un'informativa inviata al Parlamento, Franco Basentini, all'epoca capo del Dipartimento amministrazione giustizia, scrive che gli agenti "riuscivano a fiaccare la resistenza aggressiva e violenta dei ribelli, immobilizzare i più facinorosi, condurli all'esterno e collocarli immediatamente sui mezzi di trasporto preventivamente predisposti". Non si fa cenno in questo passaggio ad alcuna visita medica. I familiari di Piscitelli, in particolare una giovane nipote che ha chiesto ai pm tramite l'avvocato Antonella Calcaterra di sapere come abbia perso lo zio, pensano che forse si sarebbe potuto salvare se fosse stato visitato prima di essere portato nelle Marche. Non è chiaro nemmeno dove sia morto: fonti interne al carcere affermano che sia spento nell'ospedale di Ascoli, al cui ingresso non avrebbe presentato segni di intossicazione né lesioni compatibili con violenze, a differenza del detenuto che parla di un decesso in cella preceduto da un forte malessere. [...]

(Manuela D'Alessandro-AGI -agenzia Italia, 11 agosto 2020)

## **Morti al carcere di Sant'Anna di Modena, due detenuti rivelano Sasà fu picchiato in cella, poi il decesso**

La pubblicazione di due lettere scritte da detenuti che dicono di essere stati testimoni delle sue ultime ore e dei trattamenti violenti che avrebbe subito apre pubblicamente il "caso Piscitelli" sul quale da mesi sta indagando la Procura di Ascoli e presto indagherà quella di Modena. Salvatore Piscitelli, per tutti Sasà, è uno dei nove morti durante la rivolta dell'8 marzo al carcere di Sant'Anna. Ma fa parte dei "figli di un dio minore" di questa vicenda: i quattro detenuti deceduti durante il trasporto in altro carcere per i quali non si sa nulla delle indagini. In questo caso è morto ad Ascoli. Una vicenda della quale non si conosce quasi niente per il black-out di informazioni ufficiali. Sui tanti aspetti ancora oscuri i familiari, soprattutto la nipote Rosa, ora chiedono l'attenzione della magistratura.

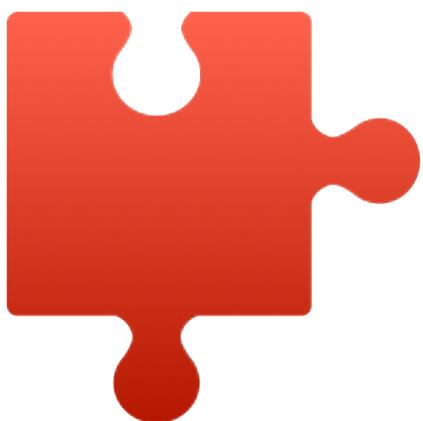
Originario di Acerra, ma residente a Saronno, 40enne, Sasà era un tossicodipendente di lunga data che, tra un tentativo e l'altro di uscire dall'eroina in centri di recupero, sempre falliti, viveva vagabondando e compiendo piccoli furti. A Modena, era finito a Sant'Anna per aver cercato di utilizzare una carta di credito rubata. Doveva uscire in questi giorni. Invece è uscito in condizioni gravi l'8 marzo durante la rivolta. Non si sa neppure se è stato sottoposto a visita medica prima di lasciare Sant'Anna, anche se è obbligatoria per il nulla osta. Fatto sta che è morto dopo un giorno in cella ad Ascoli, trasferito d'urgenza all'ospedale marchigiano. Il fascicolo sul suo caso è aperto in Procura ad Ascoli ma potrebbe passare a Modena.

In ogni caso, non si sa nulla sulla sua autopsia né sulle circostanze e le cause del decesso. Ora vengono rese note due lettere scritte da detenuti che dicono di averlo visto nelle sue ultime ore. Lettere inviate a due giornaliste, una del blog GiustiziaMi e l'altra all'agenzia stampa Agi. Ieri l'Agi le ha pubblicate a stralci. I due detenuti danno versioni che concordano in molti punti pur non potendo da quel giorno aver comunicato né tra di loro né con nessun altro.

Entrambi chiedono l'anonimato, terrorizzati dal pericolo di gravi ritorsioni in cella. Sono ricostruzioni importanti ma che devono essere vagliate sia per capire sia se sono autentiche sia per capire quanto sono quanto veritiere. Entrambi i detenuti raccontano che, durante la rivolta, sono stati fatti spogliare e picchiati più volte da "guardie". Anche durante il trasporto e persino dopo avrebbero preso scariche di bastonate e calci da agenti con passamontagna per non farsi riconoscere. Ma i loro racconti vanno al di là dei pestaggi riferiti, già denunciati da altri - sono in corso due indagini alla Procura di Modena - e raccontano di Sasà Piscitelli. È soprattutto la seconda lettera (che abbiamo avuto modo di farci leggere interamente) a raccontare in dettaglio aspetti gravi: «Quando siamo arrivati ad Ascoli - scrive il secondo testimone - ci hanno scaricato e lo trascinarono fin alla cella e lo hanno buttato dentro come un sacco di patate. Niente infermieri. Non ti lasciavano parlare con nessuno. Lo hanno picchiato di brutto. Ma era troppo debole. Non ha resistito a quelle botte. Forse lui ha preso qualcosa, dei medi.

A Sant'Anna Piscitelli aveva assunto metadone e altre sostane durante il saccheggio dell'infermeria; stava male ma fu trasferito ad Ascoli. Dell'autopsia e di referti che indichino eventuali percosse non si sa nulla.

(Gazzetta di Modena, 11 agosto 2020)



**Mentre ci sono giornaliste che fanno inchiesta vera, la stampa locale si limita a riportare le informazioni prese da altri articoli. Le lettere usciranno solo a settembre.**

## Le Voci

Oggi è per me la prima giornata di colloqui. Mi hanno avvertita all'ultimo momento che devo prepararmi.

Mi prende un po' di angoscia: è opportuno che mi presenti al meglio per non dare preoccupazioni a chi ho lasciato fuori dalle mura. Non ho un filo di rossetto da mettermi (lo stick che mi ero portata giace al casellario, come la boccetta di profumo che mi seguiva da Atene, con la sua fragranza speziata). Certo, dopo una settimana di digiuno forzato per l'immaniabile sbobba del carcere, la mia linea sarà perfetta. Aspetto chiusa in cella. Il tempo, senza orologio, non passa mai..... Nessuno viene a prelevarmi. Ma sarà vero che c'è qualcuno per me? Finalmente arriva la secondina. Sferragliare di chiavi che aprono il cancello. Percorro il corridoio accompagnata dagli sguardi delle altre rinchieste. Al piano terra c'è un gruppetto di donne pronte per il colloquio, provenienti da sezioni diverse.

Noto che tutte hanno un sacchetto o una borsa di tela da cui spunta il collo di una bottiglietta. Alcune discorrono sottovoce tra di loro, in un piemontese particolare, una specie di esperanto regionale che sa di terra e di vigna, di risaie e di frutteti: è l'idioma antico comune a chi si muove, stagione dopo stagione, dietro al lavoro e sedimenta un linguaggio fatto di luoghi e di epoche diverse. Sono le donne della comunità sinta,, legate tra di loro da vincoli atavici di parentela, sparse in tutte le sezioni. In quel loro discorrere fitto si coglie, insieme alla gioia di ritrovarsi, il bisogno di riaffermare un'appartenenza, i segni bistrattati di radici comuni, mai dimenticate. Finalmente ci muoviamo. Si riapre la porta del blocco femminile da cui sono entrata, un secolo fa.....Cortile,...padiglione colloqui...noi in fila indiana dietro la secondina, porte aperte e rinchieste alle nostre spalle, dedalo di corridoi.... Arriviamo in zona colloqui. Ennesimo controllo. Tutte hanno la prenotazione scritta tranne me....mi prende la paura del vuoto....No, è il primo colloquio, basta richiesta telefonica da parte del parente consentito e quel parente mi sta aspettando....Ma non è ancora finita: anche i visitatori devono essere controllati, attraverso il passaggio al metaldetector insieme ai pacchi che vogliono fare entrare,,,,

Dunque ulteriore attesa, chiuse in una saletta adibita in origine ai colloqui per i detenuti del 41 bis. Spessi vetri divisorii, barriera invalicabile tra le due parti del bancone, senza possibilità di comunicare se non attraverso microfoni. Se i vetri appaiono pieni di crepe, resiste il cemento, gridano ancora disumanità i segni di contatti fisici impossibili. Finalmente si può andare. Percorriamo l'ultimo tratto di corridoio sotto lo sguardo ironico di secondini maschi ( da loro è

gestito il blocco colloqui). Lo vedo in mezzo ai parenti raggruppati in fondo alla sala, con la grande figura e la giacca a quadri di sempre.....e, improvvisamente sento dilagarmi dentro la nostalgia che in tutti questi giorni ero riuscita ad esorcizzare....Con lui c'è l'aria di casa mia, ci sono i miei animali... e c'è la Valle, le sue lotte di sempre, con gli affetti, i pericoli, il dolore e l'allegria di una vita vera....Prendiamo posto ad un tavolino. Insieme ai messaggi e saluti, ai racconti di iniziative scaturite da una solidarietà grande ed inaspettata, ci sono i silenzi di un'intimità infranta, raggelata da quest'universo dove non c'è posto per la gentilezza....La sala colloqui è piena di parole e di sofferenza, Qualcuno piange, altri discorrono fitto. Dalle borse che le detenute hanno portato con sé spunta l'umile omaggio, la testarda ricerca di quotidianità a cui ci si appiglia per non snaturarsi: sui tavoli compaiono bottigliette di caffè, qualche merendina da consumare insieme, qualcosa da offrire, come quando si hanno visite, a casa....L'ora di colloquio è già volata via, inesorabile. Entra la guardia a richiamare le detenute, nominandole ad una ad una. Gli ultimi saluti affannosi sotto l'occhio indiscreto delle telecamere. Prima di uscire dalla sala, mi volto un'ultima volta; lo vedo scomparire dalla porta di fondo, a testa bassa e mi stringono il cuore quei radi capelli grigi, quel passo stanco di persona anziana....Ma per le detenute non è ancora finita: prima di recuperare i pacchi portati dai parenti, c'è la perquisizione corporale.

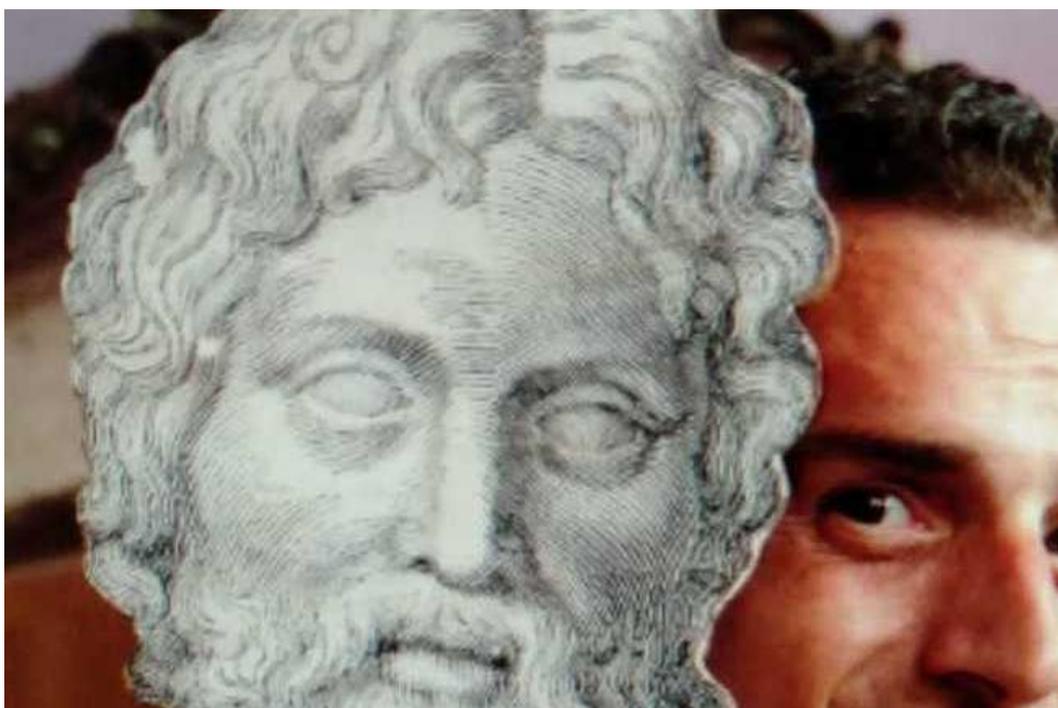
Chiuse in una stanza, aspettiamo l'arrivo della guardiana. A seconda di chi ci capita, la perquisizione sarà più o meno approfondita. Via le scarpe, le calze, i pantaloni. Alzare la maglia, abbassare le mutande, scuotere il fazzoletto...Il rito è insopportabile, tanto più insopportabile quanto più immotivato. Accanto alle altre che, come me , si rivestono in fretta, mi sento montare dentro la marea dell'odio...

(N. D. - carcere delle Vallette, 7gennaio 2020)

### **Intanto a Modena**

La Digos di Modena denuncia 77 autisti e facchini del gruppo GLS per alcuni scioperi avvenuti l'anno precedente. Gli atti processuali spiegano che la Digos aveva proceduto alle denunce non in base a filmati o identificazioni, ma sulla base della lista delle iscrizioni al sindacato S.I. Cobas fornita dal dirigente dell'azienda.

*Il dibattito si allarga e l'appena nato Consiglio Popolare pensa che sia assolutamente utile che un gruppo di compagni si dedichi a questi fatti in maniera più strutturata. Si decide di voler creare un dossier che raccolga la cronologia dei fatti e degli sviluppi, e di organizzare alcune iniziative di solidarietà e informazione sull'evolversi dei fatti.*



## Report 18 gennaio di Bernardo Iovene

"A chiedere più coraggio al governo e ai tribunali di sorveglianza sono anche gli avvocati e le associazioni come l'associazione carcere possibile di Napoli.

In altri momenti, i garanti, in collaborazione con le associazioni cattoliche, hanno organizzato addirittura giorni di digiuno.

E poi ci sono anche i Cappellani del carcere che arrivano addirittura in corteo

Iovene: I vostri nomi?

Don Massimo , Don Giovanni , frate Giuseppe , Don Bruno

Iovene: Non succede tutti i giorni che i sacerdoti facciano manifestazione.

Don Massimo: "Noi tocchiamo la realtà con mano, io penso che è un dovere da parte nostra manifestare. Ci sono persone in carcere che devono scontare pochissimo, perché non dovrebbero uscire , magari agli arresti domiciliari "

Iovene: E lei va in carcere così?

Fra Giuseppe: io sono Francescano vorremmo dare voce a chi non ha voce"

Al megafono Don Franco Esposito

Don Franco: "Questa mattina 110 contagiati a Poggioreale....."

Anche don Franco Esposito va tutti i giorni al carcere a portare conforto e fede ai detenuti Inoltre, con l'associazione liberi di volare, nel quartiere sanità, gestisce una struttura che offre misure alternative al carcere Utilizzano Il braccialetto elettronico dotato anche di sistema GPS per consentire ai condannati di girare liberi nel giardino della struttura. Il percorso riabilitativo e di reinserimento sociale, prevede laboratori creativi per il reinserimento al lavoro.

La struttura conta 50 detenuti in prova ai servizi sociali e 12 detenuti ai domiciliari e accoglie anche chi, dopo la pena, non ha fissa dimora Una funzione che dovrebbe avere il carcere

(Report 18 gennaio - trascrizione dal minuto 47)

# SETTEMBRE - I FASCICOLI TORNANO A CASA

## **Morti al Sant'Anna, le lettere dei carcerati ora sono un giallo**

**Tutti e nove i fascicoli sui decessi avvenuti tra l'8 e il 9 marzo in Procura a Modena.** Testimonianze da confermare. Oltre alle inchieste sui cinque detenuti trovati morti all'interno di Sant'Anna, ora i pm modenesi Francesca Graziano e Lucia De Santis stanno indagando anche sui quattro detenuti morti durante o dopo il trasporto in altri istituti. In realtà sono otto i fascicoli a Modena: manca solo quello di Hadid Ghazi, 30 anni, tunisino, il detenuto morto all'ospedale di Verona il 10 marzo durante il trasferimento al carcere di Trento, ma pare si tratti solo di un problema formale che avrà soluzione nei prossimi giorni. La riunificazione di tutti i pezzi di un'indagine che riguarda lo stesso evento è importante non solo per una ricostruzione di quanto è accaduto ma anche per capire se, come raccontano due detenuti, sono stati commessi o no gesti di violenza su alcuni detenuti. Il procuratore Giuseppe Di Giorgio ha infatti ricevuto i fascicoli nei giorni scorsi dalle procure di Parma (dove il 10 marzo è morto il moldavo Arthur Isuzu, 30 anni), di Alessandria (per la morte di Abdellah Rouan, 34 anni, marocchino) e soprattutto di Ascoli per il decesso di Salvatore Sasà Piscitelli, 40 anni, il detenuto al centro del caso più drammatico. Nelle due lettere scritte da detenuti, spedite all'agenzia stampa Agi, viene raccontata una lunga serie di azioni brutali che avrebbero commesso agenti della penitenziaria dopo la rivolta contro detenuti estranei. Si cita anche la vicenda di Sasà Piscitelli, detenuto tossicodipendente diventato apprezzato attore di teatro in carcere a Bollate e poi a Modena: caricato sul furgone già in coma per una overdose secondo uno degli autori delle lettere sarebbe stato picchiato durante il trasporto e anche una volta messo in cella ad Ascoli, morendo l'indomani all'ospedale della città marchigiana. "Sasà stava malissimo e sul bus lo hanno picchiato, quando è arrivato non riusciva a camminare. Era nella cella 52, ho visto che nessuno lo ha aiutato", scrive uno dei due detenuti per ora anonimi per paura di ritorsioni. Una testimonianza gravissima che va verificata. Quanto ai cinque detenuti trovati morti a Sant'Anna, l'autopsia della Medicina Legale indica la causa in un'overdose di metadone e neurolettici ed esclude la presenza di segni di percosse e altre violenze.

(Gazzetta di Modena, 5 settembre 2020)

## **Intervento di Mauro Palma, Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale**

Buonasera a tutti. Credo che sia innanzitutto doveroso, intervenendo qui a Modena in questa occasione e non solo perché vedo i nomi riportati nelle magliette che i presenti indossano, ricordarci che veniamo da un anno in cui l'evento più drammatico, diciamo, degli ultimi decenni nel carcere, cioè la morte di un così alto numero di persone è avvenuto proprio in questa città. O anche se proprio non avvenuto in questa città, riguarda persone che provengono da questa città. Un tema su cui probabilmente torneremo, ma non è possibile iniziare a parlare del carcere senza ricordare e prendere coscienza di questo elemento. Un elemento che è stato cancellato un po' frettolosamente. Anche nei dibattiti e nelle discussioni io ho usato l'orribile termine che è stato preso come una delle tante *causalibus*, ovvero gli effetti collaterali di un qualcosa senza contare le vite che si sono perse. Si chiedeva una fotografia del carcere attuale e lo stato dei diritti delle persone ristrette. Generalmente questo tema parte sempre dai numeri del sovraffollamento. Quello dei numeri del sovraffollamento è un tema importantissimo ma quantomeno io non credo sia l'unico tema su cui riflettere. L'affollamento è un problema, oggi abbiamo 53.958 detenuti e i posti regolamentari disponibili sono 50.628 e, come sappiamo, non è possibile una distribuzione uniforme. Un sistema deve avere la possibilità di numeri più bassi perché, oltretutto in questo periodo, ci può essere la necessità di avere posti dove riuscire a separare le persone in caso di diffusione del contagio. Perché dico che è un problema nodale ma non è l'unico problema? Perché quello che io avverto principalmente è da un lato un vuoto nella progettazione di ipotesi all'interno della detenzione, vuoto accentuato anche dalla sperimentazione del vuoto fisico che si è avuta in questi mesi con persone che non entravano più all'interno del carcere, dovuto al problema del blocco di attività anche di quelle istituzionali nella stragrande maggioranza delle situazioni. Come la stessa istruzione e la scuola sono state bloccate. È questo vuoto sperimentato e questi corridoi, che io in altre occasioni ho chiamato veramente muti, divenuti muti come tipo di sensazione, possono indurre un modello di normalità che tenda a ricostruire un post covid basato su una situazione di questo genere. Una situazione dove magari migliorano le condizioni materiali ma in qualche modo non si fa più perno su quello che è l'unico valore aggiunto del sistema penitenziario italiano, la sua permeabilità al volontariato, alle esperienze esterne, io certe volte l'ho definita la sua "porosità". In qualche modo vedo il rischio, anche perché la tradizione italiana riporta molto spesso che ciò che era emergenza è poi diventata normalità. Quindi che questa emergenza di carcere autoriflessivo che soltanto pensa, poi diventi la nuova normalità.

La seconda questione che vedo molto problematica è il permanere di una composizione sociale che si interroga seriamente sulla sua funzione. Ieri sera mi sono scaricato dei dati. Ancora ieri, nonostante alcune detenzioni domiciliari che sono state date, oltre ad avere 18.919 persone

detenute che avevano un residuo di pena inferiore ai tre anni e che quindi avrebbero potuto ipoteticamente avere accesso a forme alternative alla detenzione, ne avevamo circa 3.000 che avevano una condanna, non un residuo, inferiore a due anni, e 940 inferiori ad un anno. Ecco, se io ho una condanna a quattro o cinque mesi, all'interno del carcere questa è semplicemente come una parentesi temporale, un tempo vuoto. Nessun progetto, nessuna pianificazione è possibile. E allora il carcere mi diventa semplicemente il luogo dove la contraddizione sociale esterna va a finire semplicemente con una interruzione per poi riproporsi e riprodursi. Quindi accanto al sovraffollamento, se mi si chiede qual è la fotografia dei diritti, la prima questione è sicuramente quella dell'affollamento, ma non è l'unica. Io vedo la questione del rischio del vuoto tematico, che oggi caratterizza il carcere, e contemporaneamente un vuoto tematico che si riflette in un tempo inutile. Persone che sono all'interno per brevi periodi perché in realtà sono soltanto il risultato del fallimento di altre forme di dirimere i conflitti che sono nella società e che poi vanno a finire all'interno del carcere. Il terzo nodo, e poi mi fermo per questo giro, vedo che di carcere si parla soltanto a partire da un punto di vista, che è il punto di vista delle situazioni più gravi, più forti dell'alta sicurezza. Si parla dal punto di vista del dibattito paradossale sul valore simbolico che la detenzione debba avere per caratterizzare l'impegno dello Stato a contrastare la criminalità organizzata. Si parla sostanzialmente soltanto di circa 10.000 persone all'interno di un mondo, come prima vi ho detto, di circa 54.000. Questo punto di vista rischia di far diventare tutta la logica interna sussunta da questo aspetto: il carcere diventa un luogo dove si attenua un po' una logica da alta sicurezza. Questi sono i rischi del presente, quindi: l'affollamento, il vuoto, la composizione sociale, lo sguardo tutto centrato su una logica che parte e si muove soltanto dall'alta sicurezza e da quel punto di vista si rivolge alle altre situazioni, alle altre connotazioni della popolazione detenuta.

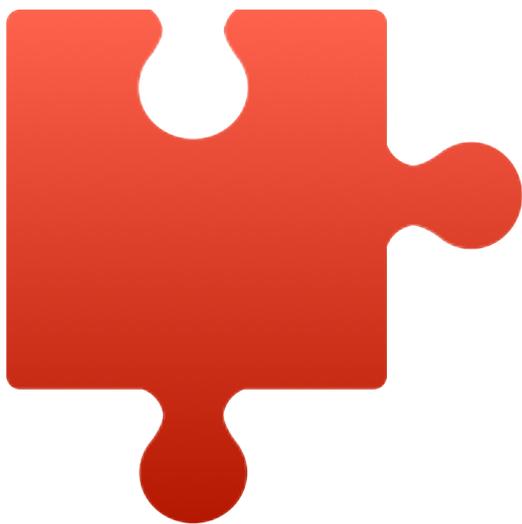
#### INTERVENTO FINALE

Dedico due minuti a due temi diversi, un minuto ciascuno.

La questione delle indagini rispetto alle morti di Modena mi sembra un punto centrale e doveroso. Io come Garante nazionale mi sono costituito come persona offesa perché ciò dà al Garante nazionale la possibilità di nominare un proprio esperto. Ho nominato come medico legale Cristina Cattaneo, che è stata internazionalmente responsabile dell'edificazione dei corpi nel Canale di Sicilia quando è stata riesumata la nave. Si tratta di un'esperta che collabora *pro bono*, nel senso che non vuole essere pagata. Quello che mi si deve spiegare è come mai delle persone sono morte non appena sono arrivate in determinate destinazioni? Erano in grado di essere trasportate? C'è stato un controllo medico? Come mai la procura di Ascoli Piceno, rispetto ad un morto ad Ascoli Piceno, ha rimandato gli atti a Modena? Quasi a significare "attenzione non è competenza dell'arrivo, è competenza della partenza". Io prendo all'origine l'ipotesi della tossicità della situazione, ma mi si deve spiegare come questa vicenda è stata trattata. E questo è il primo punto,

perché un punto di questo genere, che rimane irrisolto, con anche un'amministrazione penitenziaria che non svolge una sua indagine interna su questi fatti (io sto parlando delle Procure però anche l'amministrazione deve dare chiarezza), rimane un punto assolutamente grave per un sistema nel suo complesso, ovunque esso sia. Per la seconda questione, che è stata trattata da più parti nel corso degli interventi, chiedo di fare attenzione alla concretezza di alcuni fatti. Noi abbiamo delle persone che in nome del valore simbolico sono tenute in un determinato regime fino all'ultimo giorno della loro esecuzione penale. Oggi a Parma, non distante da qua, compie 50 anni un detenuto, che è entrato a 19 anni, ne ha fatti 31 senza mai avere avuto un permesso premio. In questi 31 anni continuativi di carcere si è laureato e non ha avuto neppure il permesso per andare a discutere la tesi di laurea perché il magistrato di sorveglianza allora rispose che l'evento improvviso deve essere un evento mai pianificabile e che invece, essendosi iscritto all'università, poteva essere pianificato il fatto che cinque anni dopo prendeva una laurea e che quindi avrebbe preso il permesso. Questo è il rischio del valore simbolico, del valore del messaggio, ed è il rischio dell'ossessione di leggere tutto il carcere, tutte le vite attraverso questa specifica lente. Allora noi dobbiamo capire, come dicevano più voci prima, che per la sicurezza esterna è importante un percorso di graduale attenuazione, anche perché così io conosco maggiormente le persone, capisco come reagiscono e so dare delle indicazioni per il ritorno alla società. Quando vedo delle persone al 41 bis, che non sono tutti ergastolani ma anche persone con una sentenza a termine, che sono fino all'ultimo giorno al 41 bis con i vetri divisorii e il giorno dopo per strada, mi chiedo se questo sia un elemento di sicurezza esterna. Allora tornare in qualche modo ad una logica di convenienza anche rispetto alla sicurezza nel pensare il carcere, non solo come residuale ma anche come graduale è il secondo punto che, secondo me, dovremmo tenere in considerazione. C'è stata una stagione in cui l'abbiamo pensato, la stagione degli Stati generali, la stagione della discussione. Oggi siamo alla stagione del rischio di chiusura, dimenticando, e con questo proprio chiudo, che quando siamo usciti dalla questione della sentenza Torreggiani, su cui rischiavamo di pagare milioni e milioni, ne siamo usciti non solo attraverso una riduzione di numeri ma anche attraverso un cambiamento che abbiamo certificato. Io allora ero consigliere del ministro Orlando. Abbiamo certificato a Strasburgo che si andava verso un regime in cui la sorveglianza dinamica e l'apertura degli spazi delle celle era un punto centrale. La chiusura di questo mondo, oltre ad avere un valore negativo sul piano concettuale, poi potrebbe avere un valore negativo sulle conseguenze di nuove condanne per l'Italia. Grazie.

(Trascrizione dal dibattito alla Festa PD ponte alto-Modena Carceri e costituzione: umanità, sicurezza, pene alternative-Mauro Palma, 6 settembre 2020)



Durante il dibattito gli onorevoli non sfiorano nemmeno per un istante i fatti dell'8 marzo ma si concentrano sul lavoro parlamentare sulle pene alternative. Ci chiediamo dover siano queste pene alternative dato che sappiamo che anche chi ne avrebbe diritto non ne può usufruire e le carceri restano sovraffollate?

## Le Voci

### **Come ne siete venuti a conoscenza?**

Questa è una questione che centra un aspetto cruciale del problema. Se da un lato, infatti, gli abusi e le violenze all'interno degli istituti di pena costituiscono un fatto tutt'altro che sporadico, dall'altro lato è difficile venirne a conoscenza. Innanzitutto, perché, in una logica improntata ai rapporti di forza, i detenuti hanno paura di subire ritorsioni nel caso testimoniassero o denunciassero. E non si tratta solo di rappresaglie di tipo fisico, ma anche di altre specie. Per esempio, negare i permessi ai detenuti in condizioni di ottenerli, una nota negativa che il collegio di disciplina potrebbe considerare negativamente. In secondo luogo, perché spesso i detenuti considerano i pestaggi come parte della loro carriera detentiva. Resistere alle botte, come insegna una vecchia canzone della mala milanese, riproposta da Strehler, è motivo di vanto ("mi sun de quei che parlen no"). Oppure, semplicemente, gli agenti di custodia "fanno il loro mestiere". Il carcere, direbbero, non è un luogo di villeggiatura. Infine, c'è la sfiducia nei confronti degli organi giudiziari. Figurarsi se i giudici danno ragione a un detenuto...

### **E allora...?**

Allora a volte avviene il conflitto tra gli agenti di custodia, che, per ripicca contro un collega, lo espongono all'azione della magistratura. Oppure gli inquirenti, come nel caso di Asti, misero una cimice per indagare sul conto di un presunto traffico di droga all'interno del carcere e sentirono il sospettato vantarsi dei pestaggi col suo collega. In questo caso sono state le famiglie di alcuni detenuti a segnalare il caso ai legali e all'associazione Yairahia. Inoltre è scoppiato il caso critico di Piscitelli, perché, come dicevo prima, le botte possono essere tollerate dai detenuti, considerati parte della routine, ma di fronte a un evento tragico, il codice di condivisione delle regole carcerarie non scritte si rompe. Aggiungiamo l'exasperazione dovuta al COVID, la preoccupazione legittima da parte dei detenuti che il carcere, già luogo di sofferenza con un quarto di loro che soffrono di una qualche grave patologia, diventi ulteriormente...ehm...insalubre. Tutto questo fa sì che l'inquietudine monti, anche di fronte a un governo sempre più sordo, con la politica delle manette e della prescrizione abolita, e un'opinione pubblica che trova nell'accanimento contro i detenuti uno sfogo alla frustrazione contro l'improvviso lockdown. E' chiaro che l'insofferenza monti, e che la repressione violenta che ne consegue porti a una rottura di quello che il criminologo critico sudafricano Stanley Cohen chiamava il triangolo della negazione, ovvero i perpetratori, gli osservatori, le vittime.

### **Sì, ma che ne è dell'inchiesta?**

Appunto, quando si rompe il triangolo della negazione, si innesca, finalmente quello che potremmo definire come un circuito virtuoso. Le famiglie allertano i legali e le associazioni, che mobilitano quella parte dell'opinione pubblica non disposta a tacere sugli abusi. A quel punto, di fronte alla mobilitazione di risorse e al possesso di prove, è difficile fare marcia indietro, specialmente se si attiva la magistratura. I detenuti si sentono meno isolati, e cominciano a denunciare, e i magistrati non possono fare a meno di aprire inchieste e accertare le responsabilità.

### **Quindi dobbiamo aspettare che si attivi la magistratura?**

La magistratura rappresenta il punto finale. Il nodo fondamentale è costituito dall'attivarsi delle sinergie a livello di società civile, e di farlo sapere dentro. Come diceva una vecchia canzone, per ognuno dentro, mille lottano fuori. E tenere la pressione elevata, affinché l'attenzione non scemi e magari altre vittime di violenza si sentano messi in condizione di testimoniare. E' un lavoro duro, che richiede costanza e pazienza, ma bisogna farlo, per rendere il carcere finalmente trasparente, nell'attesa di trasformarlo in un'istituzione residuale.

(V. S.)

## Intanto a Modena

Concluse le indagini per gli scioperi ad Italpizza: gli imputati sono 120 su due diversi procedimenti, con 52 capi di imputazione multipli. Insieme a questi vengono recapitati anche avvisi orali ai delegati più attivi, con la minaccia di applicazione della sorveglianza speciale se non avessero "cambiato condotta di vita".

10 settembre 2020: La Procura di Modena chiede l'archiviazione per l'irruzione alla sede sindacale e l'arresto arbitrario del sindacalista. Le indagini sono state svolte dai medesimi autori dell'arresto.

23 settembre 2020: Udienza di smistamento per 8 operai, a processo per lo sciopero a Gigi il Salumificio di Castelnuovo Rangone.

*Il 6 settembre alla festa del PD di Modena si tiene il dibattito al quale partecipa anche il garante nazionale dei detenuti Mauro Palma, che si è costituito parte civile nelle indagini. In platea i volontari dell'associazione carcere e città indossavano magliette bianche con i nomi dei morti del Sant'Anna, sotto l'occhio vigile della questura di Modena che componeva il 90% dell'intera platea.*

*Al di fuori dell'arena 14 carabinieri presidiavano il dibattito proprio davanti alla gigantografia della mostra sull'eccidio delle Fonderie Riunite del 9 gennaio 1950 mentre a fianco un banner di 3 metri palesava in maniera evidente il sodalizio tra il Pd e Italpizza, protagonista recente di sfruttamento e repressione sul territorio.*



# OTTOBRE - SI ALLARGA IL DIBATTITO

## I sommersi e i non salvati

Le lettere-denuncia spedite da due detenuti testimoni hanno finalmente spinto la procura di Modena ad aprire una inchiesta bis sulla morte (evitabile?) di uno dei 13 reclusi morti durante e dopo le rivolte di inizio marzo. Salvatore "Sasà" Piscitelli poteva e doveva essere salvato? Quale medico ha dato il nulla osta al trasferimento dal carcere di Modena al carcere di Ascoli? Ha controllato in che condizioni era o ha firmato l'ok al viaggio senza dargli nemmeno un'occhiata? E chi è il dottore lo ha visitato all'arrivo nell'istituto marchigiano, sempre che sia stato visitato, spedendolo dritto in cella e non in ospedale? Possibile che nessuno si sia accorto che, come è emerso, da ore stava malissimo e non si reggeva in piedi? È vero che è stato picchiato, lui come altri? Le lettere denuncia spedite da due detenuti testimoni (pubblicate dall'agenzia AGI e dal blog [giustiziami.it](http://giustiziami.it)) hanno spinto la procura di Modena ad aprire una inchiesta bis sulla fine tragica (ed evitabile?) del quarantenne saronnese, uno dei 13 reclusi morti durante e dopo le rivolte di inizio marzo. La pm Lucia De Santis ha affidato le indagini supplementari alla Squadra Mobile della cittadina emiliana, a oltre sette mesi dai fatti. La conclusione è che Salvatore Piscitelli sia morto per overdose di metadone e di psicofarmaci, razzati nell'infermeria della casa di reclusione messa a ferro e fuoco durante a sommossa. Ma i risultati dell'autopsia non rispondono a tutti i quesiti aperti dall'inizio e agli interrogativi via via formulati. Gli investigatori hanno cominciato ad approfondire i contenuti delle due missive, concordi sui punti cardine, convocando e sentendo le due giornaliste che hanno raccolto e divulgato i drammatici racconti di chi ha incrociato Sasà nelle ultime ore di vita. Poi cercheranno riscontri (o smentite). «Lui stava malissimo - scrive un detenuto, con errori di grammatica e ortografia tolti dalla trascrizione - ed è stato anche picchiato sull'autobus. Quando siamo arrivati ad Ascoli, non riusciva a camminare». «Quando ci hanno scaricato - incalza l'altro, che teme ritorsioni, per aver parlato - lo hanno trascinato fino alla cella. Lo hanno buttato dentro come un sacco di patate... Hanno picchiato di brutto. A Modena era troppo debole. Non è riuscito a resistere a quelle botte. Forse ha preso qualcosa. Solo Dio lo sa. Medicinali. Lui è morto ad Ascoli Piceno». Assieme a loro due e a Sasà c'erano altri 38 detenuti (stando all'agenzia ANSA), potenziali testimoni. Alla Mobile in questi giorni decideranno se provare a rintracciarli e interrogarli tutti (qualcuno, nel frattempo, è tornato in libertà) o se cercare solamente i due che si sono esposti con le lettere. Si dovrà recuperare il tempo perso, riempiendo i troppi vuoti, garantendo quello che fino a oggi pare non sia stato fatto da magistratura, forze di polizia, autorità carcerarie: sentire a verbale le persone che sono state a contatto con Sasà e gli altri 12 detenuti deceduti, cioè decine di compagni di galera e di viaggio. Intanto, gli investigatori stanno raccogliendo la documentazione necessaria per inquadrare l'accaduto anche alla luce di leggi e regolamenti e per

accertare se ci siano state omissioni e sottovalutazioni, se non abusi e violenze. Che cosa prevedono le norme che disciplinano visite mediche e trasferimenti? Quali doveri hanno i medici penitenziari, le direzioni degli istituti, il personale delle scorte? Si sono attenuti agli obblighi, a Modena e Ascoli, o la criticità della situazione ha fatto saltare ogni regola? E come mai non si è capito che Sasà aveva assunto metadone e chissà che altro, sostanze rubate da altri detenuti durante la rivolta? Le botte, sempre che ci siano state, hanno aggravato le condizioni fisiche dell'uomo? Perché non è stato soccorso prima? A chi toccava farlo? Nelle prossime settimane si capirà se e quanto procura e polizia vogliono andare in profondità, richiamando in causa anche chi è rimasto nelle retrovie sperando che la parola "overdose" bastasse a chiudere il caso (medici di case di reclusione e 118, operatori responsabili della custodia di metadone e psicofarmaci, personale della polizia penitenziaria impiegato nelle scorte, funzionari regionali cui fanno capo la sanità penitenziaria e il trattamento delle tossicodipendenze, provveditorati...). Il fascicolo bis sulla morte di Salvatore Piscitelli - per omicidio colposo, pare di capire - è destinato a confluire in quello che venne aperto ad Ascoli per poter effettuare l'autopsia e poi fu trasmesso a Modena per competenza territoriale. Entrambi al momento sono contro ignoti. A Modena si indaga pure sul decesso di altri tre detenuti trasferiti dopo saccheggi e devastazioni (a Verona, Alessandria, Parma) e di cinque spirati nel carcere cittadino, per tre si procede a Rieti, per uno a Bologna. La procura del capoluogo emiliano ha chiuso le indagini con una richiesta di archiviazione, generica, priva di dettagli. Non è dato sapere se il garante nazionale dei detenuti, dichiaratosi persona offesa, abbia fatto o meno opposizione. Lui e gli altri referenti istituzionali coinvolti a vario titolo continuano a trincerarsi dietro il segreto istruttorio o il silenzio assoluto, anche sui profili amministrativi, gestionali, politici. Il ministero di Giustizia, dall'inizio avaro di notizie e di trasparenza, non ha ancora risposto a una interrogazione urgente presentata il 9 settembre 2020 da Franco Mirabelli e altri tre senatori del Partito Democratico.

(Lorenza Pleuteri-Carcere & Giustizia ,22 ottobre 2020)

## **Morti in carcere: sentite le croniste sulle rivelazioni dei due detenuti**

Rivolta e morti in carcere: procedono le indagini dei pm Francesca Graziano e Lucia De Santis sui filoni di reati commessi durante l'insurrezione a Sant'Anna dell'8 marzo e per i decessi di nove carcerati. Proprio a proposito di uno di questi decessi, quello di Sasà Piscitelli (il detenuto tossicodipendente e attore teatrale morto il 10 marzo in circostanze da chiarire ad Ascoli dopo il trasferimento), la Procura ha dato mandato di ascoltare due giornaliste, Manuela D'Alessandro dell'agenzia stampa Agi e Lorenza Plauteri del blog

giustiziami.it, che hanno ricevuto le lettere di due detenuti che sostengono di avere notizie di prima mano sulla sua morte.

Ad ascoltarle come persone informate sui fatti è stato il capo della Squadra Mobile della Questura, dottor Mario Paternoster. Sono state poste domande sulle circostanze che hanno portato alla consegna delle due lettere. È stato spiegato che sono state spedite da detenuti trasferiti anche loro da Modena subito dopo la rivolta. Due detenuti che hanno riferito di presunte violenze e pestaggi immotivati da parte della polizia penitenziaria contro elementi non facinorosi. E soprattutto sul trattamento riservato a Sasà Piscitelli.

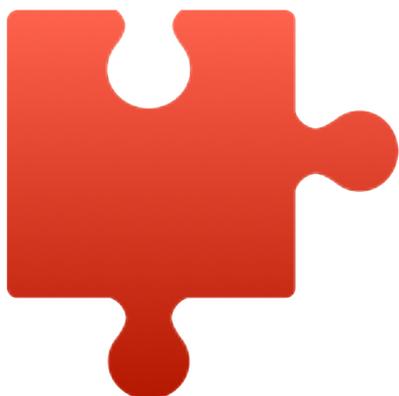
Il detenuto-attore (secondo chi lo conosceva un vero talento del palcoscenico) era già in condizioni fisiche pessime al momento della presa in carico. Era probabilmente vicino alla overdose di metadone come tanti altri, dopo l'assalto all'infermeria.

Secondo i racconti dei due detenuti - due versioni indipendenti ma concordanti su quasi tutto, considerando che non possono averla discussa tra di loro al momento della scrittura - Piscitelli è stato portato fuori dal carcere di Modena senza la visita medica obbligatoria (un aspetto controverso che riguarderebbe anche numerosi altri detenuti).

Durante il trasferimento è stato picchiato. All'arrivo al carcere di Ascoli, è stato gettato in cella "come un sacco di patate", scrive un detenuto. Le sue condizioni erano critiche. Ed è morto poco dopo in ospedale. Racconti da verificare a fondo, come sta facendo la Procura. Scrive uno dei due detenuti alla giornalista: "Allora per la storia di Salvatore, lui era con me. Nel carcere di Modena abbiamo fatto il viaggio sullo stesso autobus. Lui stava malissimo, lo hanno anche picchiato sull'autobus. Quando siamo arrivati qua lui non riusciva a camminare, pero lui non è morto durante il trasporto".

Entrambe le giornaliste non hanno voluto fornire l'identità dei due autori delle lettere. Il motivo è che non volevano esporli a ritorsioni. In attesa di conoscere l'autopsia da Ascoli sul corpo di Piscitelli, l'indagine prosegue con l'ipotesi di omicidio colposo.

(Gazzetta di Modena, 16 ottobre 2020)



**Con la pubblicazione delle due lettere cominciano ad emergere voci differenti, mentre le due giornaliste Lorenza Pleuteri e Manuela D'Alessandro vengono ascoltate dalla Squadra Mobile come persone informate sui fatti. La stampa locale riporta la cosa come fatto di cronaca.**

## Le Voci

### **Dentro quelle mura una grande sofferenza**

Manca un mese, dal momento in cui scrivo, all'anniversario della strage nel carcere di Sant'Anna avvenuta l'otto marzo 2020. Giorno che rimarrà impresso – per chi ha ancora un cuore per lottare – nella storia di questo Paese. In pochi hanno capito il nesso tra il piombo sparato quel giorno a Modena per mano degli uomini di Stato e il segnale che esso ha voluto mandare a tutti gli sfruttati e sfruttate. Forse ci vorranno altri momenti critici e drammatici per comprendere che questa è una struttura sociale che sta soffocando sogni e desideri, che sfrutta e ammalia e, se necessario, ammazza per reprimere, come accaduto anche nelle carceri o per trarne profitto, come nelle fabbriche o negli altri luoghi dello sfruttamento. Lo Stato è fatto da uomini e donne che detengono una fetta, più o meno grande, di potere. Dal giovane poliziotto uscito dall'accademia che può fermarci per strada a sua discrezione, ad un dirigente del DAP che decide sulle sorti di migliaia di reclusi, ad un Capo di Stato che minaccia di mandare l'esercito durante gli scontri di ottobre 2020 durante le proteste contro le nuove chiusure.

Questa macchina statale ci detta legge ed esige che noi obbediamo come sudditi, questo siamo per loro, e se ci si ribella o se non ci si attiene a quello che viene imposto, la storia recente o lontana insegna molto bene cosa è in grado di fare.

Il periodo marzo-aprile 2020 nelle carceri ha palesato che in un Paese che si professa avanzato, civile, democratico, il piombo può essere sparato, deve essere sparato, perché penso che nonostante tutto i padroni e i nostri governanti hanno paura che gli sfugga di mano la situazione. Questa loro paura è insita nel loro ruolo. Paura di perdere potere e di dover rinunciare ai propri interessi, si affannano a soffocare ogni anelito di ribellione, ogni tentativo di miglioramento delle condizioni di vita. In questi giorni a Vicenza gli operai del comune sparano con gli idranti sui senza tetto; nei CPR dove vengono reclusi i migranti senza documenti è una perenne battaglia per la dignità e sopravvivenza; gli studenti sono manganellati dentro le scuole; arresti e perquisizioni per chi è sceso in strada lottando a Firenze in ottobre contro il nuovo lockdown e cercando di non lasciare le piazze in mano alle destre. E quanti hanno perso il lavoro e non avranno modo di soddisfare i propri bisogni primari? Secondo *il Sole 24 Ore* in certi quartieri di Milano migliaia di persone hanno fatto un pasto su tre nel periodo delle chiusure del marzo scorso. Non sono una persona pessimista, anzi di spirito sono uno che sogna ad occhi aperti *il sol dell'avvenir*, ma sono anche ben conscio che per questo sole dovremo batterci con tutte le forze, con ogni respiro, con tutta la forza che abbiamo.

Ero presente nel carcere di Modena fino a qualche settimana prima della rivolta, nella sezione 4<sup>a</sup>, sezione punitiva. Ed è proprio da lì che vorrei partire. Quei fatti mi tengono in costante riflessione su quanto accaduto. Trovo che bisogna andare a fondo ai problemi e per riuscire a capire perché proprio lì, in quel carcere, sia esplosa così tanta rabbia e così tanta violenza da una parte e l'altra della barricata. Durante la mia vita, anni fa, sono stato in alcune carceri e di libri ne ho letti a decine sul tema, ma trovarsi di fronte all'umanità di quella sezione merita di prendersi un attimo più di tempo, uno sguardo sulla storia di questo mondo. Storia che volendo può essere analizzata sui libri di antropologia politica, sociologia, ma soprattutto rivoluzionari. Ma quando la tocchi con mano questa umanità diseredata, o ti senti vivo o ti abbatte dentro. Quel carcere era ed è marcio, molto più di altri che avevo conosciuto. Se a Tolmezzo mi trovavo in un carcere di detenuti prevalentemente del Sud d'Italia, con reati associativi di stampo "mafioso", e a Ferrara nella sezione AS2 con i miei compagni anarchici, in una specie di bolla perché considerati "terroristi", ecco invece che quando sono stato trasferito lì, in quella sezione, mi son detto "questo è il vero carcere". Quello dove trovi quelli che vengono considerati relitti umani, scarti della società, meno di nulla. La lotta per la sopravvivenza era feroce, ogni singolo individuo era in un costante stato di allarme, un cercare di far gruppo per non finire affossato nelle dinamiche violente che sei costretto ad adottare in situazioni come quelle. Certo non siamo nelle carceri brasiliane o thailandesi, ma bisognava calibrare bene parole, gesti, toni di voce, ecc. Una tensione continua nel percepire cosa stesse accadendo così da evitare conseguenze, nella buona o cattiva sorte. I litigi per qualsiasi piccolezza erano all'ordine del giorno, il tabacco e il caffè diventano la moneta per acquistare semplici oggetti per migliorare la qualità della vita in quelle misere celle. La violenza fisica – soprattutto autolesionista – era molto diffusa. Il sangue ogni giorno si spargeva nei corridoi e l'indifferenza dei problemi dei detenuti da parte della direzione e delle singole guardie era evidente. Non parliamo del puzzo, della sporcizia, della poca professionalità di alcuni medici. Questo è normale perché se tu hai un carcere con persone estremamente povere che litigano per lavorare due settimane come scopino per acquistare un minimo di sopravvitto in più per colmare la fame – visto che il carrello a mio avviso non soddisfaceva le necessità di un uomo adulto – in queste carceri le guardie si arrogano il diritto di trattare i detenuti come persone non meritevoli di dignità e riconoscimento. Io vedevo negli occhi degli altri detenuti la disperazione. Ma la direzione invece di aumentare le razioni di cibo – oltre che a migliorarne la qualità –, invece di stimolare in modo propositivo i detenuti tramite attività di vario tipo, invece di fare quello che molte persone pensano che avvenga nelle carceri cioè il cosiddetto "recupero" sociale del detenuto, forniva ai corpi e menti una sola cosa in particolare: la maledetta terapia. Cioè gli

psicofarmaci. Ero incredulo nello scendere all'aria, alle 9 di mattina, e ritrovarmi al passeggio in due o al massimo tre persone, su una sezione di 40 e passa detenuti. Oppure essere l'unico ad andare in biblioteca. Lo stordimento dato dagli psicofarmaci assunti, provocava sì quiete, ma era solo una panacea apparente. Di piccoli aneddoti che rendano l'idea dello sfacelo umano che c'era lì dentro, potrei raccontarne molti.

Allora per capire bisogna rivolgere il nostro sguardo altrove, sia per comprendere meglio le responsabilità di questo Paese, sia per capire cosa succede ad altre latitudini di questo marcio mondo.

Di detenuti italiani, in quella sezione, ce n'erano ben pochi. Molti erano di origini slave, ed africane, alcuni sudamericani. Se in una sezione ci sono croati, serbi, montenegrini, albanesi è facile immaginare che alcune discussioni convergeranno sulla guerra dei Balcani, con relativi attriti, accuse, diffidenze. Una guerra, non dimentichiamo, fortemente voluta anche dai governi italiani dell'epoca. Una guerra che ha creato un profondo dolore non ancora dimenticato. Ricordiamoci che l'Italia non se ne è mai andata da quei territori. I militari italiani sono ancora lì presenti. Quei detenuti slavi, giovani e vecchi, sono stati tutti in qualche modo segnati da quel conflitto. Chi l'ha vissuto in prima persona con i suoi lutti e violenza, chi ne ha subito il peso dei racconti. Tutti avevano le facce sofferenti per quella storia che ancora si trascina.

Ma che dire di un ragazzo di 19 anni del Gambia che è riuscito ad arrivare in Italia dopo aver percorso a piedi il Sahara, i campi di concentramento libici, riesce a venire in Italia e si doveva fare 6 mesi di carcere solo per aver mangiato uno yogurt dentro un supermercato senza averlo prima pagato?

Cosa sceglierà un ragazzo che ha visto e subito la violenza della tratta per arrivare in questo paese, tra essere pagato 2 euro l'ora nei campi di pomodori nel foggiano o spacciare qualche droga negli angoli delle strade delle nostre città? Ricordiamoci che la droga la compriamo noi italiani bianchi.

Cosa dire dei pozzi dell'ENI nel delta del Niger che da decenni inquinano le acque di quei posti distruggendo la pesca, unica fonte alimentare per le popolazioni locali? Se il pesce muore, se l'acqua non si può bere dove andrà un giovane in forze? Starà lì a morire di fame? Come potrà rassegnarsi all'idea che rubare uno yogurt sia più grave di tutto ciò che ha subito?

Se una persona non conosce la lingua, le dinamiche sociali di un paese, se non ha nessuno a cui rivolgersi per avere qualcosa, se non ha nessun affetto che lo supporta e aiuta sia nel senso materiale, ma anche mentale ed affettivo, come reagirà al sopruso, all'isolamento? E ai comportamenti irresponsabili delle guardie? Alla stupida burocrazia dei tribunali e dei suoi

burocrati? Cosa dovrà fare per aver un minimo di assistenza sanitaria utile a lenire le sue ferite, ferite spesso psicologiche per le troppe brutture viste?

Quante storie si potrebbero raccontare per provare solo ad avvicinarci a comprendere la sofferenza che c'era in quella sezione in cui mi trovavo. E badate bene che svariati detenuti non erano sicuramente degli *stinchi di santo*. Di cose brutte ne ho viste. Ma è proprio da qui che bisogna partire. Era un compito, una lotta quotidiana il riuscire a portare dei discorsi in carcere di reciprocità, di solidarietà ed unione, nel provare a far percepire che solo restando uniti si poteva resistere, fronteggiare e reagire alle continue offese degli uomini in divisa. In quella sezione c'erano anche infami e stupratori per esempio. Ma la colpa la do anche allo Stato. Perché? Io credo che anche questi terribili reati siano responsabilità delle politiche di Stato. Non contribuisce, per esempio, al netto rifiuto di alcuni reati e di conseguenza alla convivenza con chi ne è responsabile all'interno della stessa sezione di un carcere, la chirurgica repressione di percorsi di lotta, interni ed esterni al carcere, attraverso i quali si condividono rapporti di solidarietà, il rifiuto dell'esercizio del potere (qualsiasi potere), il miglioramento delle proprie condizioni di vita e quelle riflessioni ed esperienze etiche valorizzatrici per l'essere umano e le sue relazioni.

La questione della mera sopravvivenza era centrale in quel carcere. Non tutte le carceri sono così disastrose a livello di solidarietà spicciola tra detenuti. Ci sono tanti altri posti in cui detenuti si riconoscono in quanto sfruttati, si danno una mano. Eppure quel giorno si sono uniti, non tutti sicuramente, ma la rabbia che covava era palpabile e si sentiva che poteva succedere qualcosa di forte. Non bisogna caricare questa storia di immaginari non reali. Eppure ma a mio avviso la lettura più consona è tenere a mente la storia di questi uomini fuggiti da ogni angolo del mondo per venire qui, in un paese che vuole solo utilizzare uomini e donne come manodopera a basso costo, da sfruttare. Se non capiamo queste cose, non riusciremo a comprendere quella rabbia. Ma non capiremo neanche perché proprio lì il sistema carcere si è permesso di sparare e torturare. Forse uno dei motivi è che quello era sì un carcere come altri, ma i detenuti venivano considerati di bassa fascia, isolati e senza affetti, quindi con nessuno che a posteriori potesse pretendere di sapere la verità. Sacrificabili e quindi più appropriati—a subire la violenta reazione dello Stato: un monito a tutti e tutte, fuori e dentro le carceri.

Se condividiamo questa lettura allora possiamo fare un passo avanti non solo per ricordare quello che è successo, ma soprattutto per far capire a chi di dovere che quei morti hanno un prezzo, un prezzo che solo la lotta può far pesare sulla schiena di chi ha voluto quella strage, di chi ha premuto il grilletto, di chi da un anno sta in silenzio pur sapendo, di chi anche se

responsabile di quanto accaduto, continua ad indossare uniformi e coprire ruoli ufficiali ed operativi nell'ingranaggio giudiziario e repressivo.

Noi dobbiamo ricordare quei giorni, dobbiamo sostenere chi ha rischiato in prima persona raccontando la verità. Nessuno lo farà al nostro posto. Ecco, solo allora giustizia, (quella al di fuori dai codici di legge, privi di etica ma bensì strumenti dell'ordine voluto dalle classi privilegiate) sarà fatta, ed i dolori e le sofferenze saranno sanati e vivremo un mondo in cui trovare una soluzione ai problemi sociali piuttosto che nasconderli dentro carceri.

(Un anarchico passato a Sant'Anna , Trieste,10 febbraio 2021)

## Intanto a Modena

Sono ormai 480 gli operai e i sindacalisti imputati per gli scioperi nella provincia di Modena. Viene convocata una manifestazione nazionale contro la repressione a Modena. In un primo momento la questura vieta la piazza. Quando i coordinatori sindacali si presentano per discutere del percorso vengono recapitate loro altre denunce.

3 ottobre 2020: Nonostante i posti di blocco che circondano la città per impedire l'afflusso dei partecipanti e l'allarmismo creato da sindaco e questura, oltre 1.500 persone sfilando dietro lo striscione "Modena sotto Processo". È la città stessa, medaglia d'oro alla Resistenza, ad essere messa alla sbarra insieme ai suoi operai.

Durante il mese di ottobre eravamo impegnati a costruire l'evento pubblico di novembre. Questo ci ha dato modo di poter approfondire la conoscenza di testimoni e persone informate sui fatti e allargare la rete di chi non si rassegna alla verità ufficiale.

A me. Mi dispiace molto per quello  
che sia successo a Modena.  
Per che c'è una mesa. A culla saletta dove  
non ci stavano. li telecamere. A vedere.  
Anche lei come. Come Amatavano la gente.  
Con deli Botte. manganeli. Calci Puri.  
li teasinava. come li Animal. Ame miano.  
Spoliata tuto. Nuda con un'altra persona.  
Cidavano deli schiapi Puri icale. Ale.  
Castale. io c'isano Anche operato Al. Stomaco.  
El. Comandante del. Rapce. Cuando sono.  
Stato. Conseniate. A dato la. Sua. Parola.  
Che. Non. Ci. picchia. Nesuno. i po. No. Sia.  
mantenuto. la. Sug. parola. e un. Bugiarde.  
un. Criminale. A. doto. Cuando. Siamo. entro  
Nesuno. No. a. visto. Nesuno. No. sentito.  
Sappa da una. persona. Arivavano in. 10.  
Persone. A. Pichiarlo. Anche. Guardia.  
Carceraria. Per. la. mia. Superenza. Non. lasio. Non.  
Uzavano. la. potenza. Sopra. i. detenuti.  
Unica. Coza. Solo. A. Ascoli. Picena. No. Preza.  
Dele. Botte. Ale. Altre. Persone. li. Amazavano.  
Dei. Botte. Anche. Cua. Veniva. la. Squadra.  
Cuando. Chedevi. Cual. Coza. Ciana. tenuta.  
Senza. scalpi. e. Setimane. Senza. vestiti.  
Solo. con. Cueli. vestiti. che. Siamo. partiti.  
da. modena. Come. Appivi. la. Boca. da. Chedevi.  
Cual. Coza. Prendevi. dele. Botte. Voglio.  
Tare. luce. en. tutu. Cuesta. Tortura.  
Piano. Piano. sia. Calmato. da. Pichiare. A

# NOVEMBRE - INIZIATIVA MODENA

## MORTI AL CARCERE DI MODENA: LA PIAZZA CHIEDE RISPOSTE

Sabato 7 novembre a Modena la piazza, convocata dal Consiglio Popolare a 8 mesi dalla rivolta del carcere, chiede risposte non solo sul perché ad oggi non vi è ancora una commissione d'inchiesta sui 13 carcerati morti; sull'azione repressiva delle forze dell'ordine sempre più in aumento e del ruolo che la struttura carceraria deve avere in una società moderna. In particolare, data la difficoltà di riuscire a fermare le persone intente a passeggiare per il centro di Modena, ci siamo soffermati su quattro domande per lo più rivolte a donne e uomini di età compresa dai 16 ai 55 anni anche e soprattutto per un chiaro rifiuto di rispondere di quelli di età superiore. Qui sotto vi abbiamo raccolto le più significative che, pur partendo dal medesimo principio sul ruolo del carcere oggi in Italia, sono arrivate a conclusioni assai diverse tra loro. In pratica si riconosce al carcere, delle motivazioni teoriche ma assai diverse dalla sua realtà oggettiva o dal ruolo reale che questo dovrebbe avere. Un insieme di visioni difformi che di fatto non prendono in considerazione né analizzano, pur cercando a volte di entrare nel merito, il conflitto sociale in atto accentuato ancor più dalla crisi economica e dalla pandemia in atto. Né si danno, non tanto la possibilità di pensare ad una via d'uscita ma, l'evenienza che questo metodo di controllo sociale sia generato, provocato dal sistema stesso. Come se carnefici e oppressi siano il frutto solo di un'espressione violenta da sedare. Con le buone o con le cattive. Questi i loro pareri ed analisi:

**"Quale ruolo dovrebbe avere il carcere nella nostra società? Repressivo o mirare a reintegrare la popolazione carceraria nella società?"**

*Ragazzi vi posso fare qualche domanda su quanto sta succedendo qua in piazza e un po' in merito a tutta la questione delle carceri? Praticamente, non so se lo sapete, ma c'è stata una grande rivolta nelle carceri in Italia perché avevano tolto ai detenuti la possibilità di essere visitati dai parenti e non li avevano divisi quando è scoppiata la questione del covid. Così è scoppiata una grande rivolta, che è poi stata sedata dall'intervento delle forze dell'ordine e qui a Modena sono morte 9 persone. Pochissimo se n'è saputo, sia a Modena che in altre parti d'Italia, anche per carceri più grandi. Ad oggi si sta cercando di fare partire un'inchiesta per fare luce su questa faccenda. Cosa pensate in realtà delle carceri italiane? Pensate che sia un posto dove rinchiudere le persone per poi buttare via la chiave senza occuparsi della reintegrazione dei detenuti?*

- non so che rispondere.

- Il carcere dovrebbe essere un posto dove riabilitare le persone che hanno per sfortunati motivi commesso delle azioni punite per legge. Il buttare la chiave e il non aiutarli a trovare una professionalità e la possibilità di reinserirsi nel mondo del lavoro è assurdo. È qualcosa praticamente di anti umano.

- Dovrebbero farli lavorare e reintegrarli.
- Lo Stato dovrebbe comunque fare qualcosa per integrare le persone.
- La società dovrebbe provare a reintegrare anche queste persone, nonostante il fatto che siano in carcere.
- Rieducare la persona per re-immetterla nella società e non solo ai margini, altrimenti ritorna di nuovo là dentro.
- Secondo me dovrebbero essere reinseriti nella società e la detenzione dovrebbe rappresentare un processo educativo e non punitivo. Anche se i detenuti hanno sbagliato, ciò non preclude l'opportunità di potersi rifare una vita e di potere riacquistare i propri diritti. Non vedo perché bisogna limitarli così.
- Deve essere un posto di rieducazione per coloro che hanno commesso reati. Ovviamente sono persone come tutti gli altri e non è legittimo il fatto che loro possano morire senza che nessuno venga indagato. La tutela delle persone viene prima di tutto. In Italia il problema delle carceri è abbastanza attuale, soprattutto per il sovraffollamento.
- Io sono un'educatrice del Consorzio di Solidarietà Sociale di Modena e a breve sarò uno degli educatori che intraprenderà un percorso con i carcerati di inserimento lavorativo, tirocini e corsi di formazione. Già questo progetto è indice che si voglia continuare a fare qualcosa per i detenuti. Queste persone sicuramente hanno commesso un crimine per il quale si trovano reclusi. L'obiettivo del carcere non dovrebbe essere solo punitivo, ma dovrebbe innanzitutto reintrodurre le persone nella comunità sociale. Lo scontare della pena può essere associato al fare qualcosa per la comunità, ad esempio lavorare. Ricordiamoci che i detenuti sono persone con una dignità.
- Dovrebbe essere un posto dove le persone vengono mandate per scontare la propria pena per poi essere reintegrate nel tessuto economico-sociale delle città.
- I detenuti devono essere reintegrati, altrimenti è inutile metterli in carcere.
- Nessuno deve essere buttato lì per poi buttare via la chiave.
- Secondo me deve essere un luogo di integrazione e rieducazione, altrimenti non avrebbe senso e agiremo peggio di chi va in carcere. Credo.

**"Pensate che oggi il carcere svolga questa funzione?"**

- Non benissimo. Potrebbero farlo decisamente meglio.
- Per me sì. Vedo che qui in Emilia Romagna fanno corsi di formazione proprio per i carcerati, che sono molto interessati.
- Non viene fatto proprio niente.

- Penso di no. Magari in alcuni istituti carcerari sì, ma in altri no.
- Non ho la più pallida idea.
- No. Assolutamente. Sono per la riforma delle carceri.

**Pensate che l'intervento in ambito sociale, ovvero lavori stabili, alloggi, assistenza etc. attuati da parte dello Stato o dei Comuni, in particolar modo in quelle zone degradate della città, possa contribuire a ridurre la popolazione carceraria o la reiterazione del reato?"**

- È fondamentale, soprattutto in alcune realtà, nelle grandi città e nelle periferie, dove sappiamo che si vengono a creare zone più a rischio. È quindi fondamentale per creare integrazione e supporto. Soprattutto per scongiurare che i ragazzi in alcuni fasi della loro vita, come nell'età dell'adolescenza che è un momento estremamente critico, possano fare parte di gruppi, gang e/o bande, e ritrovarsi in situazioni spiacevoli che li portino a entrare in questi mondi di degrado, che molto spesso conducono al carcere.

- Dovrebbero fare lavorare i carcerati. Qui abbiamo le strade che fanno schifo. Lavori socialmente utili? Portateli qui con gli opportuni controlli. Fategli pulire le strade.

- Le istituzioni devono avere un ruolo. I ragazzi cresciuti nelle zone degradate delle città sono spesso spinti a compiere reati dalle famiglie e da ciò che vedono intorno. Lo Stato dovrebbe intervenire e aiutarli migliorando le condizioni di vita di queste persone.

- Secondo me ci dovrebbe essere un intervento statale. Uno non nasce delinquente, lo diventa.

- Io vengo da una periferia della Sicilia e ti posso dire che il reato non è assolutamente una questione innata e che l'attività a livello sociale nelle periferie è molto importante.

- Non saprei.

- Secondo me sì. In molti documentari sulla delinquenza ho visto che spesso i criminali dicono che non avevano molte altre alternative e che lo Stato non dava né aiuto né opportunità lavorative e che la sola via di salvezza era delinquere. Lo Stato dovrebbe permettere a queste persone di avere una vita decente.

- Sarebbe vigliacco giustificarla così. Uno non compie del male perché lo Stato non permette di fare determinate cose. Se tu sai che devi rispettare una regola la rispetti, al di fuori dal fatto che sia giusta o meno. Altrimenti subisci le conseguenze delle tue azioni.

- È ovvio che nei contesti sociali dove la cultura è bassa e c'è poco lavoro, soprattutto in Italia dove il debito pubblico è sempre più alto, le persone sono portate a compiere attività illegali per trarne un profitto. Ciò non può rappresentare una scusante per tutelare le persone che commettono reati. Magari loro per uscirne fuori hanno una porta più piccola rispetto alle persone che si affacciano alla società in modo più

tranquillo, senza dovere per forza partire dal basso. Però il problema sta alla radice. Finché lo Stato continuerà a chiedere troppi soldi ai cittadini, la povertà aumenterà e saremo portati ad avere maggiori casi di delinquenza. Ciò non vuol dire però che se su dieci persone, tre compiono reati, il fatto debba essere considerato nella norma. Deve essere comunque punito. Il compito dello Stato è intervenire nei contesti sociali. Ma chi commette un reato non può essere giustificato dalla provenienza.

- Per quanto riguarda me, anche a livello professionale, ciò che influisce molto nei servizi sociali è il lavoro di rete. In una società bisogna che tutti facciano rete, dando ognuno il suo contributo. Se non c'è sicurezza, se non c'è controllo, se non ci sono altre attività che diano alternative ai ragazzi questi sono spinti a delinquere. Mancano ambienti per i ragazzi che favoriscano la socialità, prevenendo i reati.

- Quasi tutti i reati sono causati da mancanza di educazione e di possibilità.

- Istituti, palestre e centri culturali permettono di avere stimoli positivi e di allontanarsi dalla strada e dalla criminalità presente nelle zone di appartenenza.

- Secondo me la criminalità non è un fattore genetico, ma uno delinque per sopravvivere e per portare avanti la propria famiglia.

- La riqualificazione urbana dei luoghi disagiati può ridurre il fenomeno della criminalità e lo Stato ha un ruolo in questo.

- Se commettendo reati guadagno di più e, a livello psicologico, mi sento meglio continuo anche se lo Stato mi dà qualcosa. C'è gente che delinque perché è in difficoltà e allo stremo, ma c'è pure chi si diverte. Sicuramente chi si diverte continuerà a delinquere, chi lo fa per necessità potrebbe invece smettere con l'aiuto della Stato.

- Sicuramente se ci fosse un piano del governo, dei comuni o delle province dove persone con problemi e piccoli criminali potessero avere modo di rieducarsi e rendersi utili alla comunità sarebbe molto più utile del carcere.

- Credo che dipenda dalle casistiche. Ci sono alcuni delinquenti che compiono reati per mangiare o per supplire alle cose che lo Stato non dà, altri no.

**"Siete a conoscenza della rivolta del carcere di Modena e dei 9 morti con cui si è conclusa? Che idea vi siete fatti in merito? È giusto che la piazza oggi chieda una commissione d'inchiesta e delle risposte da parte dello Stato?"**

- Se li hanno uccisi, è stato un abuso di potere. Io non ero informata su questa cosa. È pure certo che con una pandemia in corso una rivolta in carcere non è una situazione gradevole.

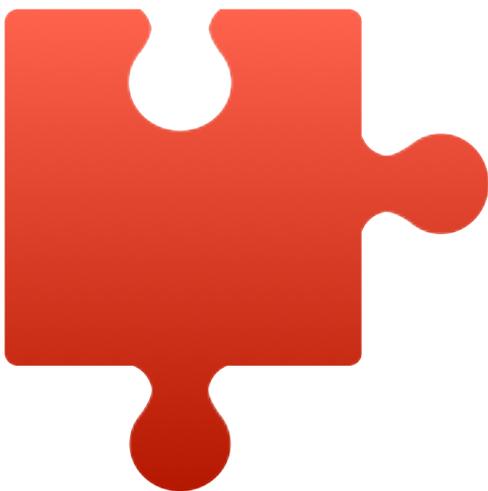
- Nessuno doveva essere punito con la morte per essersi rivoltato. Potevano usare altre punizioni, come ad esempio metterli in isolamento.
- È giusto che se c'è il covid la gente debba stare a casa. Le carceri sono nella stessa situazione delle RSA, basta che entri qualcuno che si rischiano contagi nella struttura. Quanti ne stanno morendo? È giusto che facciano un'inchiesta. E poi è lampante, chi è ricco va avanti e non viene punito, i poveri disgraziati pagano sempre.
- Non conosco molto la questione e non ho un'idea a riguardo.
- Se ci sono persone che da fuori chiedono risposte è giusto aprire un'inchiesta per capire cosa è successo.
- Credo non ci sia stata comunicazione del carcere. Potevano usare mezzi informatici, come teams, per assicurare i familiari in un periodo di certo non facile.
- Sicuramente che ci sia un'inchiesta può essere utile per indagare sui fatti, nel contempo non penso sia stata giusta la rivolta da parte dei carcerati.
- Non ne ero a conoscenza, purtroppo ciò che succede in carcere difficilmente viene ricostruito in modo fedele. Il carcere sembra un mondo a parte. L'inchiesta è giusta, però temo che difficilmente verrà fuori la verità.
- Non ho idea.
- Io mi astengo dal rispondere. Ho molti amici nella polizia penitenziaria che sono stati feriti dai carcerati.
- Conoscendo l'evento di Modena e, avendo degli amici che lavorano in carcere, so che è stata usata molta violenza da parte dei carcerati. Credo che la violenza non vada bene sia da parte della polizia che dei detenuti. I problemi andrebbero risolti in modo differente. Quell'evento è stato devastante. (Alkemia news-trascrizione interviste , 7 novembre 2020)

## **Il Consiglio Popolare accende i riflettori sulla vita in carcere e i morti della rivolta**

"Te lo ricordi l'8 marzo...al carcere?", si legge in un lenzuolo appeso ai piedi della Ghirlandina. Sono passate da qualche minuto le 16.00 e un uomo prende in mano il microfono. "In questo momento è essenziale parlare di carcere, siamo qui per ricordare alla città che c'è un angolino di Modena, dalle parti di Sant'Anna, dove è ancora più pericoloso e penoso vivere questa fase (...) quello che è successo l'8 marzo è stata una strage". Comincia così l'incontro "Dietro le sbarre: testimonianze e riflessioni sul carcere" organizzato da Consiglio Popolare - Sciopero Itaipizza per tenere alta l'attenzione su quella che senza remore definiscono una strage consumatasi nel carcere della nostra città ormai 8 mesi fa e riflettere sull'utilità e le contraddizioni del sistema carcerario.

Ma facciamo un passo indietro, fino all'8 marzo. Il Coronavirus comincia a bussare anche alla porta del Sant'Anna dove si diffonde la voce che un detenuto è positivo e comincia a circolare la notizia che i colloqui con i famigliari sono sospesi per tentare di contenere il dilagare dell'epidemia. I detenuti insorgono, assaltano l'infermeria dove sono conservati i farmaci, distruggono il carcere e in nove perdono la vita, 5 in carcere e 4 durante il trasporto da qui ad altri istituti. Per cinque di loro l'autopsia ad agosto conferma l'overdose da metadone e psicofarmaci e non rileva lesioni da percosse, ma la Procura su quelle morti sta ancora indagando. Dalla cassa posizionata in Piazza Grande irrompe la voce della giornalista Manuela D'Alessandro, in collegamento telefonico, che riporta un'altra "verità" contenuta in due lettere (di cui Agi è il possesso) scritte da due detenuti che hanno viaggiato da Modena ad Ascoli assieme a Salvatore Piscitelli, uno dei 9 morti di Modena: "abusi" subiti durante il trasferimento ad Ascoli e nessuna visita dei medici prima di essere trasferiti altrove, nonostante stessero male e nonostante un controllo medico sia obbligatorio per ottenere il nullaosta per il trasferimento. "Io e la mia collega Lorenza Pleuteri siamo state chiamate dalla Procura di Modena e sentite come testimoni - racconta D'Alessandro - è stata aperta l'ipotesi di reato di omicidio colposo ma ad oggi l'inchiesta è ferma, anche per la questione Covid. Sarebbe importante trovare altre testimonianze al di là di quelle che possono trovare la squadra mobile e la Procura". Dopo la giornalista viene annunciato il collegamento telefonico con un testimone oculare dei fatti dell'8 marzo, che resta anonimo. L'uomo descrive il carcere di Modena, in cui è stato detenuto, come "un concentrato di violenza da parte dello Stato sulla carne dei detenuti". "La sanità era un punto fermo delle richieste dei detenuti, può essere che qualche detenuto abbia abusato di farmaci, non dico di no, ma è normale quando educi le persone per anni a essere tossicodipendenti. La realtà dei fatti è che i carabinieri sono andati sul parapetto del carcere e hanno sparato, e quando non so chi di preciso della polizia penitenziaria o dei carabinieri sono entrati dentro, il primo detenuto che hanno avuto per le mani lo hanno ammazzato davanti a tutti e hanno detto "Adesso vi facciamo

questo". C'è gente a cui sono arrivati i proiettili vicino alla testa ed è solo per miracolo che non hanno preso il piombo in testa o in altre parti del corpo". Un altro ex detenuto, William Frediani, racconta che "in carcere si vive in piena promiscuità e nell'impossibilità di avere spazi di libertà, si è presi da un senso di clausura interiore che ti distrugge e crea uno stato di dipendenza infantilizzante verso l'operatore penitenziario, la guardia, in cui bisogna chiedere il permesso per qualsiasi cosa, anche per farsi una doccia. In carcere si ottengono molto più facilmente psicofarmaci che una tachipirina". (Alice Benatti -Gazzetta di Modena, 10 novembre 2020)



**Le testate cittadine tradizionali danno spazio a questa giornata e soprattutto alle testimonianze portate in piazza. In questa occasione ci si accorge che la maggior parte della cittadinanza non era a conoscenza dei fatti accaduti.**

Le Voci

## **Uscire dall'emergenza straordinaria per tornare all'emergenza ordinaria?**

La pandemia si è abbattuta sugli ultimi. Malati psichiatrici, anziani nelle case di riposo, ricoverati negli ospedali, lungodegenti di ogni sorta, migranti nei centri di "accoglienza", carcerati. Mentre il popolo si apprestava a stendere lenzuola dai balconi con slogan social e hashtag regressivi e idiotizzanti (#andratuttobene #celafaremo); mentre disturbatori urlavano dalle finestre l'inno di Mameli in una sorta di orgoglio guerriero contro il nemico virale; mentre tutti i benpensanti si sentivano guerrieri patriottici e combattevano la loro guerra sdraiati sui divani, nelle carceri faceva ritorno dopo quarant'anni la mattanza descritta nelle pagine di questo dossier.

Marzo ha portato la morte istituzionale nelle case di riposo, nelle terapie intensive e nelle carceri. Le proteste sono state represses nel sangue. Proteste - è bene ricordarlo - che non sono state la causa della risposta violenta poliziesca, come dimostrano le condanne per "tortura e lesioni aggravate" di numerosi agenti penitenziari per fatti anteriori allo scoppio della pandemia. La violenza poliziesca c'era già, gaia e ridente nella propria impunità.

Poi, i mesi passano, l'estate è giocosa, tutta mare, aperitivi, discoteche, briatori, serate brave. In autunno, la seconda ondata. Questa volta i patrioti del divano non cantano più l'inno, non appendono più i tricolori con gli smile sorridenti e gli hashtag del buonumore. I benestanti si sono stancati del divano e della play station. Stanno capendo che lo smart working non è affatto smart: al contrario, è una catena senza orari. È un lavoro che si allunga davanti ai dispositivi luminosi. Le lezioni scolastiche davanti allo schermo non producono effetti di sorta. Non si impara, perché senza empatia non si riesce a insegnare. Un terzo dei ragazzi smette di studiare.

È l'emergenza che si sta strutturando. Ma v'è un luogo, il carcere, in cui questa emergenza sanitaria ha significato cessazione di ogni rapporto con gli affetti, con la famiglia, con la genitorialità. È la morte degli ultimi brandelli sociali dell'individuo recluso. È la sorte di chi è destinato a fare la fine del sorcio, vittima di una condizione di assembramento permanente in trappola, in estrema vicinanza con quella parte di umanità libera portatrice di virus: il personale della Penitenziaria e degli educatori.

A novembre, una parte di cittadini, di associazioni, di giornalisti e intellettuali, si dà appuntamento in piazza Grande a Modena, per fare il punto sulle indagini, sulle testimonianze, sulle morti di marzo. L'atmosfera è avvolta in una cappa densa di pece. La piazza è ancora

vuota quando ci avviciniamo. Vuota di gente, carica di violenza. Blindati della celere e camionette dell'esercito. Uomini in divisa con giubbotti antiproiettile, caschi e volti coperti. Mitra e manganelli ben in evidenza. C'è tutto l'armamentario schierato della contro-guerriglia preventiva. Ci guardano con sospetto mentre ci avviciniamo a uno striscione solitario con scritto: "Te lo ricordi l'8 marzo... al carcere?". La piazza è circondata. L'obiettivo è chiaramente dissuasivo, ma sono troppo armati, troppo equipaggiati, sono troppo rambo per nascondere la loro disponibilità ai caroselli di camionette, alla dispersione, alla percossa massiva. Si legge nei loro volti che non aspettano altro che una scintilla provocatoria.

Pian piano la piazza si riempie. Inaspettatamente. Incurante della paura. Sempre più. Famiglie, giovani, coppie di anziani si predispongono, a distanza di sicurezza, all'ascolto.

Il microfono si avvia, le casse emettono parole che tagliano le coscienze. Fanno male. Testimonianze oculari della repressione delle rivolte raccontano di violenze indiscriminate, di colpi d'arma da fuoco, di massacri di gruppo contro detenuti disarmati. Raccontano l'Argentina dei militari, la Grecia dei colonnelli, il Cile di Pinochet, redivivi. Raccontano l'innominabile, quello che i "sinceri democratici" si rifiutano cristianamente di ascoltare. Ma la piazza è sempre più gremita. E ascolta. E partecipa. E denuncia.

Tutti gli interventi si focalizzano su un punto essenziale: fare luce sul massacro di prigionieri è l'inizio, non il fine. Non può essere sufficiente. Terminata la pandemia, forse la società tornerà alla normalità della schiavitù salariata, delle classi-pollaio e delle file alle casse dei discount sempre più, dei centri commerciali sempre meno. Ma il carcere, questa terra di nessuno – eppure la terra più densamente abitata del mondo – non rivedrà la normalità. Per i detenuti sarà il ritorno a uno stato emergenziale fatto di mortificazioni e infantilizzazioni, dove per imbucare una lettera, per farsi una doccia, per prendere l'ora d'aria si deve chiedere il permesso a un "adulto" in divisa; un mondo fatto di tre metri per quattro, dove l'unico odore respirabile è l'odore prodotto dai propri corpi; dove i tre colori della cella sono gli unici colori del mondo; dove non esiste natura se non il freddo cemento; dove non si possono mai guardare le stelle; dove la morte si vive ogni giorno, e dove ogni giorno si muore un po'.

Quando sarà fatta luce e giustizia sulle violenze e le morti di marzo, quando l'emergenza pandemica sarà cessata, allora una fetta di società civile sempre più consapevole sarà finalmente pronta per mobilitarsi affinché cessi l'emergenza permanente di un'istituzione malata, gestita in modo malato da individui malati. Il carcere produce il 70% di recidiva, a fronte del 30% per chi sta agli arresti domiciliari. La recidiva tra i messi alla prova in libertà non supera il 15%. Qual è il senso di mantenere in vita un'istituzione che si prefigge per statuto il 70% di fallimenti? Qual è il senso di un'istituzione che, con un desiderio perverso e criminale, produce

criminali, anziché reintegrare uomini nel consesso civile? Qual è il senso, in definitiva, dell'istituzione carceraria?

A queste domande le gerarchie e i gregari risponderanno alla storia. Ma una massa sempre più numerosa di cittadini, dopo aver fatto chiarezza sulle morti e sulle violenze della primavera del 2020, è già pronta a impegnarsi per pretendere risposte da subito. La storia non cammina spontaneamente verso la libertà. La storia si costruisce. Si costruisce adesso, dall'otto marzo.

(W. F.)

## Intanto a Modena

Nuove condanne si aggiungono alle prime 9 per un presidio antifascista tenuto all'Hotel Europa, dove erano in corso le celebrazioni per l'anniversario della marcia su Roma. Tra questi due delegati della FIOM, condannati in appello per "concorso morale".

*Nonostante a causa del covid, l'evento non sia stato esattamente come l'avevamo pensato; di fatto doveva esserci oltre alla manifestazione anche un concerto a cui Giorgio Canali aveva garantito la presenza. L'evento è stato molto partecipato e siamo riusciti a parlare con pezzi di città che ignoravano l'accaduto e in generale la situazione delle carceri. "Sant'Anna è un luogo non*



# DICEMBRE - GLI ESPOSTI

## **Pestaggi, mancato soccorso e morte: la denuncia di 5 detenuti sulla rivolta di Modena**

**Esposto alla procura di Ancona anche sulla morte di un loro compagno. I 5 prima trasferiti ad Ascoli e poi rimandati a Modena e messi in isolamento.**

Cinque detenuti del carcere di Modena, oltre a essere vittime di pestaggi nonostante si fossero consegnati senza nemmeno aver partecipato attivamente alla rivolta di marzo, testimoniano di aver visto caricare «detenuti in palese stato di alterazione psicofisica dovuta ad un presumibile abuso di farmaci, a colpi di manganelle al volto e al corpo, morti successivamente a causa delle lesioni e dei traumi subiti, ma le cui morti sono state attribuite dai mezzi di informazione all'abuso di metadone». Ma c'è di più. Testimonianze che ricordano le torture stile cileno ai tempi di Pinochet, oppure, visto da più vicino, le violenze e abusi commessi nei confronti dei manifestanti del G8 di Genova, l'omicidio di Carlo Giuliani, la caserma Bolzaneto, ma con l'aggiunta che in questo caso parliamo di diversi detenuti morti che forse si sarebbero potuti salvare. Il forse è d'obbligo visto che dovrà essere la magistratura a vagliare, convocando magari i detenuti che pretendono di essere sentiti come testimoni. Riportati nuovamente al carcere di Modena e messi in isolamento. I cinque detenuti hanno deciso di metterci la propria faccia tramite un esposto alla procura di Ancona. Trasferiti al carcere di Ascoli Piceno dopo la cosiddetta rivolta, il caso vuole che dopo la loro denuncia sono stati rimandati nel penitenziario di Modena, teatro delle rivolte e delle morti di marzo, ma in celle di isolamento senza permettere colloqui con gli avvocati e chiamate con i famigliari. Solo dopo la segnalazione alle autorità da parte dell'associazione Yairaiha Onlus, che si sta occupando del caso, sono state concesse le prime chiamate con i propri cari. Uno di loro ha raccontato al proprio famigliare che si troverebbe al freddo, senza coperte e al dire della sorella mostrerebbe sintomi di raffreddamento. I familiari dei detenuti Claudio Cipriani, Bianco Ferrucci e Mattia Palloni - così si chiamano tre di coloro che hanno deciso di denunciare - si sono rivolti all'associazione Yairaiha Onlus esprimendo forte preoccupazione per la coincidenza del trasferimento avvenuto a seguito della presentazione del loro esposto. Non solo. Alcuni familiari hanno riferito all'associazione di minacce indirizzate da alcuni agenti del carcere di Ascoli Piceno ai propri cari a seguito della denuncia in procura. Tutto ciò ha messo in allarme i familiari. «È strano che dall'arrivo a Modena - segnala l'associazione al Dap e ministero della Giustizia -, i detenuti in questione siano stati sottoposti a isolamento sanitario in quanto nella settimana precedente il trasferimento erano stati sottoposti a tampone ed erano risultati negativi». Sottolinea sempre Yairaiha: «Anche

l'isolamento disciplinare presenta non pochi elementi di dubbia legittimità, così come il trasferimento in sé lascia perplessi essendo stato depositato un esposto in cui si chiede di far luce su fatti gravissimi che mettono in discussione l'operato di alcuni agenti e la ricostruzione ufficiale degli eventi che hanno attraversato le carceri di Modena e Ascoli Piceno nei giorni dall'8 al 10 marzo e la morte del signor Salvatore Piscitelli Cuomo». Ma chi è quest'ultimo detenuto e cosa gli sarebbe accaduto secondo la versione fornita dai detenuti che ne sono stati testimoni? Per capire meglio, vale la pena riportare l'altra verità dei fatti sulle rivolte di marzo e le 13 morti, ufficialmente, per overdose. Picchiati selvaggiamente dopo la rivolta. Nell'esposto i detenuti dichiarano di essersi trovati coinvolti seppure in maniera passiva nella rivolta scoppiata l'8 marzo presso il carcere di Modena. Dicono di aver assistito ai metodi coercitivi messi in atto non solo da parte di alcuni agenti penitenziari di Modena, ma anche da quelli provenienti dalle carceri di Bologna e Reggio Emilia. Oltre ad aver sparato ripetutamente con le armi in dotazione anche ad altezza uomo, avrebbero caricato dei detenuti in palese stato di alterazione psichica dovuta da abusi di farmaci a colpi di manganellate al volto e al corpo. Secondo l'esposto, sarebbero coloro che poi sono morti. «Noi stessi - si legge sempre nell'esposto - siamo stati picchiati selvaggiamente e ripetutamente dopo esserci consegnati spontaneamente agli agenti, dopo essere stati ammanettati e private delle scarpe, senza e sottolineiamo senza, aver posto resistenza alcuna». Gli agenti - a forza di manganellate - li avrebbero fatti salire sui mezzi per condurli al carcere di Ascoli dove sarebbero stati nuovamente picchiati anche da alcuni agenti del carcere di Bologna. Alla classica visita medica, a molti di loro non gli avrebbero neanche chiesto di togliersi gli indumenti per constatare se avessero lesioni corporee. Denunciano che la mattina seguente al loro arrivo, e nei giorni seguenti, sarebbero stati picchiati con calci, pugni e manganellate all'interno delle celle per opera «di un vero e proprio comando di agenti della penitenziaria». Il calvario di Salvatore, ritrovato morto nel carcere di Ascoli. La parte più tragica del loro racconto riguarda la vicenda di Salvatore Piscitelli, per gli amici Sasà. Parliamo di uno dei 4 detenuti morti dopo o durante i trasferimenti. Ricordiamo che in tutto sono nove i morti del carcere di Modena. Nelle celle ne sono stati ritrovati cinque senza vita: si chiamavano Hafedh Chouchane, Lofti Ben Masmia, Ali Bakili, Erial Ahmadi e Slim Agrebi. Mentre i rimanenti 4, trasportati in altre carceri quando erano ancora in vita, si chiamavano Abdellah Rouan, Ghazi Hadidi, Arthur Isuzu e Salvatore Piscitelli. Quest'ultimo, secondo i detenuti testimoni dell'accaduto, sarebbe deceduto nel carcere di Ascoli senza essere trasferito subito in ospedale nonostante presentasse sintomi e urlasse dal dolore. Ma come sarebbero andati i fatti? «Già brutalmente picchiato presso la C.C di Modena e durante la traduzione - si legge nell'esposto in procura - arrivò presso la C.C di Ascoli Piceno in evidente stato di alterazione da farmaci tanto da non riuscire a camminare e da dover essere sorretto da altri detenuti». I testimoni sottolineano di aver fatto presente al commissario in sezione e agli agenti che il ragazzo non stava bene e che necessitava di cure immediate. Ma non vi sarebbe stata

risposta alcuna. La mattina seguente, il nove marzo, sarebbe stato fatto nuovamente presente che Sasà non stava bene e che emetteva dei versi lancinanti. «Verso le 9 del mattino - si legge nell'esposto - furono nuovamente sollecitati gli agenti affinché chiamassero un medico. Qualcuno sentì un agente dire "fatelo morire", verso le 10:00 - 10:20 dopo molteplici solleciti furono avvisati gli agenti che Piscitelli Salvatore era nel letto freddo». Testimoniano che fu sdraiato sul pavimento, l'infermiera avrebbe provato a fargli una iniezione «ma fu fermata dal commissario che gli fece notare che il ragazzo era ormai morto». Messa in un lenzuolo, viene successivamente portato via.«È inopinabile che vi siano stati dei disordini - denunciano nell'esposto -, ma nessuno di noi è stato interrogato o sentito come persona informata sui fatti». I detenuti traggono anche una riflessione. «Il sistema carcere è in evidente stato di crisi vivendo condizioni di sovraffollamento e degrado. In maniera tacita e accondiscendente tende a sminuire e tollerare atteggiamenti violenti e repressivi ad opera di chi indossando una divisa dovrebbe rappresentare lo stato». Concludono amaramente: «È chiaro che si tratta di una minoranza, ma non vi sarà mai una riformabilità efficace». Ricordiamo ancora una volta, che dopo l'esposto sono stati trasferiti nuovamente al carcere di Modena, in isolamento. I famigliari si sono allarmati, per questo l'associazione Yairaiha ha subito segnalato la questione al Dap, al ministero della giustizia e al garante regionale e nazionale. Quest'ultimo si è subito attivato per verificare il loro effettivo stato di detenzione.

(Il dubbio, 14 dicembre 2020)

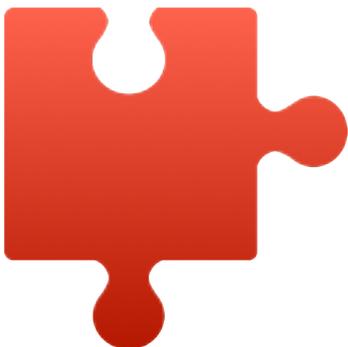
## **"Carcere, ci furono dei pestaggi"**

### **La denuncia di cinque detenuti che erano al Sant'Anna durante la rivolta dell'8 marzo, tredici le vittime**

Cinque detenuti che erano nel carcere di Sant'Anna l'8 marzo quando morirono 13 persone durante la rivolta, in piena pandemia, raccontano in un esposto rivolto alla procura di Ancona di un 'pestaggio di massa' e di soccorsi negati ai loro compagni di cella che stavano male per avere ingerito farmaci. Una ricostruzione che somiglia molto a quella resa ad agosto da altri due reclusi attraverso altrettante lettere spedite all'Agi. In merito in procura è stata aperta un'indagine della procura per omicidio colposo a carico di ignoti. I firmatari, che indicano i nomi dei loro difensori, hanno consegnato all'ufficio matricole del carcere di Ascoli l'esposto destinato ad Ancona (procura competente per territorio) in cui domandano di essere sentiti dai magistrati per contribuire a 'fare chiarezza' su quanto accadde quel giorno. A margine della denuncia, familiari e avvocati fanno presente che, dopo la presentazione del documento, i 5 sono stati riportati nel carcere di Modena "in un ambiente ostile". Dal Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria, fa sapere sempre l'Agi, arriva un "no comment", mentre fonti investigative assicurano che i cinque "non sono indagati e nemmeno sono stati sentiti a Modena". Un capitolo a parte è dedicato alla vicenda di

Salvatore Piscitelli, il 40enne sulla cui morte i suoi compagni di teatro di Bollate, dove era rinchiuso prima del Sant'Anna, avevano chiesto "la verità" in una lettera resa pubblica a giugno. "Il detenuto Piscitelli, già brutalmente picchiato presso la casa circondariale di Modena e durante la traduzione - si legge nella lettera -, arrivò presso la casa circondariale di Ascoli Piceno in evidente stato di alterazione da farmaci tanto da non riuscire a camminare e da dover essere sorretto da altri detenuti. Tutti ci chiedemmo come mai il dirigente sanitario o il medico che ci aveva visitato all'ingresso non ne avesse disposto l'immediato ricovero in ospedale. Tutti facemmo presente al commissario in sezione e agli agenti che il ragazzo non stava bene e necessitava di cure immediate. Non vi fu risposta alcuna". La ricostruzione dei cinque detenuti su quanto sarebbe accaduto al Sant'Anna, tutta da verificare nell'ambito delle indagini in corso, è molto cruda. Dichiarano "di aver assistito ai metodi coercitivi messi in atto da parte degli agenti della polizia penitenziaria. Ossia l'aver sparato ripetutamente con le armi in dotazione anche ad altezza uomo. L'aver caricato detenuti in palese stato di alterazione psicofisica dovuta ad un presumibile abuso di farmaci, a colpi di manganellate al volto e al corpo, morti successivamente a causa delle lesioni e dei traumi subiti".

(Il Resto del Carlino, 15 dicembre 2020)



**Emblematico che quando una persona è detenuta in regime carcerario, per poter far ascoltare la propria voce sia costretto a ricorrere allo strumento dell'Esposto.**

## Le Voci

### **"La sospensione dei colloqui è stata solo l'ultima goccia"**

“Siamo stanchi di essere visti come un numero e dimenticati dalla società. Chi ci calcola realmente sono la penitenziaria, i tribunali, gli avvocati, i quali esistono grazie a noi. Senza di noi non avrebbero infatti motivo di impiego. Le carceri sono commercio, affari. Siamo rinchiusi in una delle imprese più competitive che l'umanità abbia creato. E per equilibrare e bilanciare questa ingiustizia bisogna unirci e farci sentire. Basta chiacchierarci su quanto siamo delinquenti..! È giunto il momento di chiedere giustizia. Senza distinzioni di razza, etnia o religione. Tutti abbiamo visto queste mura e abbiamo sofferto. Un domani potrebbe capitare a un amico, a un nostro caro, di entrare e non poter far altro che sopravvivere... È per questi motivi che dobbiamo essere uniti.” (frammenti di una lettera del novembre 2002, carcere di Opera) Ci si dovrebbe chiedere a che titolo e su quali fondamenta abbia potuto erigersi l'impalcatura penale, nel suo indelebile perpetrare l'assegnazione a luoghi di abnegazione quotidiana e nel suo potere di suggellare materialmente dinamiche già culturalmente discriminatorie, di stigmatizzazione sociale. Senza troppo girarci intorno, sarebbe insomma da chiedersi a chi stia davvero giovando il compito di assicurare “sicurezza civile” assegnato a questa impalcatura. Cominciare a smettere di misconoscere quali siano gli obiettivi politici a cagione di una continua conferma della conciliazione di un contesto post-moderno, superbamente liberal-democratico e proiettato in risoluzioni smart, con strumenti normativi pacificatamente risalenti al regno Savoia ed al fascismo storico. In termini più diretti, si dovrebbe poter assumere che nell'applicare della giustizia non sia da presupporre alcun privilegio come valido. Concepire invece un qualsiasi giudizio sulla verità di un fatto grave, di un abuso, per esempio, bilanciando prudentemente l'espressione di quest'ultima su tara gerarchica, tutto sommato manipolandola affinché essa non comprometta i rapporti di forza esistenti, comporta un operare per la censura e per l'intimidazione di qualsiasi elemento di oggettività rispetto alle dinamiche di quel fatto. Così, in qualunque maniera si vogliano affrontare gli aspetti materiali e la funzione idealizzata dell'istituzione carceraria, ignorare ed estromettere il parere delle individualità stesse alle quali questa viene quotidianamente imposta, corrisponde a mantenere il proprio ordine del discorso (e insieme le proprie scelte politiche) su un piano d'analisi mistificatorio ed insieme rigidamente funzionalista, che indebitamente si presta a tradursi in ulteriori prevaricazioni. Non mancare di ricercare scambi comunicativi con detenute e detenuti diviene quindi necessario. Necessario per noi, perché l'istituzione carceraria è uno dei pilastri che per quanto fatiscenti si conservano nell'attuale società e che continuano ad aver pretesa di

sorreggerla. Ed è indubbiamente necessario, in primo luogo, a chi è sottoposta/o ad un regime di reclusione, per affrontarlo e superarlo. Solo guardando ai dati, dall'anno 2000 ad oggi risultano 1169 le persone che hanno posto fine alla loro vita dentro una cella. Come si mantiene il consenso sul beneficio educativo della prassi penitenziaria se in conseguenza di questa, a discapito di questo brancolante obiettivo di riconduzione reintegrativa nella società, il tasso di suicidi si moltiplica dieci volte rispetto la media di quelli compiuti in stato di libertà? Perché poi non conteggiare inoltre gli episodi di autolesionismo, le colluttazioni, gli scioperi della fame, il rifiuto del vitto, azioni di danneggiamento delle proprie celle, le proteste quali battiture e rifiuti di rientro in cella, ... comprendendole tutte come possibilità di esternalizzare il disagio inflitto, sia che esse assumano forme di cedimento, sia, al meglio, di resistenza alle privazioni entro cui si è costretti? Le stesse comunicazioni tra l'interno e l'esterno delle mura carcerarie, proprio nello spiraglio di possibilità di lenire la sopportazione dell'isolamento che vanno ad aprire, rappresentano un atto anche di forte contrasto alla logica di esclusione e di abbandono sociale che vi è comunemente giustificata. Al punto che i già pochi contatti che restano teoricamente concessi ai detenuti, come i parenti, hanno dovuto insistere per settimane per poter almeno venir a conoscenza di quale fosse il loro stato di salute dopo che le proteste dello scorso marzo sono state sedate. Molti famigliari hanno finito per dover invocare le direzioni delle case circondariali, trovando poi risposta univocamente tramite l'appoggio di avvocati ed associazioni. Ciò non stupisce, viste le testimonianze pervenute, seppur a distanza di tempo. Non colpisce nemmeno che a seguito di numerosi presidi solidali dal Ministero di pubblica sicurezza il capo del corpo di polizia Gabrielli tramite una circolare abbia scelto di prescrivere, fuori dal copione legislativo, direttive di respingimento in caso di protesta anticarceraria, con particolare menzione delle manifestazioni di spinta anarchica, indicando tanto il contingentamento armato che l'intervento di servizi civili e territoriali per ottenere quello che egli auspicherebbe evidentemente divenire un connubio istituzionale di impegno repressivo contro assai più immediate espressioni di protesta. Non dimentiche/i dell'importanza di una presenza attiva in qualsiasi manifestazione di dissenso, non ci si può ridurre ad accettare di arenarsi tra vecchie barriere geografiche e nuove restrizioni (soprattutto nel momento in cui queste portano il tema sventolato della prevenzione sanitaria oltremodo lontano, in un'orizzonte di compromessi macroeconomici che piuttosto la sommergono). Le testimonianze dei detenuti hanno perciò continuato a trovare diffusione, dai presidi all'impegno scritto e radiofonico di tante e tanti individualità e collettivi, mantenendo l'eco di aggiornamenti reciproci, com'è stato per gli ultimi contributi in forma di esposto, facendo luce sulle angolature entro cui le rivolte dei detenuti di Sant'Anna si sono svolte, ma soprattutto sulle ripercussioni da

loro subite, analogamente alle dinamiche rinvenute da molte altre carceri. Anche precedentemente al marzo 2020, al di là che avessero possibilità, o quantomeno desiderio, di farsi appello, e al di là che venisse loro assegnata risonanza -o per lo più omissione- dagli uffici dei cronisti, le lettere dal carcere hanno ugualmente costituito continue conferme riguardo al ricorrere dei secondini, con la complicità di personale sanitario, a metodi punitivi assimilabili al concetto di tortura. Troppe le testimonianze a riprova, fuor di retorica, di quanto la violenza penitenziaria sia strutturale. Abbiamo chiaro poi che i detenuti meno soggiogati dall'idea di dover collaborare con tale violenza vengono sottoposti a privazioni e umiliazioni aggiuntive, intese a rendersi persino più degradanti di quelle intrinseche alla pena comminata: il divieto di scendere in cortile e di partecipare a tutte quelle attività comuni (predisposte come avessero utilità educativa, quando al massimo capaci di tamponare il rischio di incorrere in gravi forme di debilitazione fisica e mentale), unitamente all'incuria della somministrazione alimentare ricevuta, al non potersi lavare se non secondo una cadenza limitata, al doversi rassegnare alle forme più sperimentali di sfruttamento lavorativo, ad una spesso coatta ed annichilente somministrazione di psicofarmaci, al non potere avere accesso a determinati effetti personali, al rendersi conto che la propria corrispondenza postale, così fondamentale per mantenere il proprio intimo contatto con la vita che scorre fuori, viene bloccata come carta straccia, ... Fino alla ormai palese prassi dei pestaggi in cella, nei corridoi, ma soprattutto in stanze appositamente riservate ad essi, in cui le guardie possono mantenersi coperte in volto, spegnere le telecamere, per poi corrompere placidamente la verità. ... La divisa e le armi sono di servizio, ma non vi è alcun numero di identificazione, per loro. Troppe volte i legislatori hanno ritenuto inopportuna una riforma in tal verso. Risulterebbe certo molto sconveniente. Allo stesso tempo, resta ipocrita il rifugiarsi dietro la retorica delle "singole mele marce". Al contrario, questa va contrastata a motivo della connivenza che a qualsivoglia mela marcia di ruolo viene concessa. Suggestivo inoltre di come sia limitabile ad alcuni sparuti ufficiali lo sfociare in abuso nel "tentativo di ripristinare il controllo" (parafrasi questa sagacemente standardizzata per meglio sottacere di come per costoro la perdita semmai di un proprio auto-controllo sia giustificabile, tanto da ammantarsi di immunità giuridica), quella retorica non fa che ottenere conseguenze distopiche quali la concimazione dell'assunto ever-green che promuove "necessità di nuove assunzioni nei corpi dell'arma", leit motiv in effetti ormai storicizzato, ma ancora fondamentale per la conservazione dell'indiscutibilità dell'apparato democratico-verticista e delle sue promulgazioni. Se si ritiene però che l'implementazione di videosorveglianza sia un qualcosa che potrebbe invece rendere superflua la violenza poliziesca (si legga "superflua" nel senso ristretto, nonché politicamente cieco, conservato da chi consideri ineliminabili le direzioni autoritarie, oppressive

e pervasive), oppure, parallelamente, che ristrutturare ed edificare altri lotti penitenziari aumenterebbe la sopportabilità della permanenza in essi, si è chiaramente ragionato su null'altro che prospetti ed accordi di collaborazione, dei quali sono le aziende costruttrici e fornitrici in appalto a godere, non certo le dinamiche sociali. Ci si potrebbe a quel punto illudere di quanto siano disastrose ma "recuperabili" le condizioni materialmente sperimentabili in una cella. Per non incappare nella credenza dei ritocchi filantropici sarebbe il caso ribadire come a nulla sia valsa, neppure nel verso di un'astratta caratterizzazione in sede penale di un qualche elemento associabile a un principio di dignità, la CEDU Torreggiani, sentenza che denunciava lo stato di estremo sovraffollamento nelle celle italiane e in concomitanza della quale l'opinione pubblica ebbe possibilità di ridestarsi su temi quali l'indulto e l'amnistia. Si discusse in quel periodo non solo della metratura, ma di come le carceri nazionali continuassero a distinguersi per molti fattori denotanti mancata igiene, sofferta in particolare in quei reparti che sono destinati alla ghettizzazione di coloro che non rivestono incarichi di spessore, coloro che si sono insomma ritrovati, da marginalizzati rispetto ad una società postcoloniale neoliberale, all'esserlo ancor più sistematicamente dentro le gabbie. Esclusi tra gli esclusi. Si sarebbe potuto avvedersi di come la reclusione costituisse una condizione obbligata laddove a diretta cagione di un'esistenza già scansata da privazioni regolari e inaccessibilità a meriti o protezioni. Ma nelle galere della penisola, la fonte legale per cui si venne allora ad esporre un afflato di vergogna nei confronti dell'intera comunità europea, prese in causa soltanto dati che restano strettamente ad uso istituzionale, come appunto la percentuale di sovraffollamento. Guardacaso, in quel 2012 essa corrispose al medesimo picco riscontratosi invece l'anno scorso. A febbraio 2020, non solo i muri lo sapevano, si segnalava la presenza di oltre 11000 detenute/detenuti in più rispetto alla cosiddetta "capienza regolamentare", benché poi nella considerazione di questo rapporto non sembra fin'ora aver importato calcolare che almeno 3000 dei posti di una così geometrica capienza erano altresì inaccessibili per manutenzione. Questa era la situazione antistante le rivolte. Nell'arco dei successivi mesi, con un'efferata lentezza burocratico-procedurale nel rilascio ai domiciliari di solo poche fortunate migliaia di detenute/i tra le decine di migliaia che avrebbero potuto disporre dell'attuazione di promulgazioni realmente "svuotacarceri", il decreto astrattamente preposto a tale obiettivo, tra le varie ipocrisie di cui si avvaleva e che avallava, ha mantenuto un piano d'arbitrarietà impudentemente discriminatoria nei confronti dei senza tetto e illosoriamente appeso alla conclusione dell'acquisto di migliaia braccialetti elettronici. Inutile dire che a simili provvedimenti sta già seguendo una nuova ripresa del sovraffollamento... Senza scomodare chissà quale paradosso, a parte un accenno a quello per cui rimane abbastanza comune, in attesa di

processo, venir obbligati/e ad una permanenza in carcere, si possono confrontare le misure prese per il disciplinamento carcerario con quelle amministrative per il mantenimento dell'ordine pubblico in città. Proprio di questi giorni è una sanzione, solo l'ultima, funzionale allo sgombero delle strade da atti di elemosina, come da "Regolamento" modenese. In questo caso, 464 euro di multa sono stati indirizzati ad un clochard insieme al sequestro di un cucciolo di cane che gli teneva compagnia. Ciò rende perfettamente quale immagine di "giustizia" (nonché di "utile") la società si sia gravemente abituata, nonché di quali siano i soggetti maggiormente colpiti da costrutti criminalizzanti. Dietro una simile soppressione del "degrado", per la quale risolutorio è eliminare gli effetti di situazioni esistenziali ai margini anziché le cause stesse di disuguaglianza, una volta che ci si trattenga dal dissentire non si fa che rendere consenso a politiche sì umanamente degradanti, rendendole indiscutibili. Tornando alla sentenza di Strasburgo, l'aspetto violatorio di diritti umani, oltre che del "comfort" di grandezza di una cella, riferiva anche di altri elementi costitutivi del sistema di reclusione. Ossia di una basilare mancanza, mediamente diffusa e del tutto evidente in determinati reparti di alcune note carceri, della disponibilità di acqua calda, di luce, di cibo sano e di predisposizione all'intervento medico. A posteriori si può concludere che tutta la campagna che coinvolse tribunali e istituzioni per raggiungere gli standard richiesti, quasi fosse in gioco una valutazione sul rispetto di criteri statici anziché delle vite dei singoli condannati, fu in sostanza senza peso. Fu un percorso che si perse forse nell'impossibilità di un miglioramento tanto delle condizioni psicologiche dei reclusi, dei quali il tasso di suicidio rimane drammaticamente elevato, e, certamente, nell'incapacità di allargare l'analisi all'esterno dei luoghi di pena. Non vacillarono le valutazioni concernenti il principio stesso di legalità, nemmeno rispetto tutta una serie di microreati che ancora oggi comportano un abbondante 30% di condanne alla reclusione. Nonostante quell'apparentemente ormai vecchio appello formale ad un intervento di tipo sanitario e di tutela della persona non rimase relegato, come sta invece avvenendo ora, come vano tentativo di reclusi senza alcun potere, bensì venisse demandato ufficialmente da una Corte dei diritti umani allo Stato italiano, a quest'ultimo rimase naturalmente possibile legittimare la presa di distanza dalle proprie responsabilità nei confronti di coloro di cui si arroga la "custodia" (o meglio, quella che è una privazione di libertà personali). Su quel percorso mancato di sensibilizzazione, bloccata dalla volontà di preservare il sistema punitivo, ha senz'altro avuto la meglio l'incedere senza vergogna delle politiche razziste contro persone migranti, così come di quelle gentrificatorie contro una popolazione impoverita poiché rifiutata dalla competitività del mercato. Risultò scontato per l'allora Governo italiano trattare del discorso con un finto ossequio nei confronti di ciò che veniva distrattamente ribadito dalla Corte per i Diritti

dell'Uomo in merito alla responsabilità attribuitagli per le "violazioni" di tali diritti. Occasionali o consuete che fossero intese, non se ne produsse alcun arginamento normativo, tantomeno applicativo. Senza alcuna apprensione di doversi scalfire, evidentemente proprio perché il problema rilevato è indissolubilmente costitutivo della prassi detentiva, venne deliberata soltanto, a mo' di beffardo arginamento di una possibile ricaduta in simili sanzioni e richiami sovranazionali, la misera possibilità di un "rimedio risarcitorio" (crf. D.I. n.92\2014) per quei casi -rarissimi nonché previ di anni di battaglie legali- in cui una/o reclusa/o avesse potuto arrivare a comprovare di esser stata/o vittima delle violazioni citate. Perché indignarsi pertanto che in considerazione delle ragioni delle rivolte dell'ultimo anno quelle stesse formalità repubblicane abbiano contribuito a mascherare le evidenze della pervasività della violenza demandata ai celerini, agita come mezzo di gestione delle proprie strutture? Potrebbe forse l'ipocrisia della Giustizia statale emettere un provvedimento contro i metodi applicativi che la reggono? Anzi! Dai banchi pubblico ministeriali sono stati presi piuttosto provvedimenti di condanna delle rivolte, come ulteriore monito per la resa dei detenuti alla passività. In particolare, i PM Albamonte e Cascini stanno procedendo a processare oltre 50 dei carcerati a Rebibbia accusati di istigazione, devastazione, resistenza, (e altro che di una rivolta si rispetti), proprio mentre le limitazioni loro imposte stanno continuando a provocare contagi. Soltanto l'ultimo focolaio di positività al coronavirus attualmente verificato in questa struttura riguarda infatti almeno 110 reclusi. Mentre l'unica preoccupazione di cui decreti per la sicurezza sanitaria si sarebbero dichiarati occupati è quella di riuscire a raggiungere una media di affollamento carcerario che non destasse sollevazioni e nuovi solleciti sovranazionali (come poi se assestare entro uno spazio di 3x3 metri ogni singolo detenuto, per quanto di maggior respiro che gettare 8 persone per cella, possa tranquillamente corrispondere come parametro di "diritto umano"), e ben lungi da qualsivoglia "compensazione" per le torture rilevate, i detenuti che hanno partecipato alle rivolte verranno finalmente puniti anche pubblicamente. La cittadinanza potrà tornare a scordarsi della loro esistenza. Poiché lo stesso Garante nazionale dei diritti dei detenuti ha fin da subito avuto la premura di non presentare le istanze collettive di cui essi stessi hanno a più riprese manifestato l'urgenza, non rimane che continuare a ribadire dal basso questi semplici concetti e fare in modo che si allarghi la dimensione della solidarietà, del supporto a coloro che vivono sulla propria pelle il ricatto di un isolamento totale in tanti fattori fuorché nei canoni di tutela della salute. Durante l'arco di quest'anno abbiamo perciò sentito l'esigenza di apportare ai detenuti solidarietà e quanta più vicinanza possibile, per quanto ci fossero impedito, ritrovandoci sotto le mura dei penitenziari lungo tutta la penisola per non lasciarle/i sole/i. Spetta a noi dare eco a queste voci e supportare in ogni modo

chiunque troverà il coraggio di farlo, pur nella consapevolezza che il solo fatto di osare comunicare con l'esterno delle condizioni vessatorie in cui si versa significa accettarne le conseguenze: rischiare di ricevere ulteriori trattamenti punitivi, vengano ridotte ancor più le possibilità di avere un contatto diretto con i propri affetti, subire traferimenti peggiorativi, che venga allontanato ancor più nel tempo l'accesso a misure alternative. "Quando è arrivato il corona c'era un uomo malato e non volevano farlo uscire ed hanno vietato di farci vedere i famigliari. Dopo ciò è successa una rivoluzione e hanno bruciato il carcere e sono entrate le forze speciali e hanno iniziato a sparare. Sono morte 12 persone di cui due miei amici, sono morti davanti ai miei occhi. Sono ancora sotto shock. Io ero scappato fino al tetto così che non mi sparassero. ... Dopo ci hanno presi tutti e ci hanno messo in una camera e ci hanno tolto tutti i vestiti e ci hanno messo in fila e ci hanno picchiato ancora con il manganello. Da quante botte abbiamo preso mi hanno portato in un altro carcere senza scarpe. Poi quando siamo arrivati ci hanno picchiato ancora. ... Non sono riuscito a fare denuncia contro i carabinieri perché loro sono troppo forti." (da un esposto sulla rivolta nel carcere di Modena) Non è affatto azzardato dire che testimoniare può altresì mettere a repentaglio la propria vita. Il caso più vicino a noi che sia rappresentativo di cosa significhi far trapelare il susseguirsi delle prassi di repressione armata e tortura previste per il mantenimento degli istituti, riguarda Mattia. Prima traferito ad Ascoli Piceno, ora ad Ancora per aver raccontato le ultime ore di Salvatore Piscitelli, è tra coloro che stanno contribuendo a comprendere quale sia stata l'evoluzione delle giornate di rivolta al Sant'Anna e delle misure prese in seguito. La realtà a cui ha assistito, quella che sta continuando a vivere, ha più peso di qualsiasi personale beneficio potrebbe ottenere mantendosi nel silenzio... Le conseguenze della sua comunicazione con l'esterno sono state infatti nuovamente vessatorie. Di nuovo, queste infamie comprendono ripercussioni dal punto di vista sanitario: gli stanno venendo pedissequamente rifiutate tutte le visite mediche necessarie per tenere monitorata la degenerazione di una malattia infiammatoria all'ernia. Mattia sta insomma subendo intimidazioni dal potere di negarli la possibilità di curarsi: "potrai farti visitare quando avrai un'emorragia", gli viene risposto. Si tratta qui dello stesso identico tipo di riserbo che ha causato la morte di Sasà a un giorno dal suo trasferimento da Modena; riserbo sanitario che con quel "Lasciatelo morire!" sfuggito ai secondini ha ben suggellato "l'inevitabilità" di certe conseguenze entro un simile sistema punitivo. Si può ben comprendere quindi l'anonimato di talune contronarrazioni, come la necessità di un supporto che possa tutelare l'incolumità di testimoni che svelano la sbrigatività e le conniventi contraddizioni della cronaca d'ufficio, contrastando le stesse dichiarazioni ufficiali. Queste ultime, apprestandosi ad addossare alle proteste incorse in oltre 40 penitenziati italiani una colpevolezza sui generis, servono ad

ancorare l'attenzione pubblica, deviandone lo sguardo lontano da quelle che sono invece piene responsabilità istituzionali rispetto alle condizioni di reclusione, così come dalle inadempienze organizzative rispetto ad un'ottica di prevenzione prettamente sanitaria. Mentre ancora mancavano le mascherine per le/i reclusi/i, anche la sostituzione della mancanza di telefonate e visite in presenza con le videochiamate è stata impedita per settimane e settimane. Le disposizioni prodottesi con il d.p.c.m. "Cura Italia" dello scorso otto marzo, come si può ricordare, consistevano nell'annullamento dei colloqui visivi ma anche delle chiamate al telefono (solitamente per soli 10 minuti a settimana), unitamente al blocco totale dell'arrivo dei pacchi di cibo vestiario e dei soldi inviati da famigliari parenti e solidali. Con quel d.p.c.m. si è prodotta poi la sospensione a tempo indefinito delle attività dei volontari e di fatto l'accesso alle ore d'aria, oltre che di tutti i permessi d'uscita premio, della semilibertà e dei rapporti di lavoro compiuti all'esterno dei penitenziari. Mentre, fuori, la corsa di molti settori, l'industriale, l'edilizia e la logistica su tutti, non abbia accennato a rallentare in virtù di garantire una tutela sanitaria nemmeno davanti al dramma di un susseguirsi di migliaia di morti per contagio. Le suddette restrizioni penitenziarie sono state confermate nei mesi successivi e applicate in modo violentemente arbitrario, con la scusante dei secondini di agire "solo" contro chi ritenevano di aver identificato come promotori delle sollevazioni. Tutto questo succedeva -e continua a succedere- sia per via del lassismo nell'aggiornamento delle dotazioni per il collegamento internet nella maggioranza degli istituti di pena, ma in modo particolare perché si crede che tali impedimenti fungano da metodologie d'ammonimento oltre l'isolamento ed i pestaggi. Attualmente al Sant'Anna di Modena sono rinchiusi nella sezione maschile ancora 200 persone, alcune delle quali da marzo stesso. Le risorse investite dal DAP sono però state destinate alla ristrutturazione delle sezioni rese inagibili dalle rivolte, ai sistemi di videosorveglianza, alle nuove dotazioni di manganelli, scudi, caschi, giubbotti antiproiettile. La situazione sanitaria per i detenuti continua ad essere umanamente svilente e concretamente afflittiva. È stridente in questo senso, solo per fare un esempio, che parte dell'edificio circondariale milanese di Bollate sia stata convertita a reparto covid. 198 posti letto quale unica disponibilità concessa, fino alla fine del 2020, all'insieme di detenute e detenuti che tra tutte quante le carceri lombarde dovessero venir trovate/i positivi al virus. Certo, destinazione offerta ai più "fortunati" che riuscissero a superare le lunghe attese obbligate per ricevere un tampone. Interessante però che l'équipe di intervento e per il trattamento delle terapie di questo nuovo reparto, dislocato su tre piani detentivi, si esaurisca nella presenza di un unico medico e tre infermieri. Qualcosa che ha ben poco a che vedere con una reale presa in carico delle amministrazioni, statali e regionali, tanto di un concreto intervento sanitario quanto del clima di

guerra al virus che hanno ritenuto essenziale diffondere tra la cittadinanza in una forma prettamente allarmista, malcelando tuttavia immancabili priorità di introito economico. Aniché adoperarsi per una più scientifica piattaforma per la prevenzione dei contagi, il disincentivo nei confronti del complesso sanitario e la riduzione al terrore della cittadinanza hanno poi fatto da retorico contraltare al finanziamento per l'approvvigionamento dei corpi armati cui è stato permesso l'abusare di misure sanzionatorie, facendo di fatto prevalere sul programma sanitario statale un controllo vilmente formale nonché specificatamente repressivo, da qualsiasi punto di visto lo si voglia osservare. A inizio maggio 2020 il ministro della giustizia Bonafede sceglie come nuovo capo del Dipartimento d'Amministrazione Penitenziaria Dino Petralia, affiancato nel ruolo di vice-capo dell'ex Pm Roberto Tartaglia. È la prima volta nella storia del DAP che la scelta di un vertice ricade su due figure già in stretto rapporto tra loro nell'ambito dell'antimafia. Il pretesto è una circolare del capo uscente, il dimissionario Basentini, che in periodo di piena emergenza corona-virus prevedeva che i magistrati di sorveglianza potessero ordinare i domiciliari in alternativa al carcere per detenuti gravemente malati o a fine pena. La coincidenza dei ruoli dell'Antimafia con il DAP ha potuto gettare fumo negli occhi sulle responsabilità dello Stato nella repressione delle rivolte (fantasticando su di una "regia dei clan") e di inaugurare una fase all'insegna del pugno di ferro e del "buttar via la chiave", di cui si è fatto interprete il governo con un decreto che ha reso le misure alternative al carcere ancor più difficilmente ottenibili di quanto sarebbero predisposte per legge. Infine, sono stati aumentati gli incarichi di polizia penitenziaria attraverso nuove assunzioni e aprendo possibilità di carriera come dirigenti penitenziari, attribuendo pieni poteri e totale autonomia ai GOM nella gestione del 41bis. L'Antimafia, il Dap ed il Governo stanno andando dunque a braccetto nel minimizzare la drammaticità delle sovraffollamento carcerario persino rispetto all'alto rischio di contagio. A fronte delle loro false rassicurazioni rispetto alle misure di prevenzione dal covid-19 annunciate per i penitenziari, la proporzione di detenuti che ha contratto il virus è stata maggiore di quella registrata fin d'ora come media nazionale. Il contagio attestato nelle carceri ha raggiunto già a novembre una media del 2,27%, dato preoccupante se rapportato non solo a quel 1,27% che invece è capace di creare tanto allarmismo nel momento in cui esso riferisce del contagio tra "liberi" cittadini. Ma oltre qualsiasi raccolta statistica, rimane di ogni istituto penitenziario una costitutiva insalubrità, la trascuratezza del supporto medico ed alimentare, l'esclusione totalizzante da quelli che già fuori non sono altro che politicamente infantilizzanti e privatamente ipercontrollati rapporti umani. Dalle grate delle celle è tuttavia ancora possibile, per quanto gravemente osteggiato, ricevere aggiornamenti concreti su quei giorni di protesta, così come conferme dei trattamenti vessatori ai quali, tutt'ora, detenute e

detenuti si trovano abbandonate/i. Sappiamo a chi credere, da che parte stare. A maggior ragione da quando sono state avviate indagini, ancora ufficialmente in atto, che non si prepongono altro che di gettare sulle maniere "incivili" delle rivendicazioni, il carico che eppure ha fin qui preteso essere competenza di secondini, medici, operatori, ... e dei loro amministratori.

(B.)

## Intanto a Modena

Udienza (poi rinviata) al coordinatore sindacale Chokri Bejjana Mohamed, accusato falsamente di resistenza e lesioni per gli scioperi ad Itaipizza.

N° PROT. 18072 INVIATA IL 20  
PROCURA GENERALE DELLA REPUBBLICA DI ANCONA

IO: RICHIESTA E VERIFICA SU EVENTUALE IPOTESI  
REATO DI CUI ALL'ART. 28 DELLA COSTITUZIONE  
REPUBBLICA ITALIANA; ART 3 CONVENZIONE PER  
SALVAGUARDIA DEI DIRITTI NELL'GOMTO L. 4 AGOSTO  
N° 848; ART. 608 C.P.; ART. 575 C.P.; 593  
(TORTURA; ABUSO DI AUTORITA' CONTRO DETENUTI  
ORIBINDO; OMISSIONI DI SOCCORSO) PERPETRATE  
LA CASA CIRCONDARIALE DI MODENA E PRESSO LA  
CIRCONDARIALE DI ASCOLI PICENO; FALSO IN ATTI  
ALLA DIREZIONE DELLA CASA CIRCONDARIALE DI  
NELLA CASA CIRCONDARIALE DI ASCOLI PICENO  
"CULPA IN INQUIANDO E COLPA MERGENDO" ED AL  
EN AL CORPO NELLA POLIZIA PENITENZIARIA DELLA C  
RIALE DI MODENA, ASCOLI PICENO, BOLOGNA, REGGIO  
RICHIESTA DI ESSERE ASCOLTATI DI CODESTA  
PER RILASCIARE DEPOSIZIONI COLLETTIVE, INDICI  
SPECIFICHE E DETTAGLIATE SUI FATTI OCCOR  
LA CASA CIRCONDARIALE DI MODENA IN DATA  
E C/O LA CASA CIRCONDARIALE DI ASCOLI PIC  
IN DATA 09/03/2020 E NEI GIORNI SUCCESSIVI  
NOSTRO ARRIVO.

Una sera di dicembre ci arriva questo messaggio dal fratello di Claudio Cipriani:

"Ciao, ci ho messo un bel po' di tempo ma finalmente posso dirti che avrei un po' di materiale che vorrei farti vedere. Un esposto che stanno facendo partire 5 detenuti ( tra cui mio fratello ) verso la cc di Modena / Ascoli Piceno in cui spiegano dal loro punto di vista quello che è successo a Modena, approfondisce la storia della morte di Piscitelli Salvatore.

Senti, ma secondo te è normale che dopo aver fatto l'esposto mio fratello è stato trasferito nel carcere di Modena? Casa circondariale da cui proveniva, e che denuncia nel suo esposto.

Ci aspettavamo il trasferimento vista l'incompatibilità con la c/c di Ascoli Piceno, ma mandarlo di nuovo a Modena mi sembra una cosa assurda. Cmq la cosa bella è proprio la tranquillità d'animo con cui, almeno lui sta procedendo, con il sorriso sulle labbra consapevole che senza sacrifici non possono raggiungere i traguardi".

Ci siamo mossi immediatamente per poter garantire ai 5 firmatari dell'esposto le visite di avvocati in loco e grazie a questa rete di contatti si è creato l'embrione di quello che diventerà poi il comitato cittadino sulla strage dell'8 marzo

# GENNAIO - REPORT

**Il 18 gennaio a Report Bernardo Iovene fa un lungo e dettagliato servizio sulle rivolte, e sulla situazione carceraria.**

MODENA, LA TESTIMONIANZA DEL DETENUTO: COSÌ TANTE MANGANELLATE CHE IL SANGUE SCHIZZAVA SU DIVISE E CASCHI DEGLI AGENTI.

A Modena dove hanno perso la vita nove detenuti, cinque nello stesso carcere e quattro dopo essere stati trasferiti, abbiamo sentito la testimonianza di un detenuto che afferma di non aver partecipato alla rivolta. Insieme ai detenuti della sua sezione era rimasto in cella. Ha trattato direttamente con l'ispettore l'uscita pacifica nel campetto dell'aria, perché stavano soffocando dal fumo.

Detenuto del carcere di Modena: *È lui che ci ha detto "uscite voi che non c'entrate con la rivolta a respirare, però uscite solo in campo" e ci hanno picchiati da morire. Abbiamo preso così tante di quelle manganellate che anche i poliziotti diventavano con il sangue.*

Bernardo Iovene: *Cioè il sangue schizzava sui vestiti e sui caschi dei poliziotti?*

Detenuto del carcere di Modena: *Tutto, tutto...*

Bernardo Iovene: *Quanti eravate?*

Detenuto del carcere di Modena: *Eravamo trenta, quaranta.*

All'esterno c'erano i famigliari, qualcosa hanno visto e sentito anche loro.

Moglie di detenuto del carcere di Modena: *Si vedevano soltanto ragazzi che uscivano con le magliette, con i pantaloncini, con le mutande. Pieni, pieni di sangue. È uscito un poliziotto con il casco blu e non mi scorderò mai, quando ho guardato quello lì era pienissimo di sangue.*

Bernardo Iovene: *Il poliziotto era piano di sangue?*

Moglie di detenuto del carcere di Modena: *Sì, sì. Aveva sangue dappertutto perché, aveva detto, picchiando i nostri ragazzi non si era divertito da tanto tempo come si era divertito quella notte.*

Da uno smartphone alcuni parenti dei detenuti mostrano all'intervistatore un video dove chiedevano ad alta voce di aiutare un detenuto. Continuava ad urlare e nessuno lo aiutava.

Parenti di detenuti del carcere di Modena: *Abbiamo sentito delle urla dalle due alle otto di sera. Ci chiedevamo come mai queste ambulanze non*

*prendessero i detenuti e li portassero in ospedale? All'improvviso in tarda serata abbiamo visto la prima macchina funebre.*

*Cinque detenuti sono morti nel carcere di Modena, altri quattro invece sono morti il giorno dopo nei vari carceri dove sono stati trasferiti. Tutti per overdose da metadone, saccheggiato nell'infermeria del carcere.*

*Ex detenuto del carcere di Modena: Mi sono morte due persone davanti e non ho potuto fare niente perché comunque la mia sezione è andata a fuoco. Abbiamo rischiato di morire anche noi.*

*Bernardo Iovene: Ma queste persone morte avevano comunque assunto il metadone. Sono morte per quello?*

*Ex detenuto del carcere di Modena: Vai a capire se è stato veramente per il metadone o sono state le botte. Io ho visto gente per terra con la testa schiacciata e con gli anfibii sulla testa e loro che continuavano a picchiare.*

*Altra intervista.*

*Bernardo Iovene: Tu li conoscevi quelli che sono morti?*

*Detenuto del carcere di Modena: Tutti.*

*Bernardo Iovene: Erano tutti tossicodipendenti?*

*Detenuto del carcere di Modena: No, erano la metà. Tutti no. Il resto sono morti per il fumo o perché hanno preso i manganelli.*

*Bernardo Iovene: Hai visto con i tuoi occhi che sono stati picchiati quelli che sono morti?*

*Detenuto del carcere di Modena: Io l'ho preso in braccio, l'ho portato giù perché stava in gravi condizioni. L'ho portato per aiutare a portare in ambulanza quelli da portare in ospedale. Ma appena l'ho portato giù io, ho visto con i miei occhi come lo picchiavano. Non volevano sapere che lui c'entrava o non c'entrava con la rivolta.*

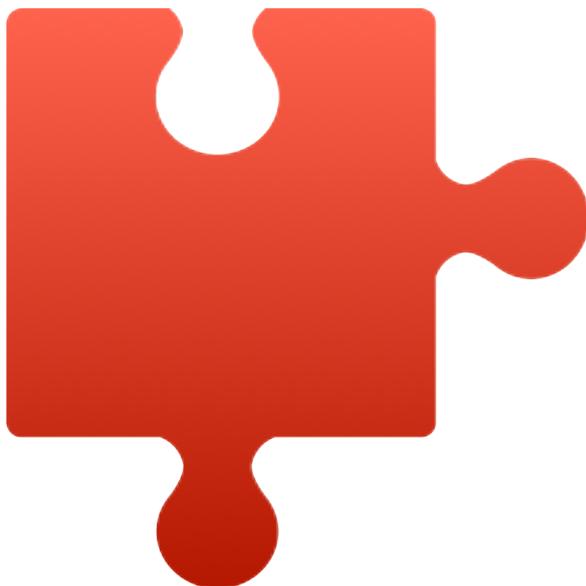
*(Trascrizione servizio di Report andato in onda il 18 gennaio 2021)*

## **Carceri, Fdi: intervento Procuratore Generale Salvi a inaugurazione anno giudiziario restituiscono dignità a Polizia Penitenziaria**

“Siamo soddisfatti che sia stata accertata la verità sui fatti che avvennero a marzo del 2020 nel carcere di Modena, dove 9 detenuti sono deceduti per l’assunzione di sostanze stupefacenti sottratte dalla farmacia e non per violenze esercitate nei loro confronti, così come confermato dal Procuratore Generale della Cassazione, Giovanni Salvi. È stata restituita la meritata dignità a tutti gli uomini della Polizia Penitenziaria e al lavoro che giornalmente svolgono tra numerose difficoltà. Speriamo che con oggi si ponga fine una volta per tutte ai continui attacchi infondati a cui è sottoposto il Corpo, mai difeso dal ministro della Giustizia Bonafede che ha fatto mancare il supporto che meritano le nostre donne e i nostri uomini dello Stato”.

Lo dichiarano in una nota Emanuele Prisco e Andrea Delmastro, deputati di Fratelli d’Italia.

(Fonte dire, 30 gennaio 2021)



**Mentre Report fa emergere nuove testimonianze, appare evidente come la volontà istituzionale sia quella di richiudere in fretta questa brutta pagina e derubricare la strage di Sant’Anna ad un semplice incidente tra tossicodipendenti e metadone. A fronte dell’esposto dei 5 detenuti suona particolarmente lapidaria l’affermazione di Procuratore Generale della Cassazione che suona quasi come una sentenza anticipata.**

## Le Voci

Alla fine sono nove le vittime, solo nel carcere di Modena. L'ipotesi di overdose circola fin dalle prime persone che vengono trovate morte nella casa circondariale, man mano che la rivolta si affievolisce e viene ripreso il controllo. Analoga ipotesi - overdose di farmaci e metadone - per i ricoverati, che poi invece si riuscirà a salvare. Ma la conta delle vittime continua a crescere: di ora in ora, tra il 9 e il 10 marzo, si aggiungono al tragico bilancio anche i detenuti morti nel corso del trasferimento, o all'arrivo in altre carceri (o in ospedali di altre città, secondo versioni ancora discordanti). Dieci mesi e mezzo più tardi, il 30 gennaio 2021, all'inaugurazione dell'anno giudiziario, il procuratore generale della Cassazione Giovanni Salvi dichiara: "La Procura di Modena ha già accertato che nove detenuti del carcere Sant'Anna sono deceduti per l'assunzione di sostanze stupefacenti sottratte dalla farmacia e non per violenze esercitate nei loro confronti durante la rivolta dell'8 marzo. Proseguono - aggiunge - indagini in diversi uffici per valutare se vi siano state responsabilità per negligenza che abbiano potuto aver causa concorrente nei decessi". Una dichiarazione che appare, se non proprio irrituale, almeno un po' stonata, perché arriva a indagini ancora in corso, e con uno dei 9 fascicoli che è in realtà passato per competenza territoriale alla procura di Ascoli. È vero che il procuratore facente funzioni di Modena, Giuseppe Di Giorgio, alle domande dei giornalisti rispetto agli esiti delle autopsie e delle perizie tecniche correlate, ha sempre risposto: "hanno confermato l'overdose come unica causa di morte, senza riscontrare segni di violenza". Ma di fatto le indagini non sono chiuse e sulle stesse autopsie dovrebbe essere in corso - sebbene ancora non ne siano stati diffusi i risultati - anche una valutazione tecnica di parte, quella del perito nominato dal Garante nazionale dei detenuti, che partecipa alle indagini come persona offesa.

Nel corso dei mesi hanno cominciato ad affiorare i primi esposti da parte dei legali di alcuni detenuti, che denunciano violenze nei propri confronti e propongono un racconto alternativo delle ultime ore di una delle vittime, Salvatore Piscitelli. Anche inchieste giornalistiche hanno dato spazio alle voci di chi denunciava pestaggi e violenze, anche nei confronti di chi si era già consegnato spontaneamente agli agenti.

Allo stesso tempo, tanti fattori hanno contribuito a rendere ancora più complicata la ricerca della verità sulle ore tragiche della rivolta. I rallentamenti dovuti alla pandemia, ma anche elementi imprevedibili, come la morte improvvisa, a luglio, del procuratore capo di Modena Paolo Giovagnoli. Né si può fingere di ignorare quanto sia delicato e complicato per un organo inquirente (ma anche, fatte le debite differenze, per un cronista giudiziario) svolgere indagini che vedono coinvolta un'altra forza di polizia. È mancato inoltre, purtroppo, un protagonismo

delle famiglie delle vittime che in altre delicate vicende si è rivelato uno stimolo decisivo per la ricerca della verità, e al quale l'attivismo non può per forza di cose sostituirsi.

Nell'attesa della sintesi giudiziaria, l'impegno civico serve comunque a tenere alta l'attenzione: sulle vittime della rivolta, ma anche sulle condizioni di detenzione e su una pena che non sia "la vendetta dello Stato", ma quell'occasione rieducativa di cui parla la Carta costituzionale.

### **Intanto a Modena**

26 gennaio 2021: Prima udienza del processo contro il movimento per il diritto alla casa. Nel maggio 2016, con una enorme operazione militare, pistole in pugno, circa 130 persone senza casa, di cui oltre 30 minori, erano stati sgomberati dai palazzi occupati di Via Bonacorsa e dell'ex caserma di Sant'Eufemia a Modena (tuttora abbandonati). Durante gli sgomberi una giovanissima militante era stata gravemente ferita da un manganello impugnato al contrario, rischiando di perdere la vista ad un occhio. La Procura mette alla sbarra 14 attivisti, accusandoli di resistenza aggravata e lesioni, nel tentativo di giustificare la violenza della polizia.

*Dalla fucina rai esce qualcosa che trapana la cortina di silenzio e raggiunge le persone portando quello che è sempre stato nascosto: la verità dei detenuti. A dispetto delle affermazioni del procuratore generale*



# **FEBBRAIO - NUOVE TESTIMONIANZE**

## **Le mattanze nelle carceri italiane e il rischio di un colpo di spugna**

Sono passati undici mesi e i processi sono pronti a cominciare. Undici mesi dalle rivolte di marzo in quasi cento carceri italiane, undici mesi di pandemia in cui nell'universo carcerario è successo di tutto, comprese le dimissioni del capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, costretto a fare un passo indietro non per tredici morti di cui ancora si sa pochissimo, ma a seguito di una crociata telegiustizialista contro la scarcerazione di alcuni boss mafiosi ultraottantenni o malati.

Il 18 gennaio scorso si è tenuta a Milano la prima udienza che vede imputati ventidue detenuti (nove dei quali stranieri) che all'epoca dei fatti si trovavano nel carcere di Opera. Un'"udienza filtro" in cui è stata verificata la presenza e la volontà degli imputati a procedere con riti alternativi. A Ponte Lambro, quel giorno, all'esterno dell'aula bunker, un gruppo di militanti anarchici e della sinistra antagonista milanese ha sostenuto i parenti dei detenuti con un presidio di solidarietà, che provava a rilanciare nel dibattito le gravi condizioni in cui versano le carceri di tutto il paese, la poca attenzione dimostrata dalle autorità politiche e sanitarie sulla gestione del Covid negli istituti, la necessità di far luce sui gravissimi episodi che sono seguiti alle rivolte. Quello che preoccupa infatti, a proposito dei blitz, delle violenze e dei pestaggi compiuti dalla polizia nei giorni e nelle settimane successive alle rivolte, è l'impasse di indagini che avrebbero dovuto far luce non solo sulle morti, ma su tutto quello che è successo a Modena, Milano Opera, San Vittore, Pavia, Bologna, Roma, Napoli, Santa Maria Capua Vetere, Foggia e tante altre ancora.

### **PROCESSI IN AVVIO E INDAGINI IN STALLO**

Da un lato, quindi, ci sono i processi ai detenuti. A Opera, delle novantadue persone indagate ne sono state portate a giudizio ventidue, con accuse di danneggiamento e resistenza aggravata. A San Vittore, dove otto su dodici imputati sono stranieri (con minore possibilità di difendersi, sia in aula che pubblicamente), l'accusa di devastazione e saccheggio è più pesante, ma anche discutibile. D'altronde, contestazioni simili, mosse nei confronti di chi si era ribellato alle condizioni di vita in strutture come i CIE, sono state spesso smontate, dal momento che il reato di devastazione implica un rischio "per l'ordine pubblico e per l'incolumità dei cittadini che si trovino nelle vicinanze". Appare bizzarro, in sostanza, che questa condizione possa essere messa a rischio all'interno di un luogo come il carcere, che è già sotto tutela dell'autorità. I processi ai danni dei detenuti rivoltosi, in ogni caso, sono prossimi a concretizzarsi anche a Bologna (avviso di chiusura indagini per quarantanove persone, otto delle quali identificate come istigatori e due possibili imputati per tentata evasione),

a Roma (cinquantacinque potenziali imputati con accuse di devastazione e saccheggio, ma anche rapina e sequestro di persona) e a Pavia (dove gli avvisi di garanzia sono arrivati a novantanove detenuti, per resistenza e devastazione e saccheggio).

Dall'altro lato, non c'è nessuna notizia concreta sulle indagini a carico degli appartenenti alle forze dell'ordine che nelle giornate successive alle rivolte entrarono nei reparti di decine di carceri effettuando pestaggi e regolamenti di conti. Le voci che si rincorrono da mesi riguardo grossi procedimenti nei confronti di centinaia di agenti rimangono tali, riaccese di tanto in tanto da qualche inchiesta dei media locali e nazionali come gli stessi articoli di *Monitor*, del quotidiano on-line *Il Dubbio* o della trasmissione Rai, *Report*, che lo scorso 18 gennaio ha mandato in onda una puntata molto seguita e discussa su questi temi. Da un punto di vista delle indagini, l'elemento che balza agli occhi è lo sproporzionato utilizzo delle immagini delle telecamere di sorveglianza: iper-utilizzate per incriminare i detenuti rivoltosi, ignorate o addirittura scomparse (Pavia) quando potevano essere utili a indagare sulla polizia. Non è un caso, probabilmente, che le poche volte in cui le indagini hanno completato, o sembrano essere prossime a completare, il loro iter (Santa Maria Capua Vetere, su tutte) è perché hanno giovato di una approfondita analisi di questo genere di elementi di prova.

#### **IL CARCERE DI PAVIA**

Proprio nei giorni in cui i fatti di marzo 2020 tornavano ad avere risonanza, dopo la messa in onda della puntata di *Report*, arrivava a Enzo Finizio e ad altri detenuti nel carcere di Pavia, la notizia della richiesta di archiviazione delle denunce attraverso cui avevano riferito nei dettagli gli eventi occorsi tra l'8 e il 10 marzo 2020. Enzo, oggi in regime di affidamento, racconta: «L'8 marzo mi trovavo in IV Sezione, dove ero stato chiuso con altri detenuti a causa di una protesta pacifica che avevamo messo in atto per denunciare le condizioni dell'infermeria. Già pochi minuti dopo lo scoppio dei disordini ci siamo resi conto della situazione di pericolo assoluto dovuta all'enorme quantità di fumo che ci rendeva difficile respirare. In quel momento però in carcere c'erano incredibilmente soltanto tre guardie, che sono sparite dopo aver perso il controllo della situazione. Tutte le nostre richieste di aiuto sono state vane. Se non fosse stato per i detenuti che sono venuti ad aprirci, chissà come sarebbe finita. [...] La mattina dopo i disordini, intorno alle nove, circa quaranta agenti penitenziari sono saliti in sezione, a piccoli gruppi sono entrati nelle celle e con il pretesto delle perquisizioni hanno cominciato a pestare violentemente tutti i detenuti, a distruggere le suppellettili, a buttare il mangiare nei gabinetti. Ci hanno massacrati e hanno distrutto tutto quello che avevamo. In molti casi, sono stati regolati dei "conti in sospeso" con i detenuti più turbolenti. [...] Già in carcere, nel mese di giugno, ho denunciato tutto. Il pubblico ministero ha chiesto l'archiviazione perché la denuncia sarebbe contro ignoti, ma io ho fatto opposizione perché nella denuncia ci sono nomi e cognomi, inclusi quelli dei graduati, della

direttrice D'Agostino, che in alcuni casi ha assistito alle operazioni, dell'ispettore capo Armentano, che le dirigeva dando ordini precisi perché i detenuti venissero picchiati ma mai "in più di tre guardie per ognuno", e del comandante Napolitano. Ho denunciato anche che a nessun assistente sanitario è stato permesso di visitare i detenuti dopo i pestaggi, tanto è vero che poi si sono dimessi tutti. [...] Per quanto riguarda le accuse contro i detenuti, queste sono assurde. La richiesta danni che è stata fatta è esorbitante, molte delle cose che sono state considerate distrutte durante la rivolta lo erano già da prima. A Pavia non c'è stata grande distruzione da parte dei detenuti rispetto ad altre situazioni, eppure le "punizioni" fisiche da parte delle guardie sono avvenute a freddo, con estrema violenza».

### **DAL SINGOLO AL SISTEMA**

Quello che manca troppo spesso nella narrazione degli eventi di marzo però, è il passaggio che, partendo dalla responsabilità individuale, arrivi al cuore del problema, ovvero la cronica arbitrarietà e irregolarità nella gestione del sistema. L'omertà e il rimpallo di responsabilità a cui si assiste nella puntata di *Report* da parte di graduati delle forze dell'ordine, e che Finizio denuncia alla magistratura («L'ispettore capo mi disse: "Io ho solo eseguito degli ordini"»), sono solo due degli strumenti che rendono possibile il reiterarsi di pratiche considerate di routine nella galassia poliziesco-carceraria, e che permettono a chi ne fa parte di muoversi con grande disinvoltura tra le maglie di un sistema che basa le sue prassi sulla consuetudine assai più che sulla norma. Ha suscitato un certo disappunto, a tal proposito, tra i sindacati di polizia, il processo a carico di otto agenti penitenziari che nel giugno 2019 immobilizzarono e colpirono un detenuto nel carcere di San Vittore durante l'ora d'aria, agenti poi denunciati proprio dalla direzione del carcere. È il disappunto di chi prende atto dell'abbandono da parte di un apparato che, quando la difesa corporativa non è più possibile, non solo non indebolisce, ma rafforza il suo status sacrificando il singolo e salvando la "credibilità" del sistema (vedi il caso Cucchi). Puntare il dito contro un gruppetto di agenti turbolenti («La reazione c'è stata - ha dichiarato Donato Capece, segretario del Sappe a *Report* -. Non siamo cappellani che prendiamo uno schiaffo e rivolgiamo l'altra guancia, come dice il vangelo!») è per il mantenimento dello status quo molto diverso dal dover pubblicamente rendere conto (magari al Parlamento?) della creazione di un reparto come i "GIR - Gruppo di Intervento Rapido" costituito ad hoc per entrare in galera dopo le rivolte e dar vita a una vera e propria mattanza. In Parlamento, però, di una riforma del sistema carcerario non si parla, anzi quando si accenna a queste cose lo si fa solo per inasprire la durezza della vita quotidiana in carcere (la proposta di legge perché la figura dell'operatore giuridico-pedagogico venga assorbita negli organici della polizia penitenziaria). Il fatto che indagini che potrebbero arrivare alla radice del problema - coinvolgere chi ha dato gli ordini, chi ha pensato e architettato una reazione così violenta e così arbitraria da parte dello stato - vadano così a rilento, non è una buona notizia, anche perché il tempo è il miglior alleato per chi ha interesse

a gettare un colpo di spugna sugli eventi di marzo, magari passando per pene non troppo severe nei processi ai detenuti "in cambio" dell'oblio, laddove gli elementi non siano veramente troppo eclatanti, rispetto alle posizioni che riguardano le forze dell'ordine.

Un elemento da non trascurare, in questo senso, sono le pressioni che continuano a ricevere i detenuti e i loro familiari che hanno effettuato segnalazioni e denunce, e che costituiscono in qualche modo un pericoloso esempio per chi potrebbe scegliere di seguire la stessa strada, o di testimoniare una volta partiti i processi, e che invece è sotto il costante ricatto non solo delle possibili alterazioni della propria vita quotidiana in carcere, ma soprattutto del sistema della premialità, con in ballo affidamenti, permessi e altri benefici, i cui esiti possono essere influenzati anche da una relazione negativa di un agente o di un direttore.

La stampa, quella buona, non può far altro in questo frangente che continuare a far rumore, e spingere perché le indagini non finiscano in un nulla di fatto. La puntata di *Report* ha scoperto un nervo, come dimostrano le dichiarazioni dell'ex sottosegretario alla giustizia, il leghista Morrone, che subito dopo il programma ha ufficialmente invocato l'intervento della commissione di vigilanza. Ogni volta che qualcosa rompe il muro di silenzio che si sta creando attorno alle violenze ormai acclamate della polizia nelle carceri, il tempo deve ricominciare a scorrere da capo. Qualche "sedia" illustre potrà anche saltare (d'altronde si è scelto, non più di qualche mese fa, di sacrificare persino il capo del Dap), ma la battaglia mediatica va fatta proprio perché si mettano in discussione non più i singoli ingranaggi, ma l'intero congegno che regola il sistema.

(Riccardo Rosa - Napoli monitor, 4 febbraio 2020)

## **Rieti. "Trascinavano i cadaveri nei sacchi, come immondizia"**

La denuncia dalla cella. Una lettera racconta i dettagli raccapriccianti sulla repressione della sommossa del 9 marzo: "Ci hanno lasciato morire. Io provavo a gridare, a chiedere aiuto. Invano. La gente veniva portata via senza denti, o svenuta dalle percosse". Il provveditore Cantone: "Testo da valutare con cautela. Chi sa denunci".

"Calci e schiaffi e manganelate a freddo, a rivolta finita. Insulti. Celle allagate dagli scarichi dei bagni. Il metadone custodito in una cassaforte con le chiavi lasciate nella serratura. Assistenza sanitaria negata o ritardata". E tre morti, "abbandonati come la spazzatura". Una lettera uscita dal carcere di Rieti in estate (resa ora pubblica dal blog di area anarchico-libertaria [Oltreilponte.noblogs.org](http://Oltreilponte.noblogs.org)) aggiunge una drammatica testimonianza alle prime voci filtrate dalla casa circondariale, un'altra storiaccia di presunte violenze e di pesanti omissioni, tutte da verificare. Il Dipartimento regionale dell'amministrazione penitenziaria, in attesa che la procura concluda le indagini, rimanda al mittente le accuse, chiedendo cautela e ponderazione.

Il 9 marzo scorso, nella struttura terremotata da azioni di protesta vennero trovati senza vita Marco Boattini, 40 anni, il 28enne ecuadoregno Carlo Samir Perez Alvarez e Ante Culic, croato di 41 anni. I tre decessi furono attribuiti (prima ancora delle autopsie) ad overdosi di metadone e psicofarmaci, così come è successo per altri 10 detenuti morti alla Dozza di Bologna, al Sant'Anna di Modena e durante o dopo il trasporto dal carcere emiliano ai penitenziari di altre città. Poi la mamma del ragazzo sudamericano, assistita dall'avvocata Simonetta Galantucci, si è rivolta alla procura e ha cominciato ad aprire qualche crepa nelle versioni ufficiali. Un compagno di detenzione del figlio, visitato sommariamente qualche ora prima e agonizzante in cella, avrebbe chiesto aiuto per una notte intera. Ma nessuno sarebbe andato a vedere.

E anche per Carlo i soccorsi arrivarono troppo tardi. Altri reclusi di Rieti avevano segnalato situazioni pesanti al garante nazionale dei detenuti, persone offesa nelle indagini in corso. Una telefonata arrivata ad un parente parlava di pestaggi indiscriminati e di persone che "cercavano almeno di ripararsi la testa". Adesso la lettera-denuncia che avalla, integra, accusa. E sbatte in faccia a magistrati e investigatori altre informazioni da approfondire, cercando conferme (o smentite), con tutti i limiti e i vincoli che ci sono per gli scritti privi di firma e senza garanzie di autenticità.

"Abbiamo iniziato la rivolta - spiega l'estensore della missiva, protetto dall'anonimato - per la solidarietà verso gli altri detenuti e per i nostri diritti negati senza motivo o almeno senza rassicurazioni... Era il 9 marzo. Prima della chiusura abbiamo sfondato telecamere e cancelli del carcere - riconosce - senza toccare uno solo degli assistenti, anzi dando loro la possibilità di scappare.

Abbiamo preso il controllo del carcere arrivando fino sopra l'edificio, abbiamo contrattato con le istituzioni a lungo perché ci garantissero

risposte, assicurazioni, diritti, infine abbiamo deciso, dopo diverse ore, di restituire il carcere e il controllo alle istituzioni col patto di raggiungere un'intesa e che non ci fosse fatto nulla, come noi non avevamo fatto a loro fisicamente. Siamo rientrati nelle celle di nostra volontà restituendo il carcere".

Il racconto continua, duro, incalzante: "Alcuni di noi si sono feriti durante la rivolta, altri hanno avuto accesso a farmaci pericolosi come il metadone che era in una cassaforte nell'infermeria con le chiavi attaccate, chiavi che se fossero state tolte avrebbero salvato vite (nelle comunicazioni ufficiali fin qui rese note non si fa cenno a sostanze potenzialmente pericolose custodite in modo non adeguato e non sicuro, ndr). Ma non è bastato tutto questo, nel giorno a seguire e nei mesi fino a oggi abbiamo passato e ho visto ogni genere di sopruso, abuso di potere.

"Per cominciare la sera stessa chi è stato male per le medicine non è stato subito portato all'ospedale. E infatti i 4 morti (3 uomini deceduti dopo la rivolta più uno a distanza di un mese e mezzo, un 31 indiano spirato ufficialmente per cause naturali e rimasto fuori dal macabro bollettino delle sommosse, ndr) lo sono perché, dopo che noi li abbiamo consegnati ai dottori e istituzioni finché ricevessero assistenza, hanno subito un primo soccorso e sono stati riportati a morire in una cella soli e in preda ai dolori, abbandonati come la spazzatura.

"Solo il giorno successivo chi era sopravvissuto ha ricevuto assistenza ed è stato portato in ospedale. Chi non ce l'ha fatta, non ce l'ha fatta perché è stato lasciato morire senza un motivo o perché forse ancora non se ne aveva uno per farlo vivere. Con la speranza di cancellare tutto, di nascondere ciò che era successo".

Non è finita. "Per noi che invece eravamo lì, nei giorni a seguire non è stato facile dopo aver portato via i cadaveri il giorno successivo, trascinati come immondizia in un sacco, e ciò lo dico perché l'ho visto con i miei occhi dalla cella, sono saliti i celerini, le squadrette carcerarie. Sono entrati cella per cella, ci hanno spogliato chi più chi meno e ci hanno fatto uscire con la forza, messi divisi in delle stanze e uno alla volta passavamo per un corridoio di sbirri che ci prendevano a calci, schiaffi e manganellate; per i più sfortunati tutto ciò è durato quasi una settimana tra perquisizioni, botte, parolacce, ci dicevano "merde, testa bassa!" "vermi" e quando l'alzavi per dispetto venivi colpito ancora più forte.

"Ricordo che per due giorni non passò neanche da mangiare e prima di cinque non avevamo potuto contattare neanche i nostri familiari. Io stesso sono stato in una cella allagata, bagno rotto dalle perquisizioni, nella merda più totale che c'era nella cella ho dormito in una palude senza coperte o zozze e bagnate; per tutti quei giorni ho provato a gridare, lamentarmi ma o mi veniva detto: "è quello che meriti merda" o venivo picchiato dalle squadre di celerini.

"Sono stato fortunato perché ho visto gente trascinata fuori senza denti o svenuta per le percosse, ho urlato a chi lo faceva per prendere anche la mia parte ma fortuna e caso sono ancora qua, altri, invece, non ci sono o sono stati trasferiti lontano e i più sfortunati hanno preso altre botte all'arrivo di un altro istituto. Abbiamo subito tutti in quei

giorni, alcuni meno, altri più. Ci hanno tolto o volevano toglierci la dignità, ma voglio dirvi una cosa, non ce l'hanno fatta perché anche in quei giorni ci davamo manforte, c'erano risate, c'era la voglia di alzare la testa anche se ci veniva spinta giù con la forza, di guardare anche se ci veniva detto di non farlo, non ci siamo arresi mai e siamo ancora qua con la voglia di vivere e di ridere ma con la consapevolezza e il ricordo di ciò che è stato e degli amici persi e dei torti subiti in nome della loro giustizia che giustizia non è, ad oggi - è la situazione a giugno - ci troviamo chiusi 20 ore su 24, 2 ore alla mattina 2 dopo pranzo, non ci sono attività ricreative così biblioteca, palestra, niente".

Possibile? Esagerazioni e calunnie? O frammenti di verità? Il provveditore dell'amministrazione penitenziaria per il Lazio, Carmelo Cantone, non si sottrae alle domande. "I tre morti di Rieti, visti dall'esterno, devono preoccupare. La magistratura sta indagando e andrà a fondo. Io sono tranquillo. Da quelle risulta a me e da quello che ho constatato, andando di persona in carcere, non c'è stata alcuna "macelleria messicana".

"La lettera uscita adesso non la conoscevo, credo vada pesata e soppesata con cautela. Durante il mio sopralluogo - prosegue - ho incontrato i detenuti di tre reparti, uno ad uno. Lo stesso ha fatto il garante, giorni dopo. A tutti è stato chiesto se avessero qualcosa da segnalare. Nessuno ha denunciato abusi o sottovalutazioni, non a me, non alla direzione.

Nessuno aveva segni evidenti di ferite o lesioni. Alle persone recluse è stato chiesto di dare una mano per ripulire e risistemare il carcere, devastato. La maggioranza ha accettato di collaborare. Ci sono state perquisizioni mirate, due volte. Lo scopo - spiega - non è stato punitivo. C'era la necessità di cercare le chiavi dei reparti che non si trovavano ed eventuali dosi di metadone o altri medicinali. Non mi risultano azioni violente o ritorsioni neppure in questa fase.

"Sull'assistenza sanitaria torno a chiedere: se qualcuno ha qualcosa da denunciare, si faccia avanti. La causa del decesso che risulta, per i tre morti, è l'overdose. Ritardi nei soccorsi? Sottovalutazioni? No, non penso. A me, al momento, non risultano anomalie dal punto di vista amministrativo e gestionale. Su eventuali profili penali, come ho detto, sta lavorando la magistratura".

E il personale - va ricordato - soccorse altri reclusi che avevano bisogno di cure, portati in ospedale. Uno aveva problemi dovuti alla mancanza di insulina, trafugata durante la rivolta. Otto presentavano sintomi da intossicazione da oppiacei. Tutti poi sono rientrati in carcere. Uno, il 31enne di origini indiane S.G., è morto nel carcere di Terni il 24 aprile, ufficialmente per cause naturali.

Nel carcere di Rieti, come ha ricordato il provveditore Cantone, dopo la rivolta e i decessi erano stati in vista il presidente dell'ufficio nazionale del garante nazionale dei detenuti Mauro Palma e la collega Daniela de Robert, accompagnati dal garante del Lazio Stefano Anastasia, sollecitato a intervenire dai reclusi.

"Oltre a constatare i gravi i danni e il ripristino dei servizi centrali di luce, acqua calda e riscaldamento - riferì l'agenzia Ansa, il 20 marzo - hanno avuto l'opportunità di esaminare i dati delle tre persone

decedute sulla cui morte è stata avviata l'indagine dalla competente Procura della Repubblica. Hanno anche appurato le modalità secondo le quali sono state avvisate le famiglie, riscontrando l'avvenuta tempestiva informazione".

L'avvocato che seguiva Marco Boattini, Giovanni Tripodi, aveva invece raccontato: "Il mio cliente mi scriveva o telefonava una volta alla settimana. Le comunicazioni a un certo punto sono cessate, senza spiegazioni. Gli ho mandato una lettera in carcere. La busta mi è ritornata indietro con scritto sopra: "deceduto". Non ho avuto alcuna comunicazione dall'istituto né dalla procura. Un compagno di cella, poi uscito, mi ha riferito che Marco ha bevuto parecchio metadone e forse ha ingerito anche degli psicofarmaci. Ma quel poco che si è saputo, sulla dinamica dei fatti, non riesce a convincermi".

(Lorenza [pleuteri-ristretti.org](http://pleuteri-ristretti.org), 3 febbraio 2021)

## **Radio Onda Rossa**

### **Intimidazioni in carcere a Mattia dopo l'esposto in procura sulle violenze a Modena e Ascoli Piceno**

**Giulia (speaker):** Abbiamo provato a ripercorrere velocemente l'anno appena trascorso;

Siamo arrivati ora a parlare del coraggio di alcune persone detenute per far uscire forte e chiaro la realtà di quanto è avvenuto l'otto e il nove marzo nelle carceri di questo paese. Abbiamo raccontato un po' la condizione generale che sta riguardando 5 detenuti che in particolare hanno raccontato le vicende repressive durante la rivolta a Modena e nel trasferimento successivo nel carcere di Ascoli Piceno.

Abbiamo raccontato anche come si stia ostacolando la vicinanza e la solidarietà, con un rallentamento delle corrispondenze e come sia necessario continuare a scrivere oltre a presentarsi ovviamente davanti alle mura delle galere, dove sono stati trasferiti e separati tra di loro.

Siamo in corrispondenza con una parente di uno dei cinque detenuti. Intanto benvenuta sulle frequenze di Radio Onda rossa. Crediamo sia molto urgente dare un aggiornamento a tutte e tutti quanti.

**Sorella di Mattia:** *Ok, intanto, grazie Giulia a te per avermi invitata.*

**Giulia:** Grazie a te sappiamo che c'è una rete di affetti e di solidarietà che sta dando forza a tutti e cinque. Sappiamo che Mattia che adesso si trova nel carcere di Ancona è una persona a te cara e ti chiediamo di raccontarci quanto sta accadendo.

**Sorella di Mattia:** *Ok, sì. Mattia è mio fratello infatti e dopo il suo trasferimento ha subito, diciamo, parecchi dispetti, se così vogliamo dire: dal non fargli arrivare il pacco, la lettera...Per due o tre*

settimane non gli hanno neanche permesso di chiamarci, di avere contatti con noi, nonostante l'isolamento per covid sarebbe previsto per soli 10 giorni. Dopodiché mio fratello è stato anche ascoltato dentro al carcere dal Procuratore di Ancona e gli è stato chiesto di non raccontare a nessuno di questo interrogatorio, dove in realtà gli veniva comunicato che se lui continuava con questo racconto, loro avrebbero potuto accusare anche lui di mancato soccorso, di falsità e calunnie...Ovviamente mio fratello non ha creduto alle loro storie, ha continuato a raccontare la sua verità, insomma ha detto "quello che potevo fare l'ho fatto. Ho chiamato più volte gli agenti, ma la loro risposta è stata «lasciatelo morire». Quindi ho fatto quello che potevo".

Da quel giorno mio fratello, diciamo che da quell'avvenimento dell'8 marzo, mio fratello è stato picchiato anche se lui si era consegnato subito agli agenti della polizia penitenziaria perché non faceva parte della rivolta, ma è stato comunque spogliato, tolto le scarpe e manganellato.

Mio fratello ha un'ernia ombelicale. Già quando fu trasferito ad Ascoli, dopo le botte, lo fecero vedere al pronto soccorso ed era chiara la sua situazione che stava iniziando ad essere un po' grave e doveva essere operato. Non è stato fatto operare. Sono passati mesi e mesi. Dopo è stato riportato ad Ancona e ad oggi gli vietano le visite, dicendogli che lo faranno visitare al momento che a lui verrà un'emorragia. Mio fratello ha fatto presente che in quel caso lui potrebbe rischiare la vita, ma hanno risposto che non è un problema loro. Se succede, pace, non è una cosa che li riguarda. E quindi ora iniziamo a temere anche per la sua vita.

**Giulia:** Allora, intanto è importantissimo riuscire a rompere il silenzio in cui lo vorrebbero condurre. Ci hai raccontato nuovamente ciò che sta affiorando, la realtà di quanto è avvenuto rispetto alla morte di Sasà Piscitelli e questo atteggiamento vessatorio che sta ricevendo tuo fratello a seguito della scelta di avere preso coraggio, di raccontare, di fare uscire la verità. Ecco, ci racconta bene che cosa sono disposti a fare questi qua. La negligenza, addirittura, rispetto alla tutela della salute che si sta dimostrando ancora più forte in quest'ultimo anno, lo sta riguardando pesantemente ed è una forma intimidatoria molto grave.

**Sorella di Mattia:** Sì, in realtà è quello che cercano di fare, anche perché mio fratello era la persona in cella con Sasà, quindi uno dei testimoni un po' più importanti. Sono tutti importanti, però è quello che ha visto le ultime ore di vita di Sasà. Stanno cercando di togliere lui, in modo da fare in modo che tutto il resto poi cada e si nasconda tutto nel silenzio. Purtroppo non accadrà. Purtroppo per loro, ovviamente.

**Giulia:** Allora intanto grazie mille. Noi crediamo che questo primo passo, questa prima testimonianza, debba essere presa in carico da tutte e tutti quanti. Abbiamo scelto di non lasciare sole le persone detenute in questo anno e ancora, a maggior ragione, nei confronti di chi si sta esponendo per il bene di tutte e tutti quanti.

Pensiamo che da questo momento, da questa verità, debba muoversi un ulteriore passo di solidarietà.

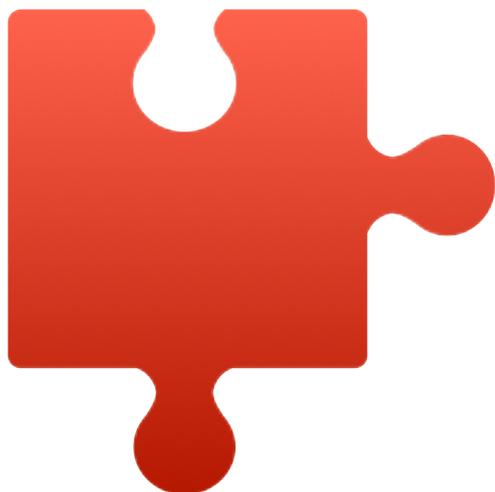
Io non so se vuoi aggiungere altro. Ecco, hai raccontato questi ultimi giorni, queste ultime informazioni che sappiamo di Mattia. La comunicazione, ovviamente, è ancora più ostacolata dal fatto che non possa ricevere colloqui e telefonate. Non so se vuoi aggiungere altro.

**Sorella di Mattia:** *Io volevo solo ringraziare tutte le persone che ancora oggi gli scrivono e che gli sono vicine. Questo devo ammettere che a lui aiuta molto: sapere di non essere solo e che ci sono persone che appoggiano il suo coraggio e che non pensano che lo abbia fatto per un altro scopo, aiuta. Quindi grazie davvero a tutti.*

**Giulia:** Grazie a te. Da qui ti mandiamo un abbraccio fortissimo. Fallo arrivare anche a Mattia. Questa corrispondenza la faremo circolare il più possibile. Grazie.

Questo è l'aggiornamento necessario che doveva uscire forte e chiaro anche dai microfoni di Radio Onda Rossa... (trascrizione trasmissione: domenica 14 febbraio 2021 - 10:00)

---



Se da una parte i procedimenti penali nei confronti dei detenuti arrancano, dall'altra i processi a carico dei detenuti rivoltosi procedono alacremente, nonostante nel frattempo escano nuovi inquietanti sospetti sull'effettiva imparzialità della magistratura

## Le Voci

### **Da le "Rivolte in carcere e presidi di protesta, le linee guida del capo della polizia**

A un anno dalle proteste che causarono la morte di 13 detenuti, una circolare riservata stabilisce le procedure per reprimere sommosse e azioni violente e per contrastare i picchetti. Critiche e perplessità dai direttori dei penitenziari. I dubbi che basti un atto amministrativo per disciplinare competenze in carico a soggetti diversi.

Pianificazione a monte, a livello provinciale. Attivazione diretta dei comandanti della polizia penitenziaria, scavalcando i direttori delle carceri, da parte dei questori. Impiego dei reparti Mobili, gli ex celerini, da schierare in caso di rivolte e di manifestazioni di protesta, con una attenzione particolare alle iniziative organizzate da anarchico-insurrezionalisti.

Elicotteri e idranti, protezione aerea e navale. Coinvolgimento delle Direzioni investigative antimafia, delle teste di cuoio di Nocs e Gis e pure dei militari dell'operazione Strade sicure. A quasi un anno dalle violente rivolte in decine di case di reclusione e dalla morte di 13 detenuti - una strage senza precedenti - qualcosa si muove."

*(di Lorenza Pleuteri - Le [repubblica.it](http://repubblica.it) , 16 febbraio 2021)*

Queste le ultime in materia.

Ritorno con la testa (e col cuore) alle rivolte di quasi un anno fa cercando di non ripetere le cose già dette o comunque rese note. Solo alcune riflessioni che si avvalgono della mia esperienza personale di lungo internato, ma pure delle cose che in questo ultimo anno sono successe o non sono successe nelle carceri.

Gli scienziati di tutte le risme (alla Travaglio-Giletti-Gratteri...) si sono scatenati fin dalla prima ora teorizzando ciò di cui ...avevano bisogno. Non uno di loro che abbia sentito il bisogno di consultare alcuna delle persone che quegli eventi li hanno vissuti. Tutto è stato gratis, compreso il supporto delle parole del più ottuso (un'ottusità criminale, come vedremo di seguito) dei ministri della giustizia della storia repubblicana che a pochi minuti dalla strage di 13 persone detenute dichiara che "la gran parte dei morti è dovuta ad overdose". Naturalmente a lui non è neanche passata per la testa l'idea che per le "overdose" esistono dei salvavita e meno che mai è passata per la testa a coloro che "l'overdose" la trattano per consuetudine coi manganelli! Ma quella specie di ministro non ha mai spiegato di cosa sono morti "la piccola parte" che non è morta per "overdose".

La responsabilità di Bonafede va guardata ancora a monte, quando forse le rivolte non giravano per la testa di nessuna delle persone detenute che a brevissima distanza dalle dichiarazioni del ministro della giustizia hanno divelto muri e cancelli riprendendosi in qualche caso la libertà.

Chi conosce il carcere non fatica a definire "provocazione" le comunicazioni del ministro secondo le quali sarebbero stati bloccati i colloqui coi familiari, gli ingressi in carcere di volontari, insegnanti, maestri d'arte, ecc. Ecco, senza quella comunicazione tranchant non ci sarebbe stata alcuna rivolta! Infatti, quella comunicazione è stata letta dai detenuti -già in preda alla paura da coronavirus- come una consegna totale ed incontrollata nelle mani della polizia penitenziaria, oltre che del covid 19 (una epidemia è sopportabile, due sono troppe)! Un isolamento nell'isolamento che ha trasformato la paura in panico e dunque in rivolta. È stato come mettere il gatto selvatico nell'angolo, o tentare di spegnere un incendio con secchiate di benzina!

Da qui la duplice responsabilità del ministro: aver provocato le rivolte ed averle gestite in modo esclusivamente criminale. Altro che mafia, altro che organizzazione delle rivolte! Se fosse vero che ...la legge non ammette ignoranza Bonafede Alfonso andrebbe processato per queste gravi responsabilità che si è assunto.

Ma c'è di più e dell'altro, che pur coinvolgendo altri attori (dal DAP alla polizia penitenziaria) non escludono l'ulteriore responsabilità del ministro e riguarda il durante e il dopo rivolte che in alcuni casi hanno dato luogo ad inchieste giudiziarie in corso per torture, pestaggi e maltrattamenti...

Ancora adesso c'è chi ripete il ritornello secondo il quale il carcere sarebbe protettivo addirittura più del vaccino contro il covid. E anzi più il carcere è bestiale (tipo il 41 bis) più è protettivo! Travaglio lo va tagliando ancora adesso, pur a fronte dell'empirica conta delle infezioni e dei morti di detenuti e detentori.... E non è il solo!

Vorrei soffermarmi brevemente sulle modalità di trattamento (che riguardano tutte le carceri) nei casi di positività al covid 19. Stante il sovraffollamento nelle celle, nelle carceri più grosse si rimedia destinando "a confino" una sezione o un reparto appartato, dove c'è lo spazio. Il buonsenso di tutti corre subito al pensiero secondo il quale questo succede anche fuori. Naturalmente anche questo pensiero fiorisce nelle menti che mai hanno visto da vicino un carcere. In realtà, l'isolamento in carcere è il luogo più insindacabile, il luogo dove arriva solo il poliziotto penitenziario (e nessun altro soggetto), eccezion fatta per il medico o l'infermiere e secondo il giudizio del poliziotto stesso. Già l'eccezione per il personale sanitario su richiesta del poliziotto suggerisce un ambiente ...poco salubre per tutte le stagioni. I pestaggi individuali

spesso avvengono in quell'ambito proprio perché si tratta sempre di un posto nascosto agli occhi indiscreti. Insomma, è terra di nessuno. Ma, nel caso del contagio diventa anche il luogo dell'abbandono totale, dove a fatica arriva qualcosa da mangiare e le minacce sono il pane quotidiano. Evidentemente è cosa assai diversa dalla quarantena che si fa fuori dal carcere.

Aggiungo che ora qualche tampone viene fatto (non a tutti e non in tutte le carceri) e anche le mascherine vengono distribuite, a differenza di un anno fa quando né detenuti, né detentori usavano la benché minima protezione. E tuttavia, per il regime di vita in spazi angusti, a tratti congestionati irrimediabilmente, il virus ha girato e gira ancora tra le persone recluse ed il personale, anche perché non è ipotizzabile tenere mascherine h24, e l'altra misura profilattica di stare ad almeno un metro di distanza è assolutamente impossibile, per mancanza di spazio! Insomma, il carcere resta il luogo ideale per la diffusione dell'epidemia. Eppure basterebbe poco per bonificarlo. In modo sicuro, economico e civile. Per me il modo più civile sarebbero le ruspe, ma in attesa di quelle, almeno si rispettasse la legge: fare eseguire a casa la pena residua inferiore a tre anni. Questo basterebbe a determinare lo spazio necessario per interporre quel metro di distanza che fuori impedisce l'abbraccio, la stretta di mano, l'assembramento. In carcere questa profilassi non vale!

Suppongo che quando alla fine della pandemia faremo i conti, la strage -ora diluita e silenziata dalla collusione di tutti i media- si rivelerà compiutamente e nessuno sarà responsabile!

(B. B.)

## Intanto a Modena

5 febbraio 2021: A processo 26 antifascisti carpigiani per un presidio contro Forza Nuova. L'impianto accusatorio è basato sulla partecipazione al canto della canzone partigiana "Bella ciao", considerata turbativa dell'ordine pubblico. Un testimone, durante la deposizione, ammette di aver cantato la canzone e si converte

*Il 6 febbraio ci siamo trovati in piazza Grande a Modena per presentare pubblicamente il neonato Comitato cittadino sulla strage di Sant'Anna. Le attività in programma sono: la stesura di questo dossier e la chiamata nazionale del 7 marzo sotto il carcere.*



# MARZO - TIRIAMO LE FILA

Ritornando a marzo, un anno dopo, nel capitolo finale di questo lungo dossier vorremmo riservarci lo spazio per sollevare un po' di domande sulla strage nel carcere di Sant'Anna. Fare, in sostanza, esattamente ciò che avrebbe dovuto produrre la stampa locale e che non ha posto: le classiche domande. La differenza fra informazione e public relations la fanno proprio loro, le domande scomode. Ad esempio:

1) É vero o non è vero che sono stati compiuti pestaggi deliberati ai danni dei detenuti, sia nel piazzale antistante il carcere di Sant'Anna, sia durante il loro trasferimento, sia al loro arrivo negli altri penitenziari sparsi per la penisola, come affermato ormai in diverse testimonianze?

2) Perché la direttrice del carcere di Modena, Maria Martone in un'intervista<sup>17</sup> aveva garantito che tutti i detenuti erano stati visitati presso il presidio sanitario allestito nel piazzale prima di essere trasferiti quando tutte le testimonianze raccolte affermano il contrario? Perché la stessa cosa è stata affermata anche dal sottosegretario all'istruzione Giuseppe De Cristoforo (Sinistra Italiana) - "Da quanto emerge dalla relazione del personale sanitario della casa circondariale di Modena i detenuti, prima del trasferimento, sono stati sottoposti a controllo medico da parte del personale sanitario del carcere o dei medici del 118"<sup>18</sup> - mentre, nell'informativa girata il 23 marzo alla presidenza della Camera dall'ex capo del Dap, Francesco Basentini<sup>19</sup> - "Le singole formazioni riuscivano a fiaccare la resistenza aggressiva e violenta dei ribelli, immobilizzare i più facinorosi, condurli all'esterno e a collocarli immediatamente sui mezzi di trasporto preventivamente predisposti" - di visite mediche e di controlli sanitari proprio non si parlava? Allora, se è vero ciò che hanno affermato Maria Martone e Giuseppe De Cristoforo, domandiamo: quante persone componevano il presidio sanitario in quei giorni? Chi ha visitato chi? Con quali esiti documentati?

---

<sup>17</sup> <http://www.giustiziami.it/gm/salvatore-era-troppo-debole-ecco-come-morto/>

<sup>18</sup> Camera dei deputati, resoconto stenografico dell'Assemblea Seduta n. 325 di giovedì 9 aprile 2020. <https://www.camera.it/leg18/410?idSeduta=0325&tipo=stenografico>

<sup>19</sup> <http://www.giustiziami.it/gm/salvatore-era-troppo-debole-ecco-come-morto/>

3) E' dunque vero che i detenuti di Modena non sono stati preventivamente visitati - come d'obbligo<sup>20</sup> - prima di essere trasferiti e se sì, sono stati visitati almeno nelle strutture d'arrivo? Perché, se sono morti tutti per overdose di metadone come affermano le istituzioni, non è stato loro somministrato il naloxone per salvargli la vita, dovrebbe essere un farmaco in dotazione a tutte le ambulanze e in tutte le carceri? Ricordiamo solo che sono 4 i detenuti morti durante o subito dopo il trasferimento: Ghazi Hadidi, Ouarrad Abdellah, Artur Iuzu e Salvatore Cuono Piscitelli.

4) Perché il garante dei detenuti delle Marche, Andrea Nobili, commentando la morte di Piscitelli ha dichiarato che "il decesso era stato constatato prima dell'ingresso in istituto, all'esterno"<sup>21</sup> mentre chi aveva viaggiato con lui, a bordo dello stesso pullman da Modena ad Ascoli, testimonia tutt'altro, che all'arrivo nel carcere di Ascoli "lui non riusciva a camminare... Era nella cella 52, nessuno lo ha aiutato.." <sup>22</sup>?

5) E' vero che a Modena sono stati esplosi colpi di armi da fuoco all'interno del penitenziario come affermano diverse testimonianze<sup>23</sup>? E se sì, quanti colpi sarebbero stati sparati? In aria a scopo intimidatorio o ad altezza uomo? Non dovrebbe esserci traccia dei proiettili sparati all'interno del penitenziario o tra le carte di rendicontazione del materiale utilizzato dagli agenti?

6) Chi era a conoscenza dell'esistenza di un "Gruppo di intervento rapido - Gir" costituito subito dopo le rivolte di marzo che operava a volto coperto all'interno delle carceri - di cui ha rivelato l'esistenza Antonio Fullone, provveditore dell'amministrazione penitenziaria della Campania, nel corso della trasmissione Report<sup>24</sup>? Era un gruppo destinato ad azioni punitive? Il Parlamento ed il Governo era stato informato della sua esistenza? Quali sono le "regole d'ingaggio" di questo corpo speciale? Di quali margini in più gode, rispetto al normale corpo di polizia penitenziaria? Ricordiamo solo che l'Art. 41 delle Norme sull'ordinamento penitenziario (L.26 luglio 1975, n.354) recita questo: "1. Non è consentito l'impiego della forza fisica nei

---

<sup>20</sup> DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 30 giugno 2000, n. 230, Articolo 83 2. Il detenuto o l'internato, prima di essere trasferito, è sottoposto a perquisizione personale ed è visitato dal medico, che ne certifica lo stato psico-fisico, con particolare riguardo alle condizioni che rendano possibile sopportare il viaggio o che non lo consentano. In quest'ultimo caso, la direzione ne informa immediatamente l'autorità che ha disposto il trasferimento.

<sup>21</sup> <http://www.giustiziami.it/gm/sasa-lamico-fragile-dei-teatranti-morto-nelle-rivolte-in-carcere-senza-un-perche/>

<sup>22</sup> <http://www.giustiziami.it/gm/salvatore-era-troppo-debole-ecco-come-morto/>

<sup>23</sup> <https://gazzettadimodena.gelocal.it/modena/cronaca/2020/11/08/news/modena-consiglio-popolare-accende-i-riflettori-sulla-vita-in-carcere-e-i-morti-della-rivolta-1.39515243>

<sup>24</sup> <https://www.rai.it/programmi/report/inchieste/Carceri-un-mondo-a-parte-1aa13693-0b99-4112-9e1d-2b0f9b2f1df5.html>

confronti dei detenuti e degli internati se non sia indispensabile per prevenire o impedire atti di violenza, per impedire tentativi di evasione o per vincere la resistenza, anche passiva, all'esecuzione degli ordini impartiti. 2. Il personale che, per qualsiasi motivo, abbia fatto uso della forza fisica nei confronti dei detenuti o degli internati, deve immediatamente riferirne al direttore dell'istituto il quale dispone, senza indugio, accertamenti sanitari e procede alle altre indagini del caso. 3. Non può essere usato alcun mezzo di coercizione fisica che non sia espressamente previsto dal regolamento e, comunque, non vi si può far ricorso a fini disciplinari ma solo al fine di evitare danni a persone o cose o di garantire la incolumità dello stesso soggetto. 4. L'uso deve essere limitato al tempo strettamente necessario e deve essere costantemente controllato dal sanitario. 5. Gli agenti in servizio nell'interno degli istituti non possono portare armi se non nei casi eccezionali in cui ciò venga ordinato dal direttore."

7) Perché i detenuti trasferiti da Modena, in tutte le destinazioni d'arrivo, venivano bollati come "i rivoltosi" e subivano un "trattamento speciale" come l'essere lasciati senza scarpe, senza potersi cambiare i vestiti e senza la possibilità di farsi una doccia per tre mesi, come affermano già numerose testimonianze alcune riprese anche da Report<sup>25</sup>? E tutto ciò, questo tipo di trattamenti, come potrebbero mai essere in linea con l'articolo 27 della Costituzione italiana che tutela la dignità umana e che afferma letteralmente che "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato."?

8) Perché, ad oggi, tra i detenuti presenti l'8 marzo, sono stati ascoltati soltanto i cinque che hanno presentato un esposto? Perché nel frattempo non sono stati ascoltati dalla Procura anche altri testimoni, tra le decine disponibili, visto che, come dichiarato dal procuratore aggiunto Giuseppe Di Giorgio il 10 marzo, l'intenzione della Procura era di fare immediatamente luce sui decessi<sup>26</sup>? E perché si ha l'impressione che siano arrivate prima le inchieste della stampa, rispetto al lavoro della magistratura?

9) Com'è possibile che il giorno stesso della rivolta, ad accompagnare la notizia della morte del primo detenuto, sul sito della testata televisiva locale TRC, si potesse già leggere la causa del decesso: l'overdose<sup>27</sup>? Come si poteva avere questa certezza senza autopsie e nello stato di caos totale in cui versava la struttura? E' credibile che siano morti tutti e 9 di overdose da

---

<sup>25</sup>Ibidem

<sup>26</sup> <https://gazzettadimodena.gelocal.it/modena/cronaca/2020/03/10/news/s-indaga-per-omicidio-autopsia-sui-tre-corpi-nessun-segno-violento-1.38577059>

<sup>27</sup> <https://www.modenaindiretta.it/modena-rivolta-carcere-santanna-coronavirus-video-agenti-feriti-cinque-detenuti-morti-uno-fin-vitaoverdose/>

metadone, visto che solo la metà di loro erano tossicodipendenti - come afferma un testimone detenuto a Sant'Anna, intervistato da Report<sup>28</sup>?

10) Perché anche i detenuti trasferiti dal carcere di Foggia<sup>29</sup> dopo la rivolta hanno denunciato gli stessi soprusi e gli stessi pestaggi dichiarati da quelli trasferiti da Modena? Non si tratta forse di azioni ordinate, organizzate e applicate con tecniche specifiche dato che sono varie le carceri di destinazione nelle quali si sarebbero registrati questo tipo di mal-trattamenti? Perché non ci sono immagini a documentare quanto avvenuto e soprattutto perché, dove queste sono state visionate dalla Procura, si sono poi indagati gli agenti di polizia penitenziaria come avvenuto per il carcere di Santa Maria Capua Vetere<sup>30</sup>?

11) Perché il Garante nazionale dei detenuti, Mauro Palma, per seguire da vicino le indagini, ha nominato come medico legale Cristina Cattaneo? Certo, si tratta di una professionista dal curriculum impeccabile ma che è anche la stessa del caso Cucchi, nonché «il medico legale che firmò la prima perizia d'ufficio sul corpo di Stefano, quella in cui non c'era alcuna traccia delle vertebre fratturate di recente»<sup>31</sup>.

12) E infine, tanto per concludere questi dodici mesi con altrettante domande, proviamo a formulare le più semplici e le più terribili: che razza di inferno era diventata in questi anni la Casa Circondariale di Sant'Anna, per covare al suo interno una simile carica di rabbia e violenza? Quante umiliazioni hanno subito nel tempo, quei detenuti che nel marzo 2020 scelsero di ribellarsi, alcuni in prossimità del fine pena, mettendo a rischio la loro vita e il loro futuro? Possibile che nessuno - i garanti, la magistratura di sorveglianza, gli operatori socio sanitari, le istituzioni locali - proprio nessuno, avesse percepito la drammatica condizione della popolazione carceraria reclusa a Modena? Possibile che tutti abbiano girato lo sguardo dall'altra parte, così come continuano a fare oggi, davanti alle domande inevase di verità e giustizia che giungono dalle carceri italiane?

---

<sup>28</sup> ibidem

<sup>29</sup> <https://www.ildubbio.news/2020/03/28/foggia-mio-figlio-e-gli-altri-detenuti-picchiati-e-trasferiti-dopo-la-rivolta/>

<sup>30</sup> <https://www.ildubbio.news/2020/10/03/riflettori-su-santa-maria-capua-vetere-silenzio-sugli-abusi-foggia/>

<sup>31</sup> <https://espresso.repubblica.it/plus/articoli/2019/03/29/news/e-stefano-era-morto-di-fame-1.333092>

## Intanto a Modena

1° marzo 2021 Si apre il maxi-processo a 107 operai e solidali per gli scioperi ad Alcar Uno di Castelnuovo Rangone, azienda implicata in molteplici scandali e teatro della montatura giudiziaria ordita contro il coordinatore nazionale del S.I. Cobas, Aldo Milani.



---

È passato un anno dalla rivolta del Sant'Anna in cui hanno perso la vita 9 persone.

Cosa sappiamo di quella terribile giornata? Come hanno vissuto i detenuti che sono stati trasferiti?

Il 7 marzo 2021 ore 10,30 davanti al carcere di S. Anna, presidio popolare per chiedere verità sulla strage dell'8 marzo.

Con le associazioni, le famiglie dei detenuti, la parte degna della città che non dimentica e chiede giustizia per i morti e per i vivi

---

## **Postfazione**

Questo Dossier nasce come lavoro collettivo al quale hanno contribuito compagne e compagni, attivisti e attiviste, familiari e associazioni.

Nello specifico, ringraziamo per il loro apporto:

A.C.A.D. - Associazione contro gli abusi in divisa

Forum Droghe

Comitato per la Verità e Giustizia sulle morti in carcere

ITARDD - rete italiana riduzione del danno

Associazione Yairaiha Onlus

Consiglio Popolare di Modena

S.I. Cobas Modena

Senza Quartiere - Modena

## **Rete di sostegno attivo**

Abbiamo iniziato a spedire pacchi per aiutare i detenuti, soprattutto provenienti dal carcere di Sant'Anna, i quali a seguito delle rivolte vedono molto peggiorate le loro condizioni di vita.

Alleghiamo istruzioni su cosa si possa spedire, perché ogni carcere ha le proprie assurde regole: quello che puoi acquistare in un istituto penitenziario è proibito in un altro, e lo stesso vale per i pacchi provenienti dall'esterno.

Ogni detenuto può ricevere 20 Kg al mese

Il pacco non deve avere scritte esterne, quindi se ci sono copritele

### **PACCO ALIMENTARE**

- Carne: deve essere già affettata e contenuta in imballi di plastica trasparente. I detenuti si dividono il contenuto dei pacchi, quindi se si evita il maiale è meglio
- Pesce: vanno bene anche salmone affumicato e cose del genere, a patto che la confezione sia trasparente
- formaggio: anche questo deve essere affettato o sporzionato in confezioni trasparenti
- biscotti: non devono avere cioccolato, chicchi di zucchero o altre cose
- Pane e simili: anche qui deve essere tutto sporzionato in imballi trasparenti

### **PACCO BIANCHERIA:**

- ora che è inverno serve tutto ciò che fa caldo (maglioni, calzettoni, pantaloni pesanti...)
- ciabatte infradito
- pantofole
- tute e pigiami
- lenzuola 1 piazza
- coperte
- spazzolini se confezionati singolarmente
- asciugamani e teli da doccia
- assolutamente NO piumoni: possono spedirli solo le famiglie

**Scriviamo in carcere ai firmatari dell'esposto:**

Claudio Cipriani

C.C. Parma, Strada Burla 57, 43122 Parma

Francesco D'angelo

C.C. Ferrara, Via Arginone 327, 44122 Ferrara

Mattia Palloni

C.C. Ancona Montacuto, Via Montecavallo 73, 60100 Ancona

Belmonte Cavazza

C.C. Piacenza, Strada delle Novate 65, 29122 Piacenza

Ferruccio Bianco

LIBERO

*Oggi il vento porta aria precoce di primavera, che dai monti corre lungo la Valle, fino a giungere qui, alla periferia degradata della città, dove coesistono le discariche, la centrale termoelettrica, il macello ed il carcere.*

*Sono venuta all'appuntamento settimanale organizzato dalle "Mamme in piazza per la libertà del dissenso", davanti alle prigioni torinesi delle Vallette.*

*Quella che mi spinge a tornare in questo luogo, che un anno fa mi vide tra le reclusi, è una ferita aperta, un misto di rabbia, affetto e nostalgia per queste mie compagne che ho conosciuto e che non ho dimenticato.*

*Vorrei per loro molto più che un saluto, vorrei portarle fuori, una ad una, per poter permettere loro una vita libera, per lo meno dignitosa...*

*Gli alberi del viale che porta al cancello d'ingresso io li vedevo dalla finestra blindata della mia cella. Tra il grigio dei rami sono già spuntate le piccole gemme, che proromperanno tra poco nei mille colori del verde, portando a chi è rinchiuso il messaggio della vita che continua, ma anche l'angoscia dell'esclusione, il soffocamento dei vasconi di asfalto e cemento in cui si è costretti a trascorrere "l'ora d'aria", dove non cresce filo d'erba e il cielo pesa come un coperchio, senza possibili vie di fuga.*

*In cella non sono ammessi fiori né piantine... Ah, il rametto verde che avevo colto di nascosto nel passaggio tra celle e cortili visse con me per un mese, nella sezione delle "nuove giunte", mettendo radici in un bicchiere celato tra grate e vetri; poi lo dovetti abbandonare, al momento del trasferimento in sezione definitiva, in un trasloco compiuto sotto sorveglianza.*

*Il male del vivere in catene è fatto di una violenza che non sparge necessariamente sangue, ma debilita, umilia, lima la volontà di resistere: regolamenti che non è dato conoscere (perciò applicabili ad arbitrio), pasti spesso immangiabili, celle sovraffollate, servizi igienici che non funzionano, i secondini con le loro chiavi e le loro pile che vengono a scrutarti nel pieno della notte, le perquisizioni che ti buttano all'aria il precario ordine a cui affidi la tua quotidianità.*

*La ginnastica dell'obbedienza alla quale si è sottoposti ha l'esplicito scopo di destabilizzare, annullando autonomia e intelligenza, per rendere la persona pilotabile strumento nelle mani del sistema.*

*Eppure, in quella collettività prigioniera che vorrebbero prona e annichilita, la vita si rialza, con pazienza e testardaggine: la solidarietà tra detenuti, senza fronzoli, ma tenace e a mano tesa, la sigaretta, il dolce, il frutto, il bicchierino di caffè o, semplicemente, la parola, rompono il silenzio di chi si lascia sopraffare dalla tentazione del vuoto*

*La sera, prima della chiusura notturna, mentre le guardie, occupate dal cambio turno, se ne stanno in rotonda a passare le consegne, nella sezione si crea un'atmosfera tra il collegio e la famiglia. C'è chi gioca a carte, chi passeggia in corridoio; ci si passa qualche piatto cucinato in cella; le più giovani giocano a rimpattino; chi ha il compagno al maschile sta incollata alle vetrate per scambiare di lontano messaggi e saluti.*

*È questa la resistenza che ti permette di reggere il non tempo di questo non luogo: il legame con la vita di prima, col mondo fuori nel suo volto più libero e bello e, insieme alla nostalgia, la volontà di riemergere dal presente squallore verso una esistenza finalmente degna...*

*A notte, nell'immobile silenzio del carcere, se ce la farai a prendere sonno, magari ti riuscirà di sognare i volti, le cose, i momenti belli del tuo passato...*

*Deve arrivare il giorno in cui, in luogo della ingiustizia carceraria, la giustizia sociale aprirà le proprie grandi ali sul mondo. Allora il carcere sarà soltanto un brutto ricordo, da annotare tra le infamie della storia. Ma dobbiamo volerlo davvero e per questo lottare...*

*Il vento della sera che sta declinando in una notte piena di stelle faccia giungere, oltre grate ed inferriate, questo messaggio di liberazione a voi tutte e tutti, che non ho dimenticato.*

*Nicoletta Dosio*

*Se vuoi contribuire alla rete di sostegno, fai una donazione a  
Iban: IT11N3608105138294477594504  
Intestato a: Beatrice Compagni  
Causale: Rete Sostegno Detenuti Modena*

